

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 128 -
Novembre 2012-Gennaio 2013 - anno XXX
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

ANCORA ELEZIONI, ANCORA GIGANTESCHE FREGATURE PER I PROLETARI!

Ormai non passa anno che in Italia non vi sia una tornata elettorale, politica o amministrativa. Quest'anno, in febbraio, si terranno le elezioni politiche e, in contemporanea, le elezioni in alcune regioni.

Le elezioni politiche per rinnovare il parlamento e per la formazione di un nuovo governo; le elezioni regionali, in Lombardia e in Lazio - due tra le più importanti regioni italiane - per rinnovare i rispettivi consigli regionali caduti sotto una serie continua di indagini giudiziarie per corruzione.

Il governo Monti, nominato dal presidente della repubblica in seguito all'azzoppamento del governo Berlusconi e con l'intento di portare la legislatura al suo termine istituzionale senza dover ricorrere ad elezioni anticipate, è esso stesso inciampato sui pali di sostegno forniti da PdL, PD e UDC - partiti che insieme formavano la maggioranza parlamentare. Il governo Monti aveva anche il compito sostanzialmente di "rimettere in ordine" il bilancio dello Stato e ridare allo Stato italiano una credibilità internazionale indispensabile per ottenere fiducia - e quindi prestiti e investimenti - dai grandi istituti finanziari mondiali. Rimettere ordine nei conti dello Stato, per il governo borghese e soprattutto in tempi di crisi economica, significa principalmente tagliare i costi dello Stato ed aumentare le tasse. I tagli adottati sul pubblico impiego, sulla sanità, sulle pensioni, sull'erogazione dei tanto amati ammortizzatori sociali, sono stati quel segnale che i grandi istituti finanziari europei e mondiali attendevano: credibilità internazionale accordata! Nel frattempo sono aumentati i disoccupati soprattutto nelle fasce giovanili, sono aumentati i precari, il lavoro nero

e clandestino, e sono diminuiti drasticamente i salari, le pensioni e tutti gli ammortizzatori sociali quali mobilità, cassa integrazione, sussidio di disoccupazione, assegni familiari, assegni di sostegno ecc. I giovani non trovano lavoro, i licenziati quarantenni o cinquantenni non trovano altra collocazione lavorativa nonostante siano esperti e qualificati, le donne vengono sistematicamente escluse dai processi lavorativi. Nello stesso tempo, aumentando enormemente la pressione sociale, e approfittando ancor più del periodo di crisi economica, la borghesia padronale intensifica ogni azione che produce concorrenza fra i proletari provvedendo sia direttamente nelle proprie aziende sia attraverso lo Stato e le cosiddette riforme, a ulteriore dimostrazione che lo Stato non solo non è mai al di sopra delle classi ma è sempre più asservito al capitale.

Governo Berlusconi ieri, governo Prodi l'altro ieri, governo Monti oggi, governo Bersani domani?

Sostanzialmente per i proletari e le proletarie nulla cambierà in meglio, perché ogni governo borghese risponde, più o meno bene, alle supreme esigenze del capitalismo. E non importa se un Bersani si vuol far riconoscere più europeista e più "attento" al mondo del lavoro di un Berlusconi e di un Monti, o se un Monti si vuole imporre sul terreno politico con la pretesa di ottenere anche qui la stessa performance ottenuta presso i grandi poteri finanziari internazionali: il futuro per i proletari sarà comunque di lacrime e sangue!

Possono dunque le elezioni odierne ottenere un risultato più interessante per i proletari di quelle del 2008 o del 2006 o di qualsiasi altra precedente? NO!

Da anni le tornate elettorali sono state

sempre più simili a vere e proprie campagne pubblicitarie attraverso le quali ogni partito cerca di piazzare la propria merce presso il mercato dei voti. Gli stessi sondaggi rivelano la necessità da parte dei vari partiti di adottare meccanismi rispondenti a criteri di marketing, come le grandi aziende usano fare normalmente tutte le volte che devono rovesciare nel mercato i loro nuovi o rinnovati prodotti. Se negli anni Cinquanta o Sessanta resisteva ancora l'abitudine da parte dei partiti di rifarsi ad un contenuto ideologico e fare campagne elettorali puntando sulle differenze "ideologiche" spiegando in qualche modo i propri programmi politici, da qualche decennio si è passati rapidamente ad imbonire le masse attraverso slogan semplici ma impattanti (tipo: ...che più bianco non si può), personaggi televisivi, sensazionalismi e gossip di ogni genere. La democrazia, da presunto nobile e puro ideale in grado di risvegliare nei governanti come nei governati i più alti sentimenti e i più buoni propositi, si dimostra sempre più una veste sdrucita che non riesce più a coprire l'oscura mercificazione dei corpi come degli spiriti.

Noi della Sinistra comunista, dalla lunga tradizione rivoluzionaria, non abbiamo mai smesso di portare la nostra battaglia contro la società borghese della merce, del denaro, della proprietà privata, della concorrenza, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, su tutti i piani, anche su quello che la stessa classe borghese a suo tempo rivoluzionaria faceva discendere dal suo più grande ideale democratico: la sovranità popolare rappresentata, attraverso il suffragio universale, dagli eletti al parlamento. Astensionisti per convinzione politica basata sul bilancio storico della democrazia borghese, abbiamo comunque accettato disciplinatamente, nel 1920, le indicazioni dell'Internazionale Comunista sostenute da Lenin circa la tattica del "parlamentarismo rivoluzionario" perché voluta dalla maggioranza dell'IC e perché condizionata espressamente dal principio programmatico antidemocratico, inciso a fuoco nelle tesi generali dell'IC, dell'abbattimento dello Stato borghese e di tutti i suoi istituti, primo fra tutti il parlamento, attraverso la rivoluzione proletaria per sostituirvi la dittatura di classe del proletariato, con il suo Stato e i suoi istituti indirizzati a trasformare l'intera società da società divisa in classi in società di specie in cui le classi non esistono più.

Il nostro astensionismo rivoluzionario, battuto al congresso dell'Internazionale Comunista del 1920, ha avuto, dalla storia stessa delle lotte di classe e dalla storia del movimento comunista internazionale, una drammatica conferma: la tattica del parlamentarismo "rivoluzionario", applicata in particolare nei paesi capitalistici avanzati e di lunga tradizione democratica, si è trasformata nel giro di pochi anni nella tattica parlamentare *tout court*, dunque in un potente vettore dell'opportunismo riformista che, con tanta energia, era stato combattuto da Lenin, Luxemburg, Bordiga, nel decennio precedente.

Che il parlamento non sia più il luogo dove vengono prese le decisioni politiche ed economiche che riguardano l'intera collettività sociale è cosa risaputa dal marxismo fin dal suo primo apparire. Oggi, la stessa borghesia dominante di ogni paese dimostra che le decisioni politiche ed economiche che contano, e che condizionano i governi di tutti i paesi, le prendono i grandi monopoli e i grandi istituti finanziari mondiali: i governi e i parlamenti sono chiamati, in sostanza, a trovare la forma politica, istituzionale, burocratica e amministrativa per applicare in ciascun paese quelle decisioni. E l'esempio non lo dà solo la Grecia, strangolata proprio dai cosiddetti "poteri forti internazionali", ma gli stessi Stati Uniti

d'America come dimostrano le difficoltà di Obama nel far passare una leggera "riforma sanitaria" o una normativa restrittiva per il possesso di armi. La differenza tra i due paesi? E' negli Stati Uniti d'America che hanno sede molti di quei "poteri forti" da cui dipende l'economia capitalistica mondiale.

Le elezioni, e quindi il parlamento in cui vanno a depositare il loro privilegiato derecano gli eletti "dal popolo", si riconfermano essere un gigantesco inganno, in particolare per il proletariato che è l'unica classe sociale che storicamente possiede una teoria e una prospettiva rivoluzionaria, totalmente antagonista ai fini della classe borghese dominante: contro la conservazione sociale borghese e il prolungamento nel tempo del modo di produzione capitalistico, il proletariato non ha parlamenti, voti, opinioni, culture da opporre; possiede la forza del numero e rappresenta la forza produttiva dal cui esclusivo sfruttamento il capitale trae il suo profitto, perciò il proletariato possiede una prospettiva storica che nessun'altra classe sociale ha: la trasformazione della società divisa in classi in società senza classi, in comunismo.

Il percorso storico del proletariato per la sua emancipazione dal capitalismo è tremendamente accidentato, ed uno degli ostacoli maggiori è costituito dalle illusioni che la democrazia borghese somministra a piene mani: l'illusione che il proprio numero possa contare nella società solo se viene espresso attraverso la scheda elettorale; l'illusione che il miglioramento delle condizioni sociali di vita e di lavoro possa avvenire solo conciliando gli interessi proletari con gli interessi borghesi; l'illusione che il benessere collettivo e la vita pacifica siano

NELL'INTERNO

- Lo sciopero deve essere arma di lotta e non valvola di sfogo delle tensioni sociali
- Tregua a Gaza: l'imperialismo non conosce tregue fra le guerre...
- Nuova pubblicazione di partito: **Il proletario**
- **Arduo lavoro di difesa delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del Partito nella vitale critica marxista dell'imperialismo capitalista, nel bilancio dinamico del movimento comunista internazionale e nella prospettiva della futura ripresa della lotta di classe (RG, Milano, dicembre 2012)**
- **La donna e il socialismo (A. Bebel)**
- **Lottare contro la concorrenza fra proletari ed ogni manovra mistificatoria che mira a disorientare e paralizzare i lavoratori dell'ARPA Campania**

raggiungibili solo gradualmente, passo passo, sacrificio dopo sacrificio, mantenendo alto il senso della famiglia e della patria; l'illusione che ognuno deve pensare prima di tutto a se stesso ed esercitare i diritti sanciti dalla legge inchinandosi ad essa. Ma la realtà vera, la realtà di classe, soprattutto nei periodi di crisi come quello che stiamo attraversando, lacera sempre più il velo con cui la classe borghese nasconde il suo vero dominio: il potere borghese è dittatoriale, è dittatura di classe con cui impone con la forza del potere economico e con la forza delle armi i suoi interessi, e non c'è scheda elettorale che possa frenare la sempre più veloce circolazione dei capitali, la sempre più avida accumulazione di profitti, la sempre più inesorabile corsa ad uno sviluppo capitalistico forsennato e anarchico indi-

(Segue a pag. 2)

L'ondata di scioperi in Sudafrica dimostra la necessità dell'organizzazione di classe!

Da diversi mesi il Sudafrica conosce un'importante ondata di conflitti sociali e di scioperi, provocati dal deterioramento della situazione di vita dei proletari e delle masse sfruttate.

Come spesso è accaduto, i minatori sono in primo piano nelle lotte; bisogna dire che se l'industria mineraria è il settore economico più importante del paese che arricchisce le compagnie internazionali e i borghesi locali, le condizioni di vita e di lavoro dei minatori, a dispetto di una lunga storia di lotte che hanno permesso loro di ottenere alcuni miglioramenti, restano comunque deplorabili. I minatori della Lonmin vivono in capanne miserabili, fredde, con gabinetti esterni per 50 persone nei quali scende appena un filo d'acqua ecc. Un terzo dei minatori è precario, con salari ancora più bassi degli altri e senza alcuna previdenza sociale, senza diritto alla pensione o alle cure mediche. "Meglio morire che lavorare per questa merda!" dichiarava un minatore della Lonmin (*El Pais*, 20/8/2012).

Il Sudafrica è il primo produttore mondiale di platino e la sua importanza nell'industria mineraria sudafricana ha rimpiazzato quella dell'oro; ma la crisi economica ha avuto come conseguenza l'abbassamento del suo prezzo sul mercato mondiale, spingendo i capitalisti ad accrescere lo sfruttamento dei proletari allo scopo di salvaguardare i loro profitti.

Dopo i minatori della Lonmin, altri scioperi "selvaggi" sono scoppiati nel settore minerario con le stesse rivendicazioni di aumenti salariali; in particolare alla Anglo American Platinum (Amplast) di Rustenburg, città vicina a Lonmin dove i minatori avevano alzato barricate in tutte le

vie d'accesso. All'inizio di settembre la polizia interveniva sparando proiettili di gomma contro gli scioperanti di una miniera d'oro nei pressi di Johannesburg. Alla fine di settembre la produzione delle miniere d'oro della AngloGold Ashanti, che occupa 35.000 lavoratori, era completamente paralizzata in tutto il paese. Gli scioperi toccavano anche le miniere di cromo, ancora a Rustenburg, dove centinaia di minatori decidevano di fare un sit-in sotterraneo chiedendo un aumento di 12.500 rands. All'inizio di ottobre la fabbrica Toyota di Durban veniva toccata da uno sciopero selvaggio; si stimava che circa 80.000 minatori fossero in sciopero nelle diverse miniere del paese.

Dopo la bestiale repressione a Marikana (1), il governo ha deciso di aprire un'inchiesta ufficiale per calmare l'indignazione suscitata da questo massacro; non vi è alcun dubbio sulle cause e la realtà dei fatti: tutto indica che il macello era premeditato; il sindacato ufficiale (il NUM, *National Union of Mineworkers*) e il PC sudafricano avevano chiesto la repressione degli scioperanti (sfuggiti al loro controllo) e alcuni responsabili del NUM avevano direttamente collaborato con i poliziotti per organizzarla. L'attitudine delle autorità di fronte agli altri scioperi conferma, se ve ne fosse bisogno, da quale parte stanno il governo e i sindacati ufficiali.

E' così che, a Rustenburg, il NUM dichiarava la fine dello sciopero dopo aver siglato un accordo con i padroni, ma i minatori continuavano la loro azione e trattavano il NUM da "bugiardo". La polizia inter-

(Segue a pag. 11)

Nuove misure del collaborazionismo sindacale tricolore e del padronato per difendere la caduta dei profitti aumentando lo sfruttamento proletario

Nel nuovo patto sociale ("Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia", firmato da Cisl, Uil, Ugil, e imprese il 21 novembre 2012) il centro di tutto diviene il contratto aziendale; anche gli aumenti di salario, che dovrebbero essere elargiti (una vera miseria) tendenzialmente per il recupero dell'inflazione, sono previsti sostanzialmente a livello aziendale legandoli ad accordi dove le parti - sindacati collaborazionisti e padronato - si mettono d'accordo per riorganizzare gli orari di lavoro al fine di aumentare la produttività.

Si rende possibile, dunque, derogare a livello aziendale agli orari di lavoro prestabiliti nei contratti nazionali: pause, straordinari obbligatori, flessibilità dell'orario di lavoro, turni, ecc.; e al salario minimo di base che, finora, almeno formalmente, era uguale per tutti i lavoratori da Nord a Sud, andando così incontro alle richieste dei padroni in "crisi".

La Cgil formalmente rifiuta di firmare il Patto, ma nello stesso tempo è disponibile a fare di tutto per aumentare la *crescita economica del paese*; la Cgil, di fatto, è per l'aumento della produzione, ossia accetta di subordinare le esigenze dei proletari a quelle dei padroni e dei loro profitti. Non ha nessuna intenzione di organizzare una lotta dura per difendere il salario e le condizioni di lavoro specifiche dei lavoratori: sostenere la crescita, in un mercato asfittico, **dove è la sovrapproduzione di merci a impedire la loro trasformazione in profitti**, vuole dire, in realtà, accettare uno sfruttamento

più intensivo dei lavoratori che, sempre meno numerosi e sempre più precari, restano in produzione, abbassandone il costo così da rendere le merci più competitive cercando di battere i concorrenti. Questa politica serve solo a salvaguardare un tasso di profitto soddisfacente per i capitalisti.

La classe borghese capitalistica è determinata a recuperare i tassi di profitto precedenti l'ultima crisi economica e, visto che i proletari non sono ancora in grado di opporre una forza unita per difendere con altrettanta determinazione il proprio salario e condizioni di lavoro tollerabili, i borghesi insistono nell'opera di demolizione di tutti quegli accordi sindacali che finora costituivano una barriera al deterioramento delle condizioni di esistenza proletaria. In quest'opera di demolizione la classe borghese dominante trova al suo fianco l'opportunismo politico dei partiti che pretendono di rappresentare gli interessi dei lavoratori e il collaborazionismo sindacale anche se, ogni tanto, quest'ultimo si prende il lusso di fare la voce grossa, di dire "no" a qualche accordo - che tanto passa egualmente - e di proclamare con molto anticipo una mobilitazione o uno sciopero, giusto per non perdere la quota di influenza che ancora detiene sulle masse operaie. Il primo atto che determinerà il cambio di rotta e, quindi, di prospettiva, per i proletari, sarà la rottura netta con i mezzi, i metodi e gli obiettivi che il collaborazionismo sindacale ha per de-

(Segue a pag. 12)

ANCORA ELEZIONI, ANCORA GIGANTESCHE FREGATURE PER I PROLETARI!

(da pag. 1)

rizzato storicamente a scontrarsi con crisi economiche sempre più ampie e profonde fino alla crisi di guerra guerreggiata.

Il proletariato non ha alcun interesse in comune con la borghesia: è antagonista in tutto. Oggi, intossicato com'è da decenni dall'inganno democratico e dall'individualismo, costretto ad una concorrenza tra schiavi salariati che lottano tra loro per un tozzo di pane nella vasta arena del mercato mondiale, non si accorge di possedere una forza sociale di cui la borghesia ha timore, non solo perché nello scontro di lotta essa può perdere quote dei propri profitti a favore del proletariato che lotta in difesa dei suoi interessi immediati, ma, soprattutto, perché la lotta proletaria di difesa è destinata prima o poi a trascendere in lotta di classe e, quindi, rivoluzionaria. Questo salto di qualità avviene solo in un caso, quando il proletariato in lotta incontra il partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario, l'unico organismo collettivo che possiede la coscienza di classe del proletariato, la coscienza dei suoi compiti e fini

storici. Questo partito era il Partito bolscevico di Lenin, il Partito comunista tedesco di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, era l'Internazionale Comunista del 1919-1920, era il Partito comunista d'Italia del 1921. Una linea storica continua lega questi partiti al *Manifesto del partito comunista* del 1848 di Marx ed Engels, e li collega al Partito comunista internazionale oggi rappresentato da un pugno di militanti comunisti rivoluzionari come un pugno di militanti comunisti è stato sempre il nucleo che formava l'embrione di quei partiti.

Non ci spaventa il fatto di essere un pugno di militanti: il partito storico, ossia la teoria del comunismo, è il più alto risultato storico del secolo XIX, l'unico che abbia letto le società umane nella loro successione storica e non solo fino al capitalismo, ma oltre il capitalismo, fino al comunismo integrale.

Il marxismo, dunque, ossia il materialismo storico e dialettico e il socialismo scientifico, è un risultato storico che appartiene al proletariato inteso come unica classe rivoluzionaria della società moderna: nessuno

lo può cancellare perché affonda le sue radici nel mondo reale e non nel mondo delle idee, nel mondo fisico della lotta fra le classi e dello sviluppo delle forze produttive.

Il marxismo può essere dimenticato, falsato, revisionato a causa di un rapporto di forza sfavorevole alla rivoluzione, e quindi al prevalere storicamente temporaneo delle forze di conservazione sociale e dell'opportunismo: ma i fatti economici e sociali, lo sviluppo delle forze produttive e il contemporaneo sviluppo delle contraddizioni della società capitalistica non si cancellano, come non si può cancellare la lotta di classe fra proletariato e borghesia.

La stessa borghesia sa perfettamente che il proletariato possiede una forza potenzialmente rivoluzionaria in grado di disarcionarla dal potere e distruggerla come classe dominante prima di distruggere le basi economiche e sociali della divisione stessa in classi della società.

Perciò la borghesia continuerà ad impegnare risorse e forze per mantenere il proletariato nelle condizioni di sudditanza non soltanto economica e sociale, ma anche po-

litica e ideologica; essa continuerà a rincoglionire le masse proletarie con l'elettoralismo, il parlamentarismo, l'individualismo, l'illusione di vincere al lotto o diventare "protagonista per un giorno", l'illusione di poter emergere da condizioni di sfruttamento schiavistico grazie ad un voto, senza mai dimenticare di alimentare la sofferenza degli uni sugli altri compensata dalla speranza e dal pentimento religiosi. Finché la lotta di classe non irromperà sulla scena sociale, tremenda e potente da far tremare i polsi al grande borghese come al borghese piccolo piccolo: allora la partita non sarà più sul piano elettorale e schedaiolo ma sul piano dello scontro sociale, violento e organizzato.

Le elezioni, finché funzionano come deviatore principale della forza proletaria, sono come le medicine somministrate ciclicamente per rinnovare quella specie di anestesia sociale in cui il proletariato è caduto da decenni; la borghesia, dopo averlo chiamato a sacrificarsi per il bene dell'economia del profitto, lo chiamerà per irreggimentarlo per la sua guerra imperialista, e conta sul fatto che quell'anestesia sociale metta il proletariato nelle condizioni di non avere più la forza di ribellarsi e di rivoltargli contro. Ma l'accumulazione inevitabile delle contraddizioni economiche e sociali prodotte dal capitalismo e dal suo irrefrenabile sviluppo, imporrà al potere borghese, ad un certo punto, l'abbandono anche delle forme democratiche più insignifi-

canti, scoprendo in questo modo il vero dominio borghese dittatoriale di classe sulla società ormai sempre meno coperto dai veli della democrazia; le masse proletarie saranno quindi, per ragioni di sopravvivenza elementare, spinte sul terreno dello scontro di classe: la fisica polarizzazione delle forze sociali tenderà così a schierare le forze lavoratrici da un lato e le forze padronali e reazionarie dall'altro, ponendo la grande questione storica: rivoluzione o contro-rivoluzione, dittatura del proletariato o dittatura borghese imperialista. In questa prospettiva storica i comunisti rivoluzionari non possono agire che secondo i dettami della teoria marxista e i bilanci dinamici dell'esperienza delle lotte di classe del passato; ed è sulla base di questi ultimi che la democrazia e l'elettoralismo sono stati definitivamente gettati alle ortiche.

Per noi, comunisti rivoluzionari, l'astensionismo elettorale e parlamentare è un tassello del mosaico che compone l'intera nostra preparazione rivoluzionaria: non si può essere rivoluzionari comunisti oggi, e tanto meno domani, se non si lavora coerentemente per la rivoluzione proletaria, soprattutto in tempi in cui la rivoluzione è ancora lontana. Il partito di classe lo si prepara di lunga mano affinché il proletariato, quando inizierà a marciare sul terreno dello scontro di classe, trovi il partito già esistente e attivo, temprato in una prassi politica coerente col programma e con i compiti della rivoluzione.

Sciopero generale del 14 novembre 2012

Lo sciopero dev'essere arma di lotta in difesa esclusiva degli interessi proletari contro gli interessi capitalistici, non valvola di sfogo delle tensioni sociali acutizzate dalla crisi capitalistica!

Pubblichiamo il volantino distribuito dal partito in occasione dello sciopero cosiddetto "europeo" del 14 novembre dello scorso anno col quale i sindacati tricolore hanno cercato di frenare una temuta spinta sociale contro le condizioni peggiorative di vita e di lavoro delle masse proletarie. Gli scioperi in Grecia, prima, e poi in Spagna, che hanno mobilitato centinaia di migliaia di proletari delle diverse categorie, potevano rappresentare un esempio su cui innestare lotte più dure e decise. I sindacati collaborazionisti non potevano permettere che i lavoratori sfuggissero al loro controllo; l'esperienza di decenni di opportunismo consigliava loro di organizzare uno sciopero che spezzasse ogni anche minima fiducia proletaria nelle proprie forze...

Proletari!

Di fronte al peggioramento delle condizioni di esistenza, di fronte alla generalizzazione dei licenziamenti, della disoccupazione e dei tagli nei servizi di base come la sanità, i trasporti, l'assistenza, alla classe operaia si pone inesorabilmente il dilemma: accettare la situazione di miseria in cui la borghesia la sta riducendo o lottare.

Le misure anticrisi, che in realtà significano misure antioperaie, non risolvono nulla. Non hanno risolto nulla dopo l'ultima riforma del mercato del lavoro, né dopo i tagli a raffica attuati dal governo e tantomeno risolveranno qualcosa in virtù di ulteriori misure che il governo ha in animo di prendere.

La crisi economica, per la classe borghese, significa una drastica riduzione dei suoi profitti; la concorrenza capitalistica, che parte dalla lotta di un'azienda contro la concorrente per giungere fino allo scontro tra paesi, rende sempre più difficile la ripresa dei profitti che servono ai capitalisti per far sopravvivere il loro sistema economico; ma questa difficoltà si rovescia inevitabilmente e direttamente sulle condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato che viene sempre più sfruttato (sfruttamento = maggiore estorsione di tempo di lavoro non pagato). I salari sempre più bassi per i proletari occupati e i licenziamenti in massa corrispondono in generale alle misure più dirette che i capitalisti prendono per cercare di ristabilire le quote di profitto perse nella crisi. Se i servizi di base indispensabili per la stragrande maggioranza dei proletari vengono tagliati è perché la classe borghese nel suo insieme non intende indirizzare una quota dei propri profitti, già diminuiti a causa della crisi, al sostegno delle condizioni di esistenza dei proletari: di conseguenza, i borghesi, in forza del loro sistema economico, condannano una parte sempre crescente di proletari alla miseria. Non si tratta della migliore o peggiore gestione governativa, ma della pura necessità della classe borghese di fronte alla concorrenza selvaggia generata dall'economia capitalistica nel mondo; la crisi economica mondiale, riversatasi in ogni paese, non ha fatto che aggravare la situazione per ogni economia nazionale. E, ovviamente, le economie più deboli, come quelle di Irlanda, Portogallo, Grecia, ma anche Spagna e Italia, subiscono maggiormente gli effetti negativi della crisi; durante la crisi economica la concorrenza capitalistica non scompare, anzi, diventa più acuta, rovesciando sui paesi economicamente più deboli i suoi effetti più disastrosi.

Proletari!

La classe borghese, come scriveva il *Manifesto* di Marx-Engels, è costantemente in lotta: contro frazioni della stessa borghesia in contrasto di interessi e, sempre, contro la borghesia di tutti i paesi stranieri per difendere o accaparrarsi quote di mer-

cato; e contro il proletariato per difendere il proprio dominio sociale e continuare a mantenerlo nella schiavitù salariale, condizione questa che le consente di ricavare dal suo lavoro il massimo dei profitti capitalistici. E' lo stesso sistema economico capitalistico che impone alla classe borghese di ridurre in miseria le grandi masse proletarie; è il sistema di potere politico borghese che impone alla classe borghese dominante di adottare misure di controllo sociale rigide e dittatoriali che la democrazia formale riesce malamente a velare. Nelle fabbriche, nelle aziende, negli uffici come nella vita sociale quotidiana, ogni lavoratore, ogni proletario vive sulla propria pelle una realtà di precarietà, di insicurezza, di miseria che non trova soluzione in una società interamente indirizzata a salvare non le vite umane ma i profitti del capitale.

Negli ultimi anni, a causa degli effetti devastanti della crisi e dell'influenza ancora dominante delle forze del collaborazionismo sulla grandissima parte del proletariato in ogni paese, è aumentata fra gli operai la demoralizzazione e la titubanza nel reagire con forza e con la lotta classista al peggioramento continuo delle condizioni di esistenza. Ma l'elementare e spontanea reazione a condizioni di vita e di lavoro intollerabili ha in ogni caso spinto le masse proletarie a manifestare il proprio disagio e malcontento e, spesso, come in Grecia, ha portato a scontri di piazza violenti. Ciò dimostra che i conflitti sociali, in aumento, nella società borghese sono inevitabili; la classe borghese è sempre preparata a fronteggiarli: lo Stato, le polizie, l'esercito, i numerosi reparti di funzionari del fisco e della magistratura, sono lì a dimostrare che la borghesia è pronta a difendere i propri interessi di classe con ogni mezzo legale e pacifico, ma anche violento quando il "dialogo tra le parti", i "negoziati", i "patti sociali" con le forze che rappresentano oggi i lavoratori non riescono più a contenere la loro rabbia.

La crisi economica colpisce non solo il proletariato, ma anche altri strati sociali della piccola e media borghesia mandando in rovina bottegai, artigiani, professionisti e le più diverse figure della cosiddetta "classe media" e dell'aristocrazia operaia, strati sociali che esprimono in genere il riformismo sociale, l'interclassismo e le organizzazioni del collaborazionismo. E sono proprio le forze del collaborazionismo sindacale e politico, quelle che più delle stesse forze dichiaratamente borghesi si danno un gran daffare per controllare le tensioni sociali e spegnere ogni possibile incendio provocato dalla situazione insostenibile per le grandi masse proletarie, le ispiratrici di mobilitazioni come quella del 14 novembre.

Proletari!

Per iniziativa della Confederazione Europea dei Sindacati, il prossimo 14 novembre siete chiamati a scioperare contro le "politiche di austerità", contro "i tagli alla spesa pubblica" sotto lo slogan "Per il lavoro e la solidarietà", per un "Patto sociale per l'Europa". In Italia la Cgil si è fatta portavoce di questi obiettivi dichiarando 4 ore

di sciopero, chiedendo un "vero dialogo sociale", una politica economica "che stimoli un'occupazione di qualità" e "un'ambiziosa politica industriale europea orientata verso un'economia verde".

Vecchio e irrandicito obiettivo del riformismo più triviale e del collaborazionismo più osceno, il patto sociale è l'obiettivo sotto il quale le forze antioperaie hanno sempre mimetizzato la svendita degli obiettivi di lotta più elementari delle masse proletarie: in una situazione di attacco sempre più violento alle condizioni di esistenza proletarie da parte dei capitalisti e dei loro mantengoli politici al governo e all'opposizione parlamentare, gli opportunisti di ogni rima hanno ancora la faccia tosta di sventolare la bandiera del "patto sociale" dietro la quale non vi è mai stata la reale difesa degli interessi proletari immediati e più generali, ma la reale difesa degli interessi dell'economia aziendale e dell'economia nazionale che oggi, di fronte ad una crisi che è palesemente mondiale, colpisce con una durezza sconosciuta alle generazioni del dopoguerra.

Il patto sociale che le forze del collaborazionismo sindacale e politico chiedono ai capitalisti e ai loro governi non è altro che un'ulteriore dichiarazione di resa al vero nemico di classe del proletariato che è la classe borghese dominante: in realtà, è una dichiarazione di resa senza condizioni, perché i capitalisti non solo hanno già fatto passare - con il tacito consenso delle forze riformiste e collaborazioniste - una serie interminabile di misure antioperaie, ma si stanno preparando a far passare altre misure di austerità ancora più dure fino a quando non si troveranno a dover fronteggiare una vera, solida e compatta forza proletaria organizzata a propria difesa, invece di una massa proletaria demoralizzata, disunita, spezzettata e lacerata internamente da una concorrenza sempre più spietata fra giovani e anziani, fra donne e uomini, fra indigeni e immigrati, fra più istruiti e meno istruiti.

La "risposta" che la Cgil e i sindacati interclassisti come le CCOO o la CGT dicono di voler dare alla politica di austerità dei governi è una risposta utile soltanto a distrarre, disorientare e indirizzare le masse proletarie verso un vicolo cieco, perché ogni loro richiesta di freno allo smantellamento degli ammortizzatori sociali e all'aumento della flessibilità del mercato del lavoro è fatta dipendere da una politica di "crescita economica" e da una redistribuzione dei profitti capitalistici seguendo i criteri di una "giustizia sociale" che la società borghese non potrà mai - come ormai dimostrato da più di centocinquanta anni di capitalismo - realizzare.

Crescita economica per il capitalismo significa semplicemente rimessa in moto della macchina produttiva di profitto capitalistico e non esiste capitale al mondo che non rispetti la legge della valorizzazione e, quindi, del profitto: il profitto capitalistico aumenta sia in assoluto che relativamente solo aumentando lo sfruttamento della forza lavoro e, in tempo di crisi - ossia in tempi in cui il tasso di profitto medio capitali-

stico cade verticalmente perché il mercato è saturo di merci e di capitali - il profitto capitalistico si salva solo a detrimento del monte-salari degli operai. La "risposta" che i sindacati collaborazionisti danno con questo sciopero - annunciato con grande anticipo in modo che le aziende si preparino e che non va a bloccare i cosiddetti servizi minimi e le produzioni a ciclo continuo - non è la risposta operaia all'attacco frontale della classe dei capitalisti, ma è una mobilitazione che serve soprattutto a quegli stessi sindacati sia per riguadagnare credibilità presso le masse operaie sia per premere sui governi e sulle associazioni padronali affinché tornino a concertare le politiche sociali con loro. La richiesta di un nuovo "patto sociale" serve soprattutto a questo, visto che i governi e i capitalisti sono andati dritti per la loro strada senza concordare con i sindacati ufficiali le mosse da fare!

Lo sciopero generale del 14 novembre, come gli scioperi che l'hanno preceduto, perdipiù di poche ore o di una giornata soltanto, in realtà è una mobilitazione che i sindacati collaborazionisti realizzano in funzione antioperaia poiché nessuna delle richieste che riguardano effettivamente le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie saranno al centro della loro lotta: il perno intorno al quale tutto deve girare, secondo loro, è la crescita economica, la ripresa dell'economia capitalistica, in altre parole la ripresa dell'economia basata sullo sfruttamento sempre più bestiale della forza lavoro, sulla disoccupazione soprattutto giovanile, sull'abbattimento dei salari, sul peggioramento generale delle condizioni di esistenza della stragrande maggioranza delle masse proletarie. I sindacati collaborazionisti chiedono ai proletari di scendere in lotta per sostenere la richiesta di un patto sociale il cui contenuto è sempre quello che vogliono i capitalisti, ossia le misure di austerità e di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro operaie, ma che sia concordato con essi! La "risposta" di questi sindacati non poteva essere più avvelenata!

Gli interessi dei proletari sono del tutto opposti a quelli dei capitalisti e dei loro servi. La retorica stantia sul "bene comune", sulla patria, sull'economia nazionale copre la sostanziale politica antioperaia delle forze del collaborazionismo sindacale e politico contro la quale i proletari prima o poi dovranno insorgere se vorranno finalmente difendere i propri interessi anche soltanto elementari ed immediati. Il cosiddetto bene comune è solo bene per il capitale!

Proletari!

Per riuscire ad invertire la situazione, per evitare il continuo deterioramento delle proprie condizioni di esistenza, per frenare i licenziamenti e per mantenere i salari ad un livello accettabile rispetto al costo della vita, i proletari devono prendere la lotta nelle proprie mani, devono rompere con le politiche conciliatrici che propongono le direzioni opportuniste dei sindacati e lottare invece esclusivamente in difesa dei propri interessi di classe.

Nel mondo capitalista l'operaio è colui che deve sopportare lo sfruttamento gior-

naliero per sostenere l'insieme della società, di questa società, del proprio paese che vive sulle spalle del lavoro salariato. Non esistono interessi comuni fra proletari e borghesi per quanto possano darsi da fare, per dimostrare il contrario, le forze dell'opportunismo politico e sindacale.

La lotta proletaria sarà lotta di classe solo se danneggerà in modo significativo gli interessi della classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti costringendola in questo modo a cedere alle necessità della classe operaia. Per ottenere questo risultato dovranno essere utilizzati metodi e mezzi realmente classisti, come lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prefissati, e senza garanzie di servizi minimi, che paralizzino effettivamente la produzione e la distribuzione in modo da esercitare una pressione reale sulla resistenza dei capitalisti; uno sciopero che sia organizzato e difeso dagli attacchi delle forze avversarie mobilitate dai padroni, dallo Stato o dall'opportunismo. Metodi e mezzi di lotta classisti ispirati alla solidarietà di classe concreta, che vedono in ogni conflitto parziale che coinvolge un gruppo di lavoratori una lotta che riguarda tutta la classe proletaria e che, per questo, la faccia propria appoggiando incondizionatamente le rivendicazioni avanzate.

Con questi metodi i proletari non solo combatteranno le conseguenze più feroci dello sfruttamento che soffrono, ma combatteranno anche la concorrenza che quotidianamente sono spinti a farsi l'uno con l'altro per un posto di lavoro o per un salario e che la borghesia utilizza per mantenerli sotto il proprio dominio. Combattendo questa concorrenza i proletari potranno mantenere, anche se minima, un'organizzazione che serve per lottare contro le aggressioni borghesi e per evitare il deterioramento delle loro condizioni di esistenza su tutti i terreni in cui si manifesta, dal posto di lavoro alla sanità. Lo sciopero deve tornare ad essere un'arma della lotta proletaria, e non una valvola di sfogo di tensioni sociali indirizzate dalle forze del collaborazionismo interclassista verso la pace sociale e l'asservimento del proletariato alla classe borghese!

Proletari!

La crisi capitalistica è ancora lontana dal risolversi. Ed anche le misure con le quali la classe borghese spera di risolverla sono lontane dall'essere risolutive, ma nel frattempo portano il proletariato alla miseria.

Al proletariato il compito di uscire dalla sua crisi politica e organizzativa: rompendo con la solidarietà fra le classi, lottando contro la politica di unità e di conciliazione nazionale in difesa dell'economia del paese, facendo nascere e sviluppando le sue organizzazioni di classe per la lotta immediata e preparando, attraverso di esse, la lotta di classe contro tutti i suoi nemici.

- Per la ripresa della lotta di classe!
- Contro la direzione opportunistica dei sindacati, i suoi apparati collaborazionisti e i metodi che portano la lotta alla sconfitta!
- Contro qualsiasi solidarietà democratica e interclassista contrabbandata per "unità" operaia!
- Per la difesa intransigente ed esclusiva delle condizioni di vita della classe operaia!

8/11/2012

Partito comunista internazionale

TREGUA A GAZA: L'IMPERIALISMO NON CONOSCE CHE TREGUE FRA LE GUERRE. SOLO LA GUERRA DI CLASSE CONTRO IL CAPITALISMO POTRÀ PORTARE LA PACE NEL MONDO !

24 novembre 2012

Dopo 8 giorni di bombardamenti aerei, navali e terrestri sulla Striscia di Gaza, una «tregua» è stata conclusa tra Israele, Hamas e le altre organizzazioni della resistenza palestinese sotto l'egida dell'Egitto.

Il conto delle vittime è, come sempre, molto alto: durante questi otto giorni in cui l'aviazione israeliana ha effettuato 1350 raids, i bombardamenti hanno causato la morte di 156 persone; oltre le vittime degli «assassini mirati» si contano fra i morti 103 civili di cui 33 bambini, 13 donne e 3 giornalisti (un edificio in cui si trovavano dei giornalisti è stato individuato dall'esercito israeliano che voleva far tacere le emissioni di una catena televisiva); vi sono stati poi un migliaio di feriti di cui 971 civili, fra i quali 247 bambini, 162 donne, 12 giornalisti. In questo stesso periodo la repressione israeliana contro le manifestazioni di protesta in Cisgiordania ha fatto 2 morti e più di cento feriti mentre 76 palestinesi sono stati portati nelle prigioni israeliane (1).

Da parte israeliana si contano 5 morti: i famosi razzi lanciati da Hamas o da altri gruppi non hanno alcun valore militare, ma solo un valore «psicologico» perché, non essendo guidati, essi cadono dove capita (e una parte cade anche nel territorio di Gaza stessa).

Questa macabra lista dimostra il carattere essenzialmente terrorista dell'azione israeliana che mira ad intimidire in generale la popolazione locale e in particolare la forza principale che dirige il territorio, Hamas. Infatti, non si tratta della distruzione del suo potere, quanto di fargli capire che non può essere tollerato da Israele (e dai suoi padri imperialisti) se non nella misura in cui Hamas impedisce ogni azione contro il territorio israeliano. In altre parole, nella misura in cui esso riesce ad essere un efficace mattone di questa gigantesca prigione a cielo aperto che è Gaza (va infatti ricordato che, secondo un accordo con Israele che rimane in vigore integralmente, l'Egitto del Fratello Musulmano Morsi continua a bloccare ermeticamente le frontiere di Gaza!).

L'attacco israeliano ha ricevuto il sostegno, esplicito o implicito, dei grandi paesi imperialisti, a cominciare dagli Stati Uniti del premio nobel per la pace Barak Obama, ma anche dagli Stati europei, in nome del «diritto di Israele a difendersi»; quanto al diritto dei Palestinesi a difendersi e a resistere, per l'imperialismo non è che una rivendicazione «terrorista»: sotto il capitalismo, gli oppressi, che si tratti di popolazioni sotto l'oppressione coloniale o di proletari sfruttati, non hanno che un «diritto», quello di accettare la loro sorte e di rispettare l'ordine stabilito!

Lo Stato israeliano fin dalla sua creazione

ne è il gendarme dell'imperialismo nella regione, ed è la ragione per la quale le grandi potenze non esitano minimamente a far passare ogni suo capriccio colonialista e ogni violazione degli accordi diplomatici: non si chiede a nessun sicario di rispettare il codice delle buone maniere!

Oggi, questo ruolo di Israele è ancor più indispensabile in una situazione in cui la scomparsa degli antichi regimi feudali nei giochi di interesse dell'imperialismo e la persistenza di tensioni e moti sociali nella regione mediorientale, sono fattori di incertezza per l'ordine imperialista. I democratici che immaginano di porre degli ostacoli alle pretese di Israele rivolgendosi all'ONU o alle grandi potenze per far rispettare il diritto internazionale si sbagliano di grosso: sotto il capitalismo la forza premia il diritto, come d'altra parte dimostrato dal primo giorno di tutta la storia di Israele. Stato coloniale, ha esteso il suo territorio a detrimento dei Palestinesi grazie alle guerre vinte con la forza militare e al sostegno delle grandi potenze.

I cosiddetti «accordi» o «processi» di pace sottoscritti da anni non hanno mai fermato il processo di colonizzazione che, dopo una recente «moratoria», è ripreso nel 2011 in violazione delle risoluzioni dell'ONU che esigevano il loro arresto; questo accordi hanno significato soltanto la capitolazione, sotto la pressione imperialista, delle diverse organizzazioni palestinesi. Da novembre, il governo israeliano decideva ancora una volta di accelerare la colonizzazione e lanciava una gara d'appalto per la costruzione di più di mille abitazioni nelle colonie ebraiche nella parte araba di Gerusalemme, così come in Cisgiordania (2). Vi sono, oggi, più di 340.000 coloni israeliani in Cisgiordania e quasi 200.000 nella Gerusalemme annessa; ciò non rappresenta che una piccola frazione della popolazione araba, ma questi coloni sono raggruppati in un sistema di colonie che controllano il territorio e collegate fra di loro da «strade strategiche» studiate in modo tale da rendere praticamente impossibile ogni eventuale indipendenza della Cisgiordania come Stato unitario.

La repressione permanente, per piegare i Palestinesi all'ordine coloniale, ha per effetto quello di riempire le prigioni israeliane di detenuti che vi possono marcire indefinitamente, permettendo, con la «detenzione amministrativa», di tenere ogni sospettato in prigione per 6 mesi rinnovabili indefinitamente.

Nella primavera scorsa un lungo sciopero della fame di 1600 prigionieri palestinesi contro il regime di massima sicurezza nel quale erano sottoposti è stato coronato da un successo: alcune sanzioni tolte,

fine dell'isolamento carcerario, visite autorizzate per i prigionieri originari di Gaza (erano state sospese dal 2006!), promessa di scarcerazione alla fine della pena comminata a fronte dell'impegno di non farsi coinvolgere in «atti terroristici» in prigione. Ma il fatto che le autorità israeliane, di fronte alla minaccia di esplosioni nelle prigioni, abbiano fatto queste concessioni, non significa che si fossero convinte a trattare i prigionieri Palestinesi come cittadini normali. Se era necessaria una prova, questa è stata data da un rapporto di giuristi inglesi pubblicato alla fine di giugno dal ministero degli Affari esteri britannico sui «bambini palestinesi in detenzione militare». Il rapporto parla di torture inflitte ai bambini prigionieri che, nel maggio scorso, erano più di 200; da 500 a 700 vengono incarcerati dall'esercito israeliano ogni anno in Cisgiordania; essi possono essere tenuti arbitrariamente in carcere senza alcuna accusa per 6 mesi ecc. (3). Un altro rapporto, sui prigionieri adulti, pubblicato lo scorso 25 giugno, indicava che il 100% di loro soffriva di «maltrattamenti» o di torture nelle diverse forme (4).

Tutto questo non è che un aspetto dell'oppressione quotidiana subita dai Palestinesi, oppressione che non scuote minimamente i dirigenti delle nostre democrazie imperialiste, sempre pronte però a dare lezioni sui diritti dell'uomo, ma solo quando coincidono con i loro interessi. L'Unione Europea, il principale importatore di merci israeliane, continua a moltiplicare gli accordi economici con Israele (5): che importanza può avere l'oppressione della popolazione palestinese di fronte a succose prospettive commerciali?

* * *

Hamas ha salutato l'accordo di tregua con Israele come una «vittoria», ed è effettivamente così per questo partito che per la prima volta è stato quasi riconosciuto apertamente sul piano internazionale come legittimo responsabile dell'ordine a Gaza. Ma questa non è certo una sconfitta per Israele che, per far comprendere bene che non ha per nulla le mani legate, ha effettuato una serie di retate in Cisgiordania il 22 e 23 novembre scorsi, arrestando più di 80 persone fra cui 7 deputati di Hamas. Ma, soprattutto, non è una vittoria per le masse oppresse della Striscia di Gaza.

Da un lato non si tratta che di una «tregua» e lo Stato israeliano ha dato una volta di più la dimostrazione che può impunemente massacrare e distruggere a suo piacimento per raggiungere i suoi scopi: la cortina fumogena degli accordi di pace si è diradata da tempo sotto le bombe israeliane. Dall'altro lato, Hamas, indossata l'aureola della sua «resistenza» e del numero dei suoi «martiri», sta raddoppiando gli sforzi non

solo per impedire ogni attacco contro Israele, ma anche per far regnare un ordine borghese particolarmente reazionario. Massacrati dal nemico israeliano, gli oppressi palestinesi saranno repressi dai loro «fratelli» che hanno firmato la tregua con lui, e continueranno ad essere sfruttati dai capitalisti locali che potranno sviluppare i propri affari grazie ai capitali promessi dal Qatar: l'inferno in cui sono precipitati è l'inferno capitalista di cui i proletari sono sempre le vittime. Né l'Egitto né l'Iran, né alcuno Stato borghese arabo o non arabo verranno in loro aiuto.

Fino a quando l'ordine imperialista non sarà abbattuto, fino a quando durerà il capitalismo, l'oppressione e lo sfruttamento dei proletari non avranno fine. La situazione delle masse oppresse di Palestina non cambierà in nulla anche se vi sarà un riconoscimento internazionale di uno Stato Palestinese come aspira l'«Autorità Nazionale Palestinese», miserabile tirapiedi venduto all'imperialismo e da questo sistematicamente disprezzato. Anche se Israele e le potenze imperialiste l'accettasse, questo «Stato» non sarebbe che un enorme carcere capitalista particolarmente feroce e permanentemente sotto la minaccia dello Stato sionista. Non vi può essere «pace giusta e durevole fra Palestinesi e Israeliani» come invocano i democratici che «dimenticano» che cosa sono e a che cosa servono gli Stati borghesi, fino a quando sussisterà l'oppressione di classe su cui sono fondati e che hanno il compito di mantenere e difendere (6).

Solo un rovesciamento rivoluzionario in tutta la regione, abbattendo e spezzando tutti gli Stati borghesi, unendo i proletari di ogni nazionalità e religione in un unico esercito di classe per far scomparire questa oppressione, potrà mettere fine all'interminabile calvario delle masse palestinesi, come al calvario di tutti gli oppressi del Medio Oriente.

Può apparire lontana questa prospettiva che si iscrive nel quadro della rivoluzione comunista internazionale, ma essa è infinitamente più realista di quella, tentata senza successo da molti decenni, dei negoziati e degli appelli alla buona volontà dello Stato israeliano e degli Stati imperialisti, negoziati ed appelli che non hanno mai fermato il peggioramento continuo della situazione delle masse; l'unica cosa che essi hanno in qualche modo permesso è la formazione di uno strato borghese palestinese che vive dello sfruttamento dei proletari palestinesi.

I proletari dei paesi imperialisti hanno la più grande responsabilità della situazione bestiale nella quale si trovano le masse Palestinesi, perché è dalla loro capacità di lan-

ciarsi nella lotta contro il capitalismo, contro le proprie borghesie imperialiste, che dipende la sorte dei proletari e delle masse oppresse dal «loro» capitalismo e dai suoi alleati. Senza l'appoggio dei grandi Stati imperialisti, lo Stato israeliano avrebbe grandi difficoltà a perpetuare i suoi crimini e a resistere alle lotte che la sua oppressione inevitabilmente suscita.

Non esiste, quindi, nessuna migliore e più efficace solidarietà con i proletari e le masse palestinesi oppresse che la ripresa della lotta di classe nelle metropoli imperialiste!

Contro il massacro, l'oppressione e la repressione delle masse palestinesi!

Viva l'unione internazionale dei proletari!

Viva la lotta di classe rivoluzionaria contro il capitalismo e l'imperialismo mondiale!

Partito comunista internazionale
www.pciint.org

(1) Lista del Centro Palestinese dei Diritti dell'Uomo, che enumera anche la lista delle fabbriche distrutte e degli ospedali, delle scuole ecc. Cfr. http://www.pchrgaza.org/portal/en/index.php?option=com_content&view=article&id=904&weeky-report-on-israeli-human-rights-violations-in-the-occupied-palestinian-territory-14-21-nov

(2) <http://www.legifigaro.fr/flash-actu/2012/11/07/97001-20121107FILWWW00549-paris-condamne-la-colonisation-israelienne.php>

(3) Spesso arrestati in piena notte, alcuni vengono incatenati, privati del sonno e del cibo ecc. Il portavoce dell'ambasciata di Israele a Londra dichiara che la colpa è dell'Autorità Palestinese perché non impedisce ai palestinesi di commettere delitti, obbligando gli israeliani ad agire per conto loro http://www.childrenmilitarycustody.org/wp-content/uploads/2012/03/Children_in_Military_Custody_Full_Report.pdf

(4) <http://www.ism-france.org/communiqués/Rapport-100-des-prisonniers-palestiniens-tortures-dans-les-geoles-israeliennes-article-17130>. Il 95% sono stati malmenati, il 63% hanno ricevuto colpi alle parti genitali ecc.

(5) Il parlamento europeo ha votato a fine ottobre un accordo di libero scambio di prodotti farmaceutici con Israele nel quadro dell'accordo di associazione con questo paese. L'industria farmaceutica israeliana è particolarmente implicata nell'occupazione dei territori palestinesi. Cfr. <http://www.huffingtonpost.co.uk/rafeef-ziadah/european-parliament->

(6) Vedi l'appello del «Collettivo Nazionale per una pace giusta e duratura fra Palestinesi e Israeliani» nel quale sparisce la situazione d'oppressione dei Palestinesi... <http://www.uifp.org/spip.php?article2445>

NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO: “EL PROLETARIO”

Nell'agosto del 2002 iniziammo a pubblicare un foglio di propaganda politica come «Supplemento» alla nostra rivista in lingua castigliana «el programa comunista»; l'obiettivo che ci siamo dati è stato fin da allora quello di portare al proletariato di lingua spagnola la voce del partito non solo attraverso la rivista teorica - in cui sono trattate questioni di fondo, storiche e di principio - ma anche con prese di posizione e articoli sui fatti della cosiddetta attualità che danno obiettivamente l'occasione di presentare la risposta del partito ai proletari più interessati alla loro causa di classe e ad un orientamento politico di classe.

Il primo numero del «Supplemento», ad esempio, si occupò del fallito golpe in Venezuela e del suo significato per le condizioni sociali del proletariato di quel paese. Ne seguirono altri, dedicati sempre all'America Latina ma anche alla Spagna, come si può vedere dagli indici contenuti nel nostro sito www.pciint.org sotto la voce «el programa comunista».

Come ogni pubblicazione di partito, anche questo Supplemento risponde alla necessità, oltre che alla volontà, di dare continuità, sostenendola, ad un'attività di propaganda politica nelle aree in cui il partito, nei decenni scorsi, era già presente e operante. Nonostante la brutale crisi che il partito ha subito negli anni '80, e la conseguente scomparsa delle sezioni spagnole e

latinoamericane, abbiamo continuato a tener viva la voce del partito nell'idioma che poteva facilitare, in quelle aree, il successivo contatto da parte di elementi che le condizioni sociali avrebbero spinto, prima o poi, a ricercare risposte classiste e, quindi, rivoluzionarie alle questioni legate alla lotta operaia e al suo sbocco storico.

Le forze di partito, ricostituite dopo la crisi degli anni '80 intorno ai giornali «le prolétaire» e «il comunista», in Francia, Svizzera e Italia, oltre a dedicarsi al lavoro di bilancio delle crisi che colpirono il partito nel corso del suo trentennio di storia, combatterono con determinazione la tendenza localista e immediatista che caratterizzò gli altri gruppi scissionisti che si chiusero per tutto un periodo nei confini nazionali con l'idea di poter far «rinascere» il partito che si richiama alla corrente della Sinistra comunista d'Italia solo grazie ad una supposta qualità superiore che solo i militanti «italiani» avrebbero posseduto. Già durante e dopo la crisi, nell'opera di ricostituzione del partito comunista internazionale, la nostra visione e la nostra attività, per quanto quest'ultima fosse inevitabilmente limitatissima sia quantitativamente che geograficamente, non hanno mai ceduto al localismo e, tanto meno, al complesso di superiorità «italiana» di cui la gran parte degli scissionisti italiani hanno dato triste prova.

Il lavoro di riappropriazione del patrimonio teorico, politico, tattico e organizzativo del partito che abbiamo intrapreso durante e soprattutto dopo la crisi del 1982-84, non poteva svolgersi se non attraverso l'attività centralizzata e centralistica di sezioni nazionali di un unico partito internazionale, per quanto ridotto ai minimi termini, espressa per mezzo di quegli indispensabili e vitali «organizzatori collettivi» che sono i giornali di partito. Ed è grazie alla continuità di questo lavoro, e all'attività di propaganda poetizzata sempre internazionalmente, che nel 1987 abbiamo potuto riprendere la pubblicazione della rivista teorica del partito «programme communiste» (col n. 89) e, nel 1990, della rivista in lingua spagnola «el programa comunista» (col n. 41); seguirono poi nel febbraio 2002 l'uscita del nuovo periodico in lingua inglese «proletarian» e, nell'agosto dello stesso anno, l'uscita del primo numero, in lingua spagnola, di un Supplemento a «el programa comunista» destinato a superare, negli anni successivi, la saltuarietà con cui iniziò ad apparire.

Le riviste di partito, nelle diverse lingue in cui le forze di partito permettono di uscire, rispondono alla necessità di trattare in forma teorica e più approfondita i differenti temi che attengono appunto a questioni teoriche, storiche, programmatiche e di impostazione politica generale, ed hanno tendenzialmente una irradiazione che, par-

tendo da un punto centrale, si diffonde verso i paesi in cui l'attività di propaganda del partito attecchisce anche se in forma molto limitata. Non è mancata ieri, e non manca oggi, la volontà politica di dotare il partito di strumenti di propaganda teorica e politica nelle lingue che la storia stessa della corrente della Sinistra comunista d'Italia ha fissato nella sua tradizione, come l'italiano, il francese, lo spagnolo e l'inglese, le lingue del capitalismo più antico e più sviluppato. E non mancheranno domani, grazie allo sviluppo del partito di classe a livello mondiale, le forze che trasmetteranno il bagaglio teorico e politico del marxismo non adulterato - come lo hanno sempre difeso, contro ogni cedimento opportunista, Lenin e la Sinistra comunista d'Italia - nelle molte altre lingue parlate dai proletari arabi, cinesi, indiani, iraniani, tedeschi o russi che ritroveranno nella storia del movimento proletario e comunista le loro radici di classe ricongiungendosi con una tradizione e un «filo del tempo» che la storia non cancella mai. Ma tutto ciò avverrà non per un volontarismo a base intellettualistica o per

un artificiale aumento editoriale di testate di partito; avverrà grazie ad un effettivo radicamento di forze del partito nei diversi paesi del mondo, non importa se questo radicamento richiederà quinquenni, ventenni o cinquantenni.

Le posizioni del partito di classe, che derivano direttamente dal programma del partito e dalle conferme che i bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni consegnano alle generazioni di militanti comunisti che si succedono, sono il perno intorno al quale ruota la critica politica, e teorica, che il marxismo, nella sua dialettica invarianza storica, porta al capitalismo su tutti i piani - ideologico, economico, sociale, politico - nei modi più fermi e taglienti non solo contro la dichiarata difesa della società borghese e dell'eternità del capitalismo ma anche, e per certi versi soprattutto, contro le mille varianti opportuniste con cui la borghesia intossica e confonde le masse proletarie paralizzandole e mantenendole soggiogate al regime salariale.

La stampa di partito, che ha obiettivamente il pregio di durare nel tempo più delle parole dette, è nello stesso tempo punto di partenza e punto d'arrivo dell'attività di propaganda, di studio, di agitazione del partito; il giornale politico, in particolare, è l'organizzatore collettivo perché integra l'attività di partito che necessariamente si svolge nel tempo e nello spazio in momenti e luoghi diversi - ma indirizzati nella stessa direzione - e con forze diverse, a seconda delle condizioni di sviluppo della lotta di

ABBONAMENTI 2013

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **proletarian:** one copy £ 1, US \$ 1,5, 1 euro, 3 CHF; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Arduo lavoro di difesa delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del Partito nella vitale critica marxista dell'imperialismo capitalista, nel bilancio dinamico del movimento comunista internazionale e nella prospettiva della futura ripresa della lotta di classe

Riunione Generale di partito, Milano 15-16 dicembre 2012

Lo scorso dicembre, nelle giornate di sabato e domenica 15 e 16, si è tenuta, come ogni anno, la riunione generale di partito d'autunno. Erano previsti due rapporti, nella giornata di sabato: 1) **il Corso dell'imperialismo**, e 2) **la Storia del partito comunista internazionale** (continuazione del lavoro precedente già raccolto nel 1° volumetto inserito nel sito del partito); mentre, nella giornata di domenica, sono stati affrontati i diversi aspetti legati all'attività delle sezioni e, in particolare, alla stampa di partito. Il lavoro è stato intenso e proficuo, incoraggiando continuità e dedizione all'attività di partito nonostante l'esile compagine fisica da noi rappresentata oggi nel solco della formazione del partito comunista rivoluzionario, forte e compatto di domani.

La nostra battaglia è la continuazione diretta e decisa della lotta che il partito di ieri - "partito comunista internazionale/programma comunista" - ha condotto non solo sul piano della difesa della teoria marxista contro ogni attacco revisionista e deviante e contro ogni cedimento alle illusioni immediatiste ed espedientiste volte ad "accelerare" ed "estendere" l'influenza del partito sulle masse proletarie ancora immerse nel democratismo e nel collaborazionismo interclassista, ma anche contro ogni facilità tattica e organizzativa con la quale si immaginava di saltare gli ostacoli materiali che la storia delle lotte di classe - con le sue rare vittorie e le sue numerose sconfitte - poneva, e pone, sul corso di sviluppo estremamente accidentato del movimento di emancipazione del proletariato mondiale. Stanno passando trent'anni dalla crisi esplosiva che mandò in mille pezzi l'organizzazione del partito, crisi alla quale abbiamo dedicato e dedichiamo forze ed energie al fine di non dimenticare le vitali lezioni che dal corso di sviluppo del partito e dalle sue crisi era ed è necessario tirare.

Il nostro lavoro non doveva e non deve limitarsi a custodire e ribadire le tesi di partito, non doveva e non deve limitarsi a ripubblicare i vecchi, e "sacri", testi; tantomeno vantare una "eredità" e una

"continuità" del tutto formale e bugiarda col partito di ieri sulla base di dichiarazioni del tutto verbali o per il fatto di possedere, dopo averle carpite furbescamente o legalmente, testate del vecchio partito di ieri. L'attività di un partito come il nostro partito comunista internazionale non è un'attività produttiva o commerciale sottosposta alla legge della proprietà privata, e tantomeno della proprietà intellettuale, che si vende o si compra, o si eredita per via parentale o azionaria. La si alimenta e se ne assicura la continuità nel tempo e nello spazio attraverso un lavoro collettivo caratterizzato dalla fermezza dottrinarie, dalla certezza delle posizioni politiche che ne discendono, da una prassi coerente con l'impianto teorico e programmatico generale e da una rosa di norme tattiche predefinita e conosciuta che chiamiamo piano tattico. La si alimenta e se ne assicura la continuità nel tempo e nello spazio senza rincorrere le variazioni della cosiddetta attualità, e senza far dipendere la giustezza delle posizioni programmatiche e politiche generali da situazioni contingenti o "impreviste", nella certezza che solo i grandi svolti storici possono determinare la necessità di un eventuale cambio di tattica.

Non è certo inutile, a questo proposito, richiamare un importante passo da un testo fondamentale di partito, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, proprio riguardo al tema della tattica (ediz. il programma comunista, 1976, *Premessa*, cap. 3, pagg. 54-55):

"Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione 'obbligatorie' del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi 'corsi nuovi') all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

"Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme de-

riviate. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme *derivate* da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie.

"Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale dalla lotta per le guerre di difesa e di indipendenza nazionale, al metodo del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un *codice* tattico del partito. Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono".

Il metodo del nostro lavoro, dunque, che si tratti di valutare il corso dell'imperialismo e definire i rapporti di forza fra le classi e la loro variazione, di criticare la politica e l'economia borghese o di individuare le mille varianti dell'opportunismo e di lottare contro di esse, di indirizzare l'azione del partito nel proletariato e nella società o di fare il bilancio del corso di sviluppo del partito e delle sue crisi, non risponde ad una "generica più o meno scettica attesa di

avvenimenti che vengano con impreviste novità e svolte a segnare al movimento la nuova strada", come affermato nella *Struttura*, ma ad "un continuo confronto degli accadimenti storici con la precedente 'attesa' e 'previsione' che il partito, nella sua viva organizzazione e partecipazione alla azione storica, è in grado di trarre, sia pure tra continue lotte, dalla teoria che ne costituisce la caratteristica e la piattaforma".

In questo, sostanzialmente, si distingue l'attività del partito marxista rivoluzionario da ogni altra organizzazione politica o altro movimento che si autodefinisce marxista. Il richiamo alla questione della tattica è utile anche per la questione organizzativa poiché, per il partito, anche in questo campo d'azione, le norme organizzative - "che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate" - sono norme *derivate*, nel senso che il centralismo organizzativo cui risponde il partito di classe deriva dai principi rivoluzionari della dittatura di classe esercitata dal partito unico di classe che ha il compito di guidare il proletariato, a livello mondiale, non solo alla rivoluzione e nella rivoluzione, ma anche nella dittatura e nella trasformazione economica dell'intera società. La storia del movimento comunista internazionale e della lotta fra le classi che ha portato alla vittoriosa rivoluzione comunista in Russia e, successivamente, alla sconfitta della rivoluzione proletaria mondiale, e quindi anche in Russia, ha insegnato che non solo il principio democratico ma anche il metodo e la prassi della democrazia non sono utili al progresso della lotta per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo, anzi sono estremamente dannosi e perciò vanno rigettati oltre che in teoria e nel programma del comunismo rivoluzionario anche nella prassi organizzativa che deve caratterizzare il partito di classe e la sua attività.

La formula del centralismo democratico, derivata da un periodo storico in cui il proletariato era principalmente impegnato nella "lotta per le guerre di difesa e di indi-

pendenza nazionale", doveva necessariamente decadere nel periodo storico successivo, ossia nel periodo storico in cui l'azione del proletariato doveva essere quella del "disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce". A questo risultato giunse prima di ogni altra corrente, la Sinistra comunista d'Italia, proponendo all'Internazionale Comunista di abbandonare la formula del "*centralismo democratico*", viziata congenitamente dal metodo borghese della maggioranza numerica e da una prassi democratica attraverso la quale le illusioni della democrazia borghese sarebbero rientrate nel partito di classe anche se cacciate sul piano dei principi generali, e di adottare la formula del "*centralismo organico*" che aveva la caratteristica di superare lo stadio della formula solo organizzativa poiché faceva derivare la disciplina organizzativa del partito dalla condivisione non solo del programma generale del partito ma anche delle sue norme tattiche e dei suoi criteri organizzativi. I termini della questione organizzativa venivano in un certo senso ribaltati: per ottenere l'azione disciplinata dell'intera compagine di partito, si partiva non da un'adesione dei militanti sul piano solo ideale o solo d'azione, confidando in raggiungere l'unità d'azione e l'omogeneità di vedute attraverso successive tappe democratiche dalle quali si attendeva l'indirizzo da seguire decretato da una maggioranza di voti in appositi congressi, ma da una omogeneità organica dell'attività complessiva del partito da parte di militanti che aderivano al partito perché condividevano pienamente ogni aspetto dell'attività del partito, da quello teorico e ideale a quello pratico d'azione.

Non è un caso che la gran parte delle crisi che hanno colpito il nostro partito di ieri siano state dovute non tanto a deviazioni sul piano teorico generale, o del programma, quanto a deviazioni sul piano della tattica piuttosto che su quello dei criteri organizzativi.

Ma ora passiamo al resoconto dei temi trattati nella riunione generale di dicembre scorso.

CORSO DELL'IMPERIALISMO

Lo svolgimento del tema - di cui qui diamo un resoconto riassuntivo - ha riguardato soprattutto la ripresa degli aspetti fondamentali della critica del marxismo messi costantemente in evidenza nei lavori di partito, collegando a questa impostazione i fatti più recenti relativi all'ultima crisi capitalistica iniziata nel 2007, approfonditasi nei successivi due anni e presente ancora oggi.

Il compagno relatore ha voluto mettere a confronto la crisi del 1973-1975 con la crisi del 2007-2012, sottolineandone le caratteristiche e le differenze, ricordando inoltre quel che il partito - rispetto alla prevista crisi capitalistica del 1975 - si augurava che succedesse, riallacciandosi a quanto il partito ha sostenuto all'epoca.

Negli anni che precedevano la prevista crisi generale del capitalismo del 1975, ci si augurava che in seguito ad essa, per gli effetti che questa avrebbe provocato inevitabilmente sulle condizioni generali di esistenza delle masse proletarie, si aprisse un ciclo di lotte che si sarebbero indirizzate sul terreno della lotta di classe e, quindi, nel suo sviluppo, la crisi si sarebbe trasformata in crisi rivoluzionaria. Mentre la previsione della crisi economica del 1975 rispondeva a criteri di indagine marxista basata sui dati di sviluppo delle contraddizioni del capitalismo mondiale e dei contrasti crescenti tra le diverse potenze imperialistiche, la previsione della contemporanea crisi sociale (e quindi della possibile crisi rivoluzionaria) rispondeva più ad una speranza che ad una previsione scientifica; questo era tanto vero che, negli anni che precedettero la crisi del 1975, nella stampa di partito furono pubblicati articoli con i quali si metteva in guardia i compagni perché non cadessero nella falsa posizione secondo la quale la crisi sociale (e quindi rivoluzionaria) seguisse *automaticamente* la crisi capitalistica. Si metteva in risalto, inoltre, il fatto storicamente documentato che i marxisti hanno spesso previsto la crisi rivoluzionaria più vicina di quanto effettivamente fosse poi avvenuta e che ciò non doveva essere considerato un errore della

previsione scientifica del marxismo sulla crisi generale e finale del capitalismo, ma una anticipazione di quanto necessariamente e storicamente avverrà in virtù della quale il partito di classe deve preparare le proprie forze ad essere pronte sia dal punto di vista teorico-programmatico che tattico-organizzativo a cogliere al meglio i fattori positivi della ripresa della lotta di classe e a combattere con più chiarezza e vigore ogni deviazione, ogni cedimento, ogni titubanza che le forze di conservazione borghese e dell'opportunismo, attraverso la loro costante e capillare attività, insinuano nelle file proletarie e nel partito stesso. Si metteva in risalto, egualmente, quanto sosteneva Trotsky a proposito della capacità del capitalismo e della classe borghese di moltiplicare enormemente la loro forza di resistenza alla catastrofe della società capitalistica: quanto più si avvicina storicamente la fine del capitalismo, tanto più le forze sociali di conservazione e, in primo luogo, la borghesia dominante, aumentano la loro forza utilizzando qualsiasi mezzo e metodo atti a prolungare la loro esistenza.

Perciò il partito di classe, nel solco dell'esperienza storica della rivoluzione bolscevica e dei bilanci dinamici tratti dalla Sinistra comunista d'Italia rispetto alla controrivoluzione borghese e staliniana, doveva e deve aumentare saldezza e coerenza teorica, basi indispensabili per rafforzare il partito di fronte ai complessi e ardui compiti non solo di direzione rivoluzionaria in situazione storicamente favorevole, ma di preparazione rivoluzionaria anche nelle situazioni, di lungo periodo, storicamente sfavorevoli.

Nel confronto fra la crisi del 1973-75 e la crisi del 2007-12, si sono messi in evidenza due aspetti di fondo: **a)** nel 1975 sono entrati in crisi i paesi capitalisti occidentali e solo in forma molto attenuata i paesi del blocco sovietico; **b)** nella crisi ultima si sono avute un'estensione e una intensità molto più grandi di quel che successe nel 1975. Ma ci sono altri aspetti non secondari da tener presente, e che riguardano lo svilup-

po del capitalismo successivo al 1975: **c)** il crollo dell'URSS e del suo blocco di paesi (all'epoca capitalisticamente già evoluti) ha aperto di fatto un *nuovo* mercato al capitalismo occidentale più sviluppato; **d)** un *altro* sbocco ai capitali occidentali è stato rappresentato poi dalla Cina contribuendo in modo significativo a fronteggiare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Riguardo alla Cina, va detto che lo sviluppo capitalistico in questo paese lo si deve più alla delocalizzazione di capitali occidentali investiti laggiù che allo sviluppo di un capitalismo cinese autoctono; la "concorrenza" che la Cina fa ai paesi occidentali, in realtà, è la concorrenza del capitale impiantato in Cina con i capitali originari di altri paesi, in specie di paesi occidentali. Ciò spiega, in parte, anche la "velocità" e la disuguaglianza tra le diverse regioni del paese, con cui il capitalismo cinese si è sviluppato negli ultimi vent'anni.

Il partito ha considerato la crisi capitalistica del 1975 come una crisi mondiale rilevando la sua caratteristica principale nella *simultaneità* in tutti i paesi avanzati d'Occidente (Giappone compreso); per il peso mondiale dei paesi capitalisti avanzati occidentali non era sbagliato considerare la loro crisi come una crisi mondiale, anche se, come abbiamo rilevato, quella crisi non colpì allo stesso modo anche i paesi del blocco sovietico (Cina compresa). In effetti, a differenza delle crisi cicliche capitalistiche precedenti al 1975, che colpivano in particolare un paese avanzato o un piccolo gruppo di paesi avanzati mentre gli altri continuavano la loro crescita economica - compensando in questo modo le *défaillances* dei paesi in crisi -, la crisi del 1975 ha rappresentato la prima grande crisi simultanea del capitalismo avanzato dalla fine della seconda guerra imperialista (graficamente, la tendenza verso questa crisi è stata rappresentata da un andamento delle economie produttive principali del mondo sempre più convergente verso lo zero e il segno negativo, formando una specie di imbuto dal quale restavano meno coinvolte le economie, come già detto, dei paesi del blocco sovietico).

Resta il fatto che di quella crisi economica e sociale il proletariato dei paesi avan-

zati non ebbe la forza di approfittare per riconquistare il terreno della lotta di classe, cosa che gli impedì anche di collegare il proprio movimento di lotta - intossicato com'era fino alle midolla dal riformismo collaborazionista - ai moti e alle rivoluzioni coloniali che avevano messo per quasi un ventennio in seria difficoltà la tenuta delle vecchie potenze imperialiste europee, Gran Bretagna e Francia soprattutto, uscite già indebolite dalla seconda guerra imperialistica mondiale.

La crisi del 2007-2012 è stata presentata come una crisi del *credito* ma, in realtà, è stata anch'essa una crisi di *sovraproduzione* che il sistema del credito ha continuato a finanziare per anni, ma che non poteva finanziare per l'eternità. E su questo piano va sottolineata un'altra differenza con la crisi del 1975, e cioè che ora i capitalisti hanno ottenuto in ogni paese l'intervento massiccio e diretto dello Stato centrale a sostegno delle grandi aziende e delle grandi banche dimostrando un volta di più la tesi marxista secondo la quale non solo lo Stato centrale non è al di sopra delle classi, ma è sempre più asservito al capitale.

Fra gli altri fattori determinanti nell'affrontare la crisi del 2007-2012 c'è anche la riunificazione tedesca che ha rafforzato la posizione economica della Germania, orientandola, d'altra parte, sempre più verso il centro Europa e l'Est. La riunificazione della Germania è stato un tema al quale il partito ha dedicato del lavoro, mettendo in risalto come essa rispondeva ad una tendenza profonda del capitalismo tedesco in vigoroso sviluppo già dagli anni successivi alla fine della seconda guerra imperialista mondiale (imbrigliato dall'occupazione militare dei vincitori della seconda guerra imperialista mondiale, ma non spezzato), e ad un interesse dell'imperialismo mondiale a mantenere sotto un controllo "fidato" un proletariato con un grande passato rivoluzionario e potenzialmente *risvegliabile* alla lotta di classe sottoposto com'era agli scossoni economici e sociali provocati dall'implosione del sistema di controllo del blocco sovietico.

Non è da oggi che seguiamo con attenzione le contraddizioni e i contrasti che si

sviluppano in Europa sotto la coltre di un europeismo di facciata e i tentativi reali di gestione degli effetti della crisi da parte dei vari governi borghesi. Si riscontra per l'ennesima volta, anche di fronte a questa ultima crisi capitalistica, la contraddizione più forte fra la tendenza alla centralizzazione capitalistica e la tendenza al decentramento, tra la forza centripeta dei grandi capitali e la forza centrifuga dei capitali minori, medi e piccoli. Politicamente, dal punto di vista borghese, le diverse tendenze contrastanti vengono rappresentate dagli "europeisti" rigorosi (Germania, Olanda, Finlandia ecc), dagli europeisti "tolleranti" (Francia, Italia, Spagna ecc.), dagli europeisti "pentiti" (come la Grecia), dagli europeisti "mai convinti" (come la Gran Bretagna), a seconda degli interessi di ciascun capitalismo nazionale e dei rapporti di forza esistenti tra i diversi paesi. L'Europa è, in effetti, un coacervo di forze centripete e centrifughe destinato ad esplodere - come è già avvenuto nel 1914 e nel 1939 - in forza di contrasti che non sono risolvibili all'interno del modo di produzione capitalistico se non adottando misure di carattere economico, sociale e politico destinate a loro volta a far da base a crisi ancor più violente, estese e profonde.

Il capitalismo, nonostante la profondità della crisi attuale, è riuscito ad imporre e ad imporsi misure con le quali sta riuscendo a superare *temporaneamente* la crisi; ma - giusta la critica marxista - le stesse misure prese per "superare" la crisi sono quelle che alimentano i fattori di crisi future. Le misure drastiche prese in occasione di questa crisi hanno colpito in modo violento le grandi masse proletarie non solo chiudendo fabbriche e aziende in ogni settore economico e gettando sul lastrico migliaia e migliaia di proletari, ma andando anche a cancellare una buona parte degli ammortizzatori sociali - d'altra parte già intaccati da tempo - grazie ai quali erano stati tacitati i bisogni elementari delle grandi masse, facendo così da base

(Segue a pag. 5)

CORSO DELL'IMPERIALISMO

(da pag. 4)

materiale alla politica riformista e di collaborazione interclassista delle forze dell'opportunismo di ogni paese.

Queste misure, d'altra parte, non hanno colpito solo le grandi masse proletarie occupate nelle aziende dei capitalisti privati; hanno colpito anche una parte consistente dei proletari finora considerati "più protetti", quelli del settore pubblico (sanità, istruzione, trasporti ecc.), e una parte significativa delle classi medie, della piccola borghesia. La profondità della crisi capitalistica la si deduce non solo dai dati economici della produzione, degli investimenti, dei salari e dei consumi, ma anche dalla necessità da parte della classe borghese dominante di colpire tendenzialmente tutti gli strati sociali, certo a partire dalle classi lavoratrici, con l'intento di sottoporre l'intera società ad un regime di controllo sociale e di sacrifici che solo una forza politica centralizzatrice può garantire alla classe dominante. Se i proletari subiscono un peggioramento delle loro specifiche condizioni di esistenza, gli strati di piccola borghese

subiscono una vera e propria proletarianizzazione, una caduta negli inferi.

In tutti i paesi colpiti dalla crisi, il regime politico governativo — che sia cosiddetto di destra o cosiddetto di sinistra — tende ad adottare praticamente lo stesso programma economico, di maggiore austerità, di maggiore flessibilità della forza lavoro, di maggiore competitività delle aziende, di maggiore produttività del lavoro, di tagli degli ammortizzatori sociali e quindi, alla fin fine, di peggioramento delle condizioni di esistenza delle grandi masse proletarie. Queste misure costituiscono la sola soluzione che i governi borghesi sono in grado di adottare e, nei rapporti di forza fra i diversi paesi, i governi delle economie più forti impongono le misure più drastiche ai governi delle economie più deboli anche a costo di schiacciare paesi interi, come è successo alla Grecia. La crisi economica porta inevitabilmente alla guerra economica, sia essa tra aziende concorrenti, fra trust o fra capitalismi nazionali, e che una guerra economica di grande spessore sia in pieno svolgimento non c'è alcun dubbio, come ha di-

mostrato fin dall'inizio l'intervento dello Stato centrale per salvare le grandi aziende e le grandi banche.

Ma l'andamento della crisi attuale non è stato e non è quello di una sua caduta a precipizio e, per quanto le condizioni di lavoro e di vita delle grandi masse proletarie stiano notevolmente peggiorando, la borghesia dominante non è ancora giunta a schiacciare brutalmente il proletariato nelle condizioni di non potersi sollevare nella lotta per difendersi da queste condizioni brutali. E' stato un andamento *lento*, con *alti e bassi*, ad *altalena*, e questo allunga nel tempo la crisi, ma permette a molti capitalisti di intervenire anche sul terreno della loro concorrenza senza giungere allo scontro militare. Ciò però dà, *obiettivamente*, tempo al proletariato di fare esperienze di lotta sul terreno dell'antagonismo di classe, esperienze di organizzazione della propria lotta immediata in difesa esclusiva dei propri interessi di classe; tempo al proletariato per esprimere attraverso i suoi elementi più combattivi la necessità di riconquistare mezzi, metodi e obiettivi di lotta classisti, e

al partito la possibilità di penetrare negli spiragli che la crisi economica e sociale apre e aprirà inevitabilmente, per importare nelle file proletarie non solo la teoria marxista e le grandi finalità rivoluzionarie di classe, ma anche la stessa necessità di battersi sul terreno della lotta di classe, riorganizzandosi in associazioni economiche *rosse* per lottare, sotto la guida del partito di classe, contro l'intera classe borghese.

Il fatto che la classe borghese dominante, di fronte all'andamento lento, ad altalena, della crisi della sua economia e della sua società, utilizzi il tempo per intervenire in maniera per lei più proficua sul terreno della concorrenza con le borghesie degli altri paesi, e che questo intervento consista principalmente nell'estorsione più violenta ancora del plusvalore dal lavoro salariato, non va considerato come una mossa che anticipa una contromossa automatica del proletariato in senso contrario, ossia nella direzione di contrastare quell'intervento violento della classe borghese con altrettanta violenza di classe da parte proletaria.

Quando diciamo che lo stesso tempo che la borghesia utilizza per attrezzarsi a battere la concorrenza sul mercato mondiale senza giungere allo scontro militare, sia utilizzato dal proletariato per lottare sul ter-

reno di classe e riorganizzarsi come classe antagonista al capitale, non vogliamo sostenere che il proletariato sia già nelle condizioni di riconquistare la sua caratteristica classista e che sia quindi in procinto di riorganizzarsi con metodi e mezzi di classe. Il proletariato, nei suoi reparti più avanzati, sarà in grado di esprimere effettivamente e durevolmente una tendenza classista sul terreno della lotta immediata solo dopo che nelle sue file si saranno spezzati i legami che lo vincolano al collaborazionismo, alla pace sociale, al legalitarismo, alle illusioni democratiche; e questi legami non si spezzeranno grazie ad una cosiddetta "presa di coscienza" antiriformista, ma a causa di scontri materiali e fisici sulle insostenibili condizioni di vita proletarie di fronte alle quali la borghesia non avrà briciole da distribuire a tutti e si affiderà sistematicamente alla più cruda e brutale repressione.

Alla fine del rapporto, il compagno relatore illustrava alcuni grafici relativi al tasso di crescita del Pil dei maggiori paesi, al flusso dei capitali, alle esportazioni/importazioni, ai salari ecc. a conferma di quanto esposto, e che verranno utilizzati nel rapporto esteso che verrà pubblicato in seguito.

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

Il secondo rapporto ha riguardato la continuazione del lavoro già avviato sulla **Storia del nostro partito**, attraverso il suo sviluppo e le sue crisi. Dal punto di vista cronologico si è inteso riprendere il lavoro dagli anni Sessanta (anni ai quali giunge la prima parte dello studio, pubblicata nel sito del partito), mentre dal punto di vista delle questioni si è voluto incentrare l'attenzione sulla questione "sindacale" poiché questa è stata una delle questioni più discusse e dibattute all'interno del partito sia dal punto di vista dell'impostazione che da quello della tattica da applicare nei confronti delle organizzazioni sindacali esistenti e nei confronti dei proletari. Va da sé che per noi ogni "questione tattica" è legata a tutte le altre poiché il nostro impianto programmatico non prevede questioni fra di loro separate né tantomeno autonome dall'impianto generale nel quale, d'altra parte, rientrano tutte le tesi di cui il partito si è dotato partendo dai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni inseriti nella indispensabile restaurazione dottrinarica del marxismo e messi a base della sua ricostituzione nel secondo dopoguerra.

Abbiamo preso le mosse dal ribadimento delle posizioni di partito sulla questione "sindacale" fissate in articoli e tesi per poi seguire lo sviluppo dell'attività del partito in questo campo e le successive posizioni maturate strada facendo; abbiamo visto come dalle posizioni ferme e chiare di impostazione politica che il partito espresse negli anni della restaurazione teorica, programmatico-politica e tattica, si passò, in un primo tempo impercettibilmente e poi sempre più dichiaratamente, a posizioni zoppicanti, generiche e infine sbagliate, tanto che portarono il partito a scivolare sulla strada della tattica opportunistica e, attraverso di essa, del completo abbandono delle sue tesi fondamentali.

Una delle prime questioni da chiarire per il partito che si stava ricostituendo nel secondo dopoguerra intorno al lavoro di restaurazione teorica e di bilancio del movimento operaio e comunista degli anni gloriosi delle lotte rivoluzionarie e della rivoluzione bolscevica e degli anni della sconfitta e della controrivoluzione staliniana, è stata quella di definire con grande chiarezza i caratteri del capitalismo nel suo stadio imperialistico, nella sua dinamica economica e sociale e nella sua sovrastruttura politica e ideologica, rimettendo in piedi in modo fermo la critica marxista su democrazia e fascismo, sullo Stato e sulle forme organizzative del movimento operaio a livello sindacale e partitico, sul "vecchio" e "nuovo" opportunismo, oltre che, ovviamente, sui fondamenti dell'economia marxista. Nel 1946, nel *Tracciato d'impostazione*, si ritrovano tutti gli elementi di base che servono per sviluppare la critica marxista su tutte le questioni fondamentali di fronte alle quali il partito di classe si trovava a dare risposte definite, chiare, inequivocabili, in piena coerenza con le battaglie di classe della Sinistra comunista d'Italia e con il marxismo. Una delle questioni di base che il partito doveva affrontare, per affilare al meglio le armi della critica, era quella dell'opportunismo; tale tema fu sviluppato in una quantità enorme di articoli e di rapporti alle riunioni generali e dobbiamo anche a questo lavoro insistente, sistematico, coinvolgente tutti i possibili aspetti di teoria,

programma, linea politica, tattica e di organizzazione — lavoro che trova le sue linee dorsali nelle tesi di partito, nella lunga serie dei "fili del tempo", oltre che nei rapporti tenuti nelle riunioni generali — se il partito è riuscito nel corso del suo sviluppo e delle sue crisi interne a contrastare l'influenza di posizioni sbagliate e a ritrovare le posizioni corrette.

Tra le questioni più ardue e ostiche, e sulle quali era — ed è — più frequente essere impigliati nelle contraddizioni della società capitalistica, e più facile cadere in errore, primeggia inevitabilmente la questione dei rapporti fra partito e classe, e quindi la cosiddetta "questione sindacale".

Il relatore, intendendo riprendere le posizioni del partito fin dai primi bilanci e dalle prime definizioni per seguire poi lo sviluppo dell'attività del partito in questo campo e valutare la coerenza o meno delle posizioni prese nel tempo rispetto all'impianto generale posto a base dell'attività stessa del partito, ha iniziato rifacendosi al "filo del tempo" dal titolo *Le scissioni sindacali in Italia*, pubblicato su "battaglia comunista" n. 21 del 1949 (ripubblicato poi nell'opuscolo del 1975 intitolato *Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale*) nel quale, oltre a sintetizzare bene, nella loro evoluzione storica, le caratteristiche dei sindacati *rossi*, *gialli* e *bianchi* del periodo pre-fascista, si definiscono chiaramente i caratteri dei sindacati *fascisti* e dei sindacati post-fascisti, che chiamammo *tricolore*.

I sindacati *rossi*, chiamati così da amici e nemici, associavano solo lavoratori salariati, "di tutti i partiti e di tutte le credenze, sulla base della loro attività lavorativa nelle fabbriche e nei poderi". La loro origine, ad esempio in Italia, va cercata nei propagandisti del partito socialista che erano, nello stesso tempo, organizzatori (e non funzionari) sindacali. In tempi successivi "altri partiti oltre il socialista scendono nell'agone sindacale con propositi non solo di concorrenza ma di contrattacco sociale"; sono i repubblicani che organizzano i grassi mezzadri della Romagna (ricca regione agricola), contro cui lottano i braccianti per un salario meno magro, e che danno vita "a leghe e Camere del Lavoro che chiamammo *gialle* in contrapposito alle *rosse socialiste*". Dove domina la frazionatissima proprietà, ad esempio nel Veneto, prevalgono i preti: "Quando non basta più il pulpito e il circolo cattolico appena meno buio e silenzioso della sacrestia, vediamo fondare la Camera del Lavoro *bianca*". Si riunisce sindacati, mutue o consorzi di agricoltori per comprare concime non è facile a dire, talvolta ha la targa comune addirittura a quella della Banca Cattolica". E così, in Italia, abbiamo "tre Confederazioni sindacali, sebbene con diverso peso regionale: rossa, bianca e gialla". Con il sopraggiungere della prima guerra mondiale, la Confederazione del Lavoro, sebbene sempre diretta da elementi socialisti di destra, "resistette senza scissioni nella opposizione alla guerra pur rifiutando di proclamare lo sciopero generale nelle giornate di ubriacatura patriottica del maggio 1915".

Alla stessa corrente dei socialisti riformisti di destra e degli interventisti appartenevano i fascisti mussoliniani che si pose- ro l'obiettivo di fondare anch'essi i propri sindacati che, in un primo tempo, "compar-

vero come una delle tante etichette sindacali, *tricolore contro quelle rosse, gialle e bianche*", ma che nel mondo capitalistico che era ormai il mondo del monopolio, "si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e di strugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione", e in questo caso andava anche bene chiamare i sindacati fascisti, sindacati *neri*.

L'epoca contemporanea, afferma il "filo del tempo" che stiamo citando, ha quindi presentato *un gran fatto nuovo* — lo svolgimento del sindacato operaio nel sindacato di stato — che "non era reversibile", concludendo che "esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici"! Tale valutazione era stata, d'altra parte, già anticipata in un "filo del tempo" precedente (pubblicato senza titolo, ma intitolato da noi *Il corporativismo capitalistico è bipolare*, febbraio 1949) in cui si affermava che quello svolgimento corporativistico — che nulla aveva a che vedere con il corporativismo del medioevo che inquadra esclusivamente gli artigiani e i garzoni di bottega, ma non le classi dominanti — era "un processo sostanziale del modo di ordinarsi del regime capitalistico che con questi inquadramenti coatti tende alla soppressione dei sindacati autonomi e all'abolizione dello sciopero", dopo che l'organizzazione degli interessi economici degli operai salariati si era resa storicamente inarrestabile, e che "la legge, come altra volta rammentavamo, dovette ammettere il principio sindacale, che si estese a tutte le categorie e finalmente divenne arma degli stessi gruppi capitalistici". In sostanza, "il modernissimo tipo di ordinamento", cioè il capitalismo, "non solo vuole riconoscere ma introdurre costituzionalmente nello Stato questi organismi associativi" e questo "è un prodotto originale del mondo capitalistico e non ha nulla a vedere col ritorno alle corporazioni".

La tendenza storica alla centralizzazione monopolistica del capitale e la parallela centralizzazione politica non sono state interrotte dalla vittoria delle democrazie sul fascismo: la democrazia post-fascista eredita dal fascismo la tendenza alla centralizzazione, ed eredita dal fascismo, in particolare, la politica sociale con tutto il castello di ammortizzatori sociali utile per il controllo del proletariato. Se il fascismo è stato il solo vero possibile erede del riformismo, la democrazia post-fascista è stata la sola vera possibile erede del fascismo. Questo aspetto, insieme ad altri collegati, è stato affrontato nella Riunione Generale del dicembre 2011 dedicata per l'appunto al sindacalismo fascista e di cui, pur poco per volta, abbiamo iniziato la pubblicazione nella stampa di partito: cosa che continuerà dal prossimo numero del giornale.

La costituzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (la CGIL), risorta grazie alla sconfitta del fascismo e quindi del suo sindacato unico e forzato, proprio perché realizzata sulla base del CLN resistenziale, non era considerata dal partito un'organizzazione rossa — come voleva farsi passare, mistificando una filiazione dalla vecchia CGL socialista e rossa — ma era un'organizzazione tricolore "cucita sul modello Mussolini", cosa che non è cambiata con le successive scissioni e il distac-

carsi dei democristiani (che formarono la CISL) e poi dei repubblicani e socialdemocratici (che formarono la UIL). La tendenza era e rimane irreversibile, qualunque formazione sindacale diversa sorgesse e sorga da ulteriori scissioni poiché lo svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti non poteva e non può essere diverso.

Ci fu una corrente nel partito di allora — quella che, per stringere il brodo, chiamammo "dameniana" — che, da questa tesi, trasse la conclusione secondo cui il partito non aveva più alcun interesse ad intervenire nel sindacato poiché questa organizzazione non sarebbe più stata una possibile cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario verso la classe proletaria —; il sindacato sarebbe stato sempre e comunque organismo dello Stato a direzione esclusivamente borghese e impermeabile all'azione e all'attività classista e sostenne, perciò, la tesi che il partito non avrebbe avuto più il problema di tracciare una "tattica sindacale" perché i suoi militanti non avevano alcun compito da svolgere nei sindacati ormai dati per semplici apparati statali. Il partito, secondo questa tesi, avrebbe avuto il compito di tracciare solamente una "tattica di intervento politico" attraverso la costituzione di propri e diretti "gruppi comunisti" nelle fabbriche, organismi squisitamente politici e rivoluzionari ai quali si sarebbe dovuto affidare il compito di funzionare essi stessi come "cinghia di trasmissione" tra il partito e la classe, finendo in questo modo per esprimere una posizione che negava *a priori*, e *per principio*, un potenziale valore classista alla lotta immediata del proletariato, se condotta con mezzi e metodi classisti e per obiettivi classisti, e che negava la necessità e la possibilità del partito di influenzare e dirigere la classe nel movimento rivoluzionario alla condizione che la maggioranza della classe fosse organizzata in associazioni economiche nelle quali il partito avesse potuto svolgere la sua attività, influenzarle e prenderne la direzione.

La posizione che prese il partito fu, invece, quella ridefinita nelle tesi del 1951 (*Partito rivoluzionario e azione economica*), delle quali basta qui ricordare il **punto 4** ("I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi della medesima classe. E' ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalistica. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente da lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese"), il **punto 6**, alla lettera c, "[...] nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale. Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalistico sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale séguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effet-

tivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe. Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrate associazioni sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista"; il **punto 7** ("... E' indubitabile che mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo [...] lo rende esitante ed anche opportunistico al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta"), e il **punto 8** ("Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza sul movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese. [...] Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni di tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori").

Tale impostazione è ribadita in modo definitivo nelle *Tesi caratteristiche del partito* (1951) presentate nella Riunione Generale del settembre 1951 a Firenze, in particolare nei punti 10 e 11 della "Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952", dove si afferma che (punto 11): "Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rafforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse. Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numeri-

(Segue a pag. 6)

(da pag. 5)

co tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risultati apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso". Anche sulla base di queste tesi, nel 1951/1952 si consumò la prima e decisiva grande scissione del "partito comunista internazionale" dalla quale sorse il nostro partito di ieri.

L'attività di carattere sindacale, per quanto sporadica e portata avanti da forze limitatissime del partito, ebbe sempre una grande importanza per il nostro movimento perché costituiva uno dei pochi terreni immediati per entrare concretamente "in contatto con la classe operaia". Per quanto poche fossero le forze che costituivano il partito in quegli anni, tra i militanti del partito vi erano molti operai, molti compagni della vecchia guardia del '21 erano operai, quindi l'attività di carattere sindacale del partito non era dovuta ad una "volontà", esterna alle fabbriche, di penetrarvi all'interno, ma ad una necessità concreta dei militanti di partito di intervenire in fabbrica, nelle assemblee sindacali e nelle lotte portando le risposte del partito alle necessità della lotta proletaria, alle necessità di organizzare la lotta di difesa immediata sul terreno di classe con obiettivi, mezzi e metodi classisti contrastando l'ideologia, la politica e l'opera dell'opportunismo fin nelle sue radici immediate; insomma, seguendo con coerenza le indicazioni delle tesi di partito, fuori da ogni forma di attivismo, di espedientismo e dalle illusioni di facili successi.

Nella stampa di partito e nelle circolari interne, tale impostazione veniva continuamente ribadita, anche per continuare a combattere contro gli eventuali residui di posizioni sbagliate - sopra ricordate - che avevano albergato nel partito per diversi anni e che nel 1952 si espressero nella scissione.

Il relatore fornì una serie di citazioni dalla stampa di partito e dalle circolari a documentazione della continuità delle posizioni corrette del partito. Ad esempio, la circolare del 4.5.1962, intitolata "Punti di principio e di organizzazione per il lavoro del partito in generale e di ogni singola operaione negli organismi economici proletari e nelle lotte rivendicative", nella quale si dava, insieme alla direttiva ai propri militanti di:

"entrare a far parte del sindacato unitario per agitare in esso - in quanto abbracciante soli proletari di qualunque origine, di qualunque fabbrica, di qualunque localizzazione geografica - i principi del marxismo rivoluzionario, le parole di battaglia del Partito di classe e denunciare in ogni occasione il tradimento dei partiti opportunisti [il PCI e il PSI] che tale sindacato [la CGIL] controllano, nella prospettiva, legata a congiunture favorevoli per ora lontane, di conquistare la direzione",

anche quella di battersi:

"per la ricostituzione del sindacato unitario di classe, ricostituzione che si avverrà nella misura in cui, sotto l'ispirazione e direzione del Partito rivoluzionario marxista, esso darà ai proletari organizzati - spinti, dalla forza delle cose e da una dura esperienza di decennali sconfitte, a muoversi su un piano di completa autonomia dai partiti borghesi e dal loro Stato - una chiara e inequivocabile direzione di classe, contro le multicolori centrali di origine e di impostazione padronale, mai attraverso, o per effetto, di mercanteggiamento con queste ultime".

In tale circolare si sottolinea anche la necessità di combattere la tesi dell'apoliticità del sindacato, sulla scorta delle posizioni mille volte ribadite da Lenin e dalla Sinistra comunista d'Italia.

Ribadendo che:

"il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica e organizzativa e tattica del partito politico" (Riunione generale di Roma, 1 aprile 1951),

si riafferma, ritracciando la prospettiva di classe dell'attività del partito nei sindacati operai, che:

"il perno del nostro intervento, che è inseparabilmente di critica teorica politica e di indirizzo pratico, è oggi più che mai l'inflessibile denuncia del carattere controrivoluzionario delle lotte e agitazioni separate, disorganiche, parziali, divise nello spazio e nel tempo, contenute nei limiti della fabbrica, rispettose della legalità, e la rivendicazione della loro massima estensione, continuità e compattezza, con tutto ciò che una simile presa di posizione di principio implica nei riflessi degli attuali metodi

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

'scientifici' di lotta di settore, di fabbrica, di reparto, a cronometro, al contagocce ecc. Il capovolgimento di questa politica sindacale e il ritorno ai metodi tradizionali di lotta nelle agitazioni e negli scioperi non è un problema tecnico, ma politico".

Non entrando nel merito di piattaforme di lotta sindacale da contrapporre a quelle delle centrali sindacali tricolori, si affermava comunque che "al centro delle nostre parole d'ordine 'rivendicative' - organicamente collegate alle già dette questioni di principio", ci dovevano essere "quelle tradizionali della riduzione generale e indiscriminata dell'orario di lavoro e dell'aumento generale del salario, quest'ultimo in modo tuttavia che i salari inferiori crescano più dei superiori e si riduca quindi il grave scarto tra le remunerazioni dei non qualificati e quelle dei qualificati"; si metteva così per l'ennesima volta al centro delle nostre parole d'ordine la battaglia contro la concorrenza fra proletari.

La necessità di formulare una piattaforma sugli scopi generali del movimento operaio e delle sue lotte sul terreno economico e immediato era comunque sentita dal partito, che si mise al lavoro "per studiare, per poi farne oggetto di critica dettagliata da portare a conoscenza degli operai, le clausole dei contratti nazionali di categoria che riflettono la subdola e canaglia politica di disgregazione e svirilizzazione del movimento operaio e delle sue organizzazioni economiche immediate", ed anche a questo scopo veniva lanciata l'iniziativa di pubblicare un Bollettino mensile nazionale, da allegare al giornale di partito, che si chiamerà *Spartaco* e che uscirà come "Bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti aderenti alla CGIL", in seguito, dal novembre 1965, indicato come "Pagina di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del partito comunista internazionalista - poi, internazionale - iscritti alla Confederazione Generale del Lavoro". Ora, già in questa differente denominazione va notato che il riferimento non è più agli iscritti "alla CGIL" (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), ma agli "iscritti alla CGL" (Confederazione Generale del Lavoro): dalla vera sigla fu cancellato, arbitrariamente, il riferimento "Italiana", come se al partito fosse bastato cancellare questo specifico riferimento tricolore perché quel sindacato non fosse più considerato, appunto, tricolore, ma ... rosso, come rossa era effettivamente la CGL prima che fosse distrutta dal fascismo!

La crisi economica del 1963-64 fu il pretesto per il capitalismo italiano di passare al blocco dei salari e ai licenziamenti, chiamando i sindacati tricolore ad una vera e propria "offensiva" a difesa della "prosperità economica del paese" e propagandando la necessità di fare "sacrifici" oggi per un "benessere" futuro. Le "riforme di struttura" e la cosiddetta "programmazione democratica" che dovevano vedere la collaborazione tra capitalisti e proletari, ovvero tra Stato borghese centrale, associazioni padronali, partiti opportunisti e sindacati tricolore (eccolo il corporativismo capitalistico), venivano agitate come la somma della soluzione per superare la crisi capitalistica. La chiamata dei borghesi trovò la risposta dei sindacati tricolore, come è ovvio per questi sindacati, mistificanti la difesa dei "diritti" dei lavoratori, negli scioperi al contagocce, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto ecc., e nell'iniziativa che avrebbe dovuto portare, ad un certo punto, all'"unificazione sindacale" tra CGIL, CISL e UIL, formando idealmente un'unica grande "controparte" in grado di controllare ancor più capillarmente la massa proletaria per conto della conservazione borghese.

Ebbene, nel partito, all'epoca, attraverso il lavoro sindacale e la sua rappresentazione sulla stampa - inizialmente su *Spartaco* - cominciarono ad insinuarsi valutazioni e posizioni meno rigorose, più duttili, più sfumate, partendo proprio dalla valutazione della CGIL. Su *Spartaco*, ad esempio, nel nr. del febbraio 1965, nell'articolo "In vista del congresso CGIL. Il bilancio fallimentare della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e la linea programmatica e tattica del Partito Comunista Internazionale", al punto 16, a proposito dell'unità sindacale tra CGIL, CISL e UIL, si afferma:

"La decantata unità sindacale perseguita dai capi CGIL con le Centrali bianche e gialle, CISL e UIL, espressione di aperti interessi padronali, non effettuandosi né potendosi effettuare sulla base di un programma di interessi generali comuni a tutti i proletari, mira piuttosto all'obiettivo della cre-

azione di un'unica organizzazione sindacale controrivoluzionaria che imprigiona tutti i salariati; allo stesso modo che ieri l'unica organizzazione sindacale, la CGIL, fu spezzata dalla costituzione della CISL e dell'UIL nell'intento di fiaccare il più rapidamente possibile le resistenze naturali degli operai, dividendo il fronte proletario. Il ritorno all'unità proletaria o significa - come ora - l'abbandono completo da parte della CGIL di ogni parvenza di classe, ovvero - come noi auspichiamo - sarà il prodotto della crescente mobilitazione di classe dei salariati decisi a ritrovare un'unica organizzazione compatta ed invincibile, il cui presupposto è la sostituzione dei capi traditori con dirigenti fedeli agli interessi operai".

La CGIL, qui, ma anche in precedenza, non viene mai definita sindacato tricolore, come sarebbe stato ovvio e necessario, in perfetta continuità con la giusta valutazione del 1949; parlando della CGIL ci si riferisce soltanto alla sua "direzione controrivoluzionaria", mentre quando si parla di CISL e UIL non si ha timore di chiamarli sindacati bianchi e gialli. Di più, nella CGIL si comincia a scorgere una "parvenza di classe" che in un certo senso giustificava la direttiva del partito di lavorarvi dentro, cosa che il partito aveva deciso di fare comunque, già con le tesi del 1951, senza bisogno di aggranciare ad una presunta "parvenza di classe", ma dichiarando apertamente che si trattava di un sindacato tricolore, quindi collaborazionista, ma al quale aderiva la stragrande maggioranza della classe operaia e non era vietata né virtualmente né statutariamente l'attività dei comunisti internazionalisti.

Abbiamo già evidenziato l'equivoco ritocco nella sigla (CGL al posto di CGIL) contenuto nella dicitura che definisce *Spartaco* dal novembre 1965. In questo stesso numero, nell'articolo di fondo intitolato "Feticci da abbattere perché rinascano la lotta di classe e il sindacato rosso", in mezzo ad una serie corretta di critiche all'opera controrivoluzionaria dei sindacati su quelli che vengono giustamente considerati feticci - come le riforme di struttura e i contratti nazionali e, ancor più, i contratti aziendali - ritroviamo un'altra frase con la quale il partito sembra scoprire per la prima volta che le direzioni sindacali (non solo della CISL e della UIL, ma anche della CGIL) si predispongono a "divenire servi dello Stato capitalista" allo scopo di "soffocare ogni fermento di ripresa rivoluzionaria nella classe e nelle associazioni proletarie", come se la CGIL non fosse già nata serva dello Stato capitalista (e perciò la si chiamò sindacato tricolore) - di uno Stato che non era più fascista, ma democratico e repubblicano, cosa che non mutava per nulla la sua funzione fondamentale di difensore degli interessi della classe dominante borghese - , e come se fossimo già entrati nel periodo di "fermento di ripresa rivoluzionaria" quando invece il periodo che si stava attraversando era ancora profondamente controrivoluzionario. Ma leggiamo il brano:

"Le bonzerie sindacali che dirigono le organizzazioni economiche operaie, perseguendo la attuale politica forcaiola di riformismo utopistico, si abilitano in realtà a soffocare ogni fermento di ripresa rivoluzionaria nella classe e nelle associazioni proletarie; si dispongono insomma a divenire servi dello Stato capitalista".

Nello *Spartaco* del gennaio 1966, all'interno del manifesto intitolato "Per la mobilitazione generale della classe proletaria contro la massiccia ed unitaria offensiva padronale", dopo aver criticato l'unità sindacale cui lavoravano CGIL, CISL e UIL, e la loro politica circa i contratti nazionali, le lotte articolate, dopo aver richiamato i proletari a considerare il loro nemico storico, la classe borghese dominante, come appunto un nemico contro cui lottare senza risparmio di energie, e dopo aver criticato a fondo la politica e la pratica opportuniste dei sindacati CGIL, CISL e UIL, si riassumono i punti generali ritenuti indispensabili di un programma rivendicativo di classe cui il partito richiamava i proletari (Aumento senza eccezioni del salario base, Radicale diminuzione della giornata di lavoro a parità di salario, Salario integrale ai disoccupati), e si termina con queste rivendicazioni specificamente riguardanti la CGIL:

"in aperta contrapposizione a quelle agitate dalle Centrali sindacali opportuniste, il nostro partito vi chiama allo sciopero generale, prima ed elementare manifestazione di classe,

"- per impedire che i vostri sindacati si trasformino totalmente in organi corporativi;

"- per ricondurre la CGIL sul cammino

della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso;

"- per farne il polo di attrazione e il centro di mobilitazione generale ed unitario del proletariato delle città e dei campi!"

Qui prima si parla genericamente di tutti i sindacati senza distinguere, come in precedenza si faceva, tra i sindacati dichiaratamente padronali (CISL e UIL) e il sindacato operaio sebbene a struttura e direzione tricolori (CGIL); questo se, da un lato, potrebbe essere giustificato poiché la loro politica riguardo le masse salariate non si distingue un granché da un sindacato all'altro (anzi, in diversi casi è la politica collaborazionista tracciata dalla CISL ad influenzare la politica della CGIL), dall'altro si esaspera il valore dello "sciopero generale" come se fosse l'unica risposta a livello immediato ["prima ed elementare manifestazione di classe"] che i proletari hanno a disposizione. Alle lotte parziali viene negato, di fatto, ogni valore di classe, anche se fatte con obiettivi, mezzi e metodi classisti, e soprattutto viene negata l'attività dei militanti operai di partito sul piano immediato più vicino e naturale per i proletari disabitati da qualche decennio a lottare sul terreno classista, e si affida alla lotta "per ricondurre la CGIL sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso" l'unica prospettiva "di classe" su cui i proletari, e il partito, devono puntare, come se la CGIL non solo contenesse ancora una "parvenza di sindacato di classe", ma avesse le sue radici nella tradizione di classe perfettamente integre e come se, perché la CGIL torni alla tradizione classista, bastasse richiamare gli iscritti all'antica tradizione di classe che in realtà era stata distrutta una prima volta dal fascismo e una seconda volta dalla democrazia post-fascista e resistenziale. Ci si era dimenticati che la CGIL era nata non su basi classiste, ma su basi interclassiste e che non era possibile fare leva su un suo classismo inesistente; come ci si era dimenticati che i sindacati del dopoguerra avevano ereditato dal fascismo l'impianto corporativo per cui il problema non era quello di impedire che si trasformassero in organi corporativi, ma quello, caso mai, di lottare al loro interno sapendo perfettamente che razza di sindacati erano, ma con l'obiettivo di influenzare i proletari iscritti perché utilizzassero, contro le direttive del bonzume sindacale, mezzi e metodi di lotta classisti e per obiettivi immediati a difesa esclusiva degli interessi proletari. Inoltre, date le caratteristiche collaborazioniste e quindi tricolori della CGIL, anche ammesso che la pressione proletaria avesse portato la direzione della CGIL a proclamare uno sciopero generale - come d'altra parte era già avvenuto più di una volta nel ventennio trascorso del secondo dopoguerra - che valore poteva mai avere quello sciopero generale se non il valore di una bruciante sconfitta?

Intanto escono volantini di partito in appoggio alle lotte operaie in cui si continua ad ingegnare allo sciopero generale ("Compagni! Da questa offensiva generale del capitale, coperta e mascherata dal governo borghese, ci si può difendere in modo efficace soltanto opponendo una controffensiva generale: Uniti con tutte le categorie operaie in uno sciopero generale che paralizzi completamente l'economia capitalistica! E' così che le aziende dovranno scendere a patti per l'aumento dei salari, la riduzione d'orario a parità di salario" - volantino di partito distribuito in occasione delle agitazioni degli operai edili nel dicembre 1965, pubblicato su *Spartaco*, gennaio 1966) e ci si lancia contro il metodo delle lotte articolate e disperse, cosa giusta e corretta in generale, ma spreca e devianze se lanciata come semplice slogan che di per sé dovrebbe "superare" l'abitudine concreta e materiale delle lotte operaie parziali ("Contro le trattative e gli scioperi articolati, per lo sciopero generale di tutta la classe operaia senza limiti di tempo fino alla vittoria! W la classe operaia! W il sindacato rosso! W gli operai edili!", conclude il volantino appena citato).

A proposito dello sciopero generale, un colpo di barra a sinistra che tenta di rimediare alla genericità e ad una falsa interpretazione di questa grande rivendicazione, lo si trova nell'articolo "Perché lo sciopero generale" apparso nello *Spartaco* di febbraio 1966, nel quale si afferma chiaramente che non è indifferente il tipo di organizzazione sindacale che organizza lo sciopero generale:

"Certamente il ritorno al metodo della lotta generale - che in realtà non è mai sostanzialmente esistita - sotto la guida di questi partiti e di queste Centrali sindacali,

per la difesa della democrazia, dell'economia nazionale, locale ed aziendale, e della patria domani in una vera minaccia di guerra fra stati, non approdrebbe ad alcuna vittoria proletaria, non costituirebbe una conquista della classe operaia, non contribuirebbe alla presa di coscienza da parte delle classi lavoratrici dell'intima e reale natura dello Stato democratico e repubblicano, sarebbe un'ennesima e più grave sconfitta dei lavoratori".

Richiamando, perciò, in generale la critica alla "libertà" e alla "democrazia" per le quali i proletari sono stati irreggimentati nella lotta resistenziale antifascista, e la critica alle centrali sindacali collaborazioniste che intervengono immediatamente ad ogni anche timida voce operaia contraria alla loro politica e alla loro pratica frammentazionista, l'articolo afferma:

"Lo sciopero generale del proletariato non può che avere il significato di abbandono della politica controrivoluzionaria, di tradimento, dei falsi partiti operai, delle dirigenze sindacali. E' perciò un'importante conquista del proletariato che in essa ritroverà la coscienza della propria forza invincibile. E, in quanto conquista, presuppone la lotta, una lotta tremenda su due fronti, contro il padronato borghese e contro i partiti opportunisti e il sindacalismo democratico. Lotta che è indispensabile per uscire da questo stato di soggezione, di schiavitù e di oppressione, dei lavoratori. E' una dura lotta alla quale il proletariato non può rinunciare se non vuol ribadire con le sue stesse mani le catene che lo tengono avvinto da quasi cinquant'anni alle sorti disumane e sanguinose del capitalismo".

Viene, dunque, messo in risalto il fatto importante che all'interno del movimento sindacale, e del proletariato nel suo complesso, si dovrà scatenare una lotta, dura, tremenda, contro i partiti falsamente comunisti e socialisti e contro il sindacalismo democratico (va notato che anche qui si preferisce utilizzare il termine democratico riferito al sindacalismo attuale piuttosto che tricolore, come se ci si volesse svincolare da una valutazione troppo rigorosa; il termine "sindacalismo democratico", idealmente, tiene in vita il concetto non solo del sindacalismo giallo e bianco ma anche quello di sindacalismo rosso che verrà successivamente ripreso appiccicandolo erroneamente alla CGIL di cui già si erano riscontrate "parvenze di classe" e per la quale si è lanciata la parola d'ordine di ricondurre "sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso"). Ma, a fianco di questo articolo di fondo, sullo stesso numero di *Spartaco* viene ripubblicata la parte finale del manifesto "Per la mobilitazione generale della classe proletaria contro la massiccia ed unitaria offensiva padronale", citato prima, che, rivolgendosi ai proletari, riprende il lancio di uno sciopero generale "per impedire che i vostri sindacati si trasformino totalmente in organi corporativi; per ricondurre la CGIL sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso; per farne il polo di attrazione e il centro di mobilitazione generale ed unitario del proletariato delle città e dei campi".

Questo modo molto meno rigoroso del solito di svolgere la valutazione dei sindacati tricolore, e della CGIL in particolare, non impediva al partito di proseguire nel ribadimento di una battaglia molto intensa contro ogni forma di opportunismo e di

(Segue a pag. 7)

N. 505, Novembre-Décembre 2012, del nostro giornale in lingua francese

LE PROLÉTAIRE

summario:

- Trêve à Gaza: L'impérialisme ne connaît que des trêves entre les guerres. Seule la révolution prolétarienne internationale pourra apporter la paix au monde!
- Sans-papiers: poursuite de la politique anti-ouvrière
- Précisions à propos de « Marxisme et Misère » et « lutte de classes et offensives patronales » (Amadeo Bordiga - Sur le fil du temps)
- Non à une intervention militaire impérialiste française au Mali!
- Petroplus: Comment le collaboratisme et ses larbins stérilisent les luttes
- Journée d'action syndicale du 14 novembre: Ce n'est que par la lutte ouverte pour la défense exclusive des intérêts prolétariens qu'il est possible de se défendre contre le capitalisme!
- Les grèves en Afrique du Sud démontrent la nécessité de l'organisation indépendante de classe
- L'extrême gauche et les élections au Venezuela
- Quand les « syndicalistes révolutionnaires » revendiquent... des licenciements
- Guinée: La difficile lutte des ouvriers de Fria contre la multinationale Rusul
- VP, défenseur de l'autogestion et pourfendeur des monopoles

(da pag. 6)

collaborazionismo sia sul terreno più generale politico che su quello immediato e sindacale; e non impediva di riprendere la corretta impostazione del rapporto tra partito e classe come nel lavoro intitolato *«Partito e sindacati nella classica visione marxista»* la cui pubblicazione iniziò nel numero del giugno 1966 di *Spartaco* per proseguire poi nelle pagine del “programma comunista” (nei numeri 14, 16, 17, 18, 19, 22 del 1966), in cui si riportavano le posizioni marxiste su questo tema lungo il corso storico di sviluppo del movimento sindacale operaio e del movimento comunista, fino al secondo congresso di Roma del PCd'I (1922) in cui la sinistra comunista ribadiva nettamente la necessità dell'intervento dei comunisti nei sindacati per conquistare un'influenza determinante sui proletari organizzati e, quindi, la loro direzione. Tra i tanti, un passo contenuto in questo lavoro, non di secondaria importanza, va a nostro avviso sottolineato. Vi si afferma quanto segue:

“Sarebbe grave errore ritenere che la partecipazione dei comunisti alle organizzazioni economiche del proletariato intesa come formazione in seno di tali organizzazioni di gruppi comunisti, sia una posizione ‘tattica’, una ‘mossa’ per conquistare pure e semplici adesioni alla politica del partito comunista. La partecipazione dei comunisti ai sindacati e alle lotte economiche del proletariato è una *necessità* implicita nel carattere operaio del partito comunista, e assolve alla funzione fondamentale del partito di classe di guidare le masse proletarie all'abbattimento del potere capitalistico. Quella falsa concezione è tipica di raggruppamenti politici che nel presente marasma, in cui regna assoluta l'ignoranza e la confusione delle idee, sostengono che il ‘nuovo’ corso del capitalismo avrebbe superato la funzione dei sindacati, cosicché essi postulano la sostituzione dei sindacati tradizionali con altre forme di organizzazione operaia, più ‘avanzate’ e ‘rispondenti’ alle ‘nuove’ necessità della lotta (...). Finché esisterà il capitalismo, e anche dopo il suo abbattimento nel periodo di trasformazione economica in cui le classi borghesi, politicamente battute, continueranno tuttavia a sopravvivere per un certo tempo nel processo di lacerazione sistematica delle forme di classe, i sindacati operai sono l'organizzazione elementare indispensabile del proletariato, e il partito comunista ha il dovere di dirigerne l'azione (Lenin)”.

E, contro le posizioni che sostengono l'autonomia del sindacato dai partiti, si riafferma che: “Attribuire, poi, ai sindacati autonomia e indipendenza significherebbe ravvisare nella loro politica una coscienza che spetta solo al partito; come il ritenere superata la necessità per la classe di organizzarsi sulla base delle spinte economiche fa supporre che la classe abbia completamente percorso tutto l'arco storico che la separa dal comunismo pieno, in cui non vi sarà più bisogno di organizzazioni di difesa di classe, in quanto la stessa classe proletaria non esisterà più, insieme a tutte le altre classi, come espressioni della ‘preistoria’ dell'umanità”.

Nell'aprile del 1966 le associazioni padronali e i sindacati tricolore firmarono un nuovo accordo sulla costituzione e il funzionamento delle “Commissioni Interne e dei Delegati d'impresa”, accordo che seguì quelli sui licenziamenti individuali e sui licenziamenti collettivi (in cui per la prima volta si introduce il concetto di licenziamento per “giusta causa”). La funzione delle Commissioni Interne e dei Delegati d'impresa è ribadita nell'articolo 3 di questo accordo: “Compito fondamentale delle C.I. e del Delegato d'impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione dell'azienda per il regolare svolgimento dell'attività produttiva, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione” (citiamo dall'articolo di fondo di *Spartaco* del maggio 1966, intitolato *«La politica controrivoluzionaria dei sindacati ha fatto delle Commissioni Interne gli strumenti della pace sociale tra lavoro e capitale»*). Le Commissioni Interne, in Italia, videro la luce durante la guerra 1915-18, sono perciò, come gli stessi sindacalisti affermarono, “figlie della guerra, ossia dell'imperativo bellico di incrementare al massimo la pro-

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

duzione industriale”. Esse avevano compiti ben precisi: *evitare il dilagare di agitazioni operaie, risolvere sul luogo stesso del lavoro e nel momento in cui sorgono le controversie fra lavoratori e datori di lavoro, e portare quei miglioramenti tecnici che l'esperienza dei lavoratori suggerisce* (vedi l'articolo *Vent'anni di controllo opportunisti sui sindacati operai*, in *Spartaco*, maggio 1966, articolo che fa parte di uno studio pubblicato in “programma comunista” e “Spartaco” nei nn. 7, 8, 10, 11, 13/1966): compiti che rispondono esclusivamente alle esigenze della classe dominante borghese e, quindi, alla collaborazione di classe fra operai e padroni. E tale impostazione, dopo la parentesi totalitaria del fascismo con le sue corporazioni, fu ripresa nell'accordo dell'agosto 1944 (pubblicato ne *Il Lavoratore* di Palermo il 25-8-1944*) aggiornandola alla fase della “nuova democrazia” e della “ricostruzione post-bellica” in cui, secondo i bonzi a capo della CGIL – preteso “sindacato nuovo” perché “costruttivo” – grazie alle Commissioni Interne “l'operaio comincia a non essere più una macchina di lavoro, comincia a partecipare coscientemente alla vita della fabbrica. E' l'inizio di quel processo rivoluzionario che trasforma il salariato in produttore”!

Non va dimenticato che la crisi economica capitalistica del 1964 – rispetto alla quale i proletari avevano dimostrato di possedere un alto grado di combattività ed una spinta ancora forte alla lotta che i sindacati tricolore hanno sistematicamente spezzato, frammentato e spento attraverso gli scioperi cosiddetti “articolati”, superpreannunciati e indirizzati verso obiettivi immediati che rispondevano più alle esigenze della produzione aziendale che alle esigenze di vita proletaria – è stata, per il padronato, il pretesto per sferrare una vera e propria offensiva antioperaia finalizzata a recuperare produttività e competitività, classici miti del capitalismo per “superare la crisi”. Il padronato doveva dare in cambio ai sindacati operai qualcosa che potesse servire loro per mantenere il controllo sui proletari, e il nuovo accordo sulle Commissioni Interne andava esattamente in questa direzione: i sindacati tricolore propagandavano questo accordo come una vittoria operaia, poiché i loro rappresentanti avrebbero potuto discutere con i padroni, in ogni azienda e allo stesso “tavolo”, i problemi degli operai e controllare che gli accordi aziendali e quelli dei contratti di lavoro venissero effettivamente applicati. Inutile dire che questo accordo non faceva che mettere nero su bianco in modo più dettagliato e univoco – oltretutto legando ancor più le mani ai “rappresentanti dei lavoratori” – la *collaborazione di classe* fra operai e padroni.

Il partito, ovviamente, continuò la sua battaglia contro ogni forma di collaborazione interclassista, e a maggior ragione contro queste forme più capillari, ma anche in questo caso assunse una posizione equivoca poiché alla dura critica sulla costituzione e sul funzionamento delle C.I. fece seguire un'indicazione contraddittoria che apriva la strada ad altri scivoloni:

“Le Commissioni Interne, come pure i Sindacati, potranno essere strumenti del proletariato allorché la direzione di questi organi passerà dalle mani dell'opportunismo a quelle del comunismo rivoluzionario, cioè passerà da una politica di appoggio agli interessi del capitalismo ad una politica di tutela dei soli interessi contingenti e storici della classe sfruttata”.

Solo poche righe prima l'articolo affermava che:

“più che cambiare le teste delle C.I., più che delegare uomini diversi dagli attuali, è condizione assoluta *cambiare le basi* su cui poggiano le Commissioni Interne, cioè cambiare l'indirizzo dei Sindacati respingendo la loro politica di pacifismo sociale, di concordia tra capitale e lavoro. Non può bastare la sostituzione dei dirigenti odierni, se nel contempo non muta la loro politica. La questione non è mai stata e non è di uomini; è una questione di indirizzo”.

Il vero problema che si poneva, dunque, era quello dell'indirizzo: o è di classe o è interclassista. A differenza dell'organizzazione generale del sindacato che, per motivi di opportunismo rispetto ad una tradizione “rossa” carpitata allo scopo di influenzare le masse proletarie in generale, aveva interesse a non presentarsi come diretta emanazione del collaborazionismo interclassista integrato nello Stato, si affidava ora agli organismi aziendali, come le Commissioni Interne, il compito di assumere anche nella forma organizzativa la funzione dichiaratamente non solo collaborativa con le esigenze dell'azienda ma di soggezione statu-

taria alle esigenze dell'azienda, dunque agli interessi padronali. Perciò le C.I., in quanto tali, non avrebbero mai potuto essere trasformate in strumenti di difesa del proletariato, come in seguito, ancor meno, le cosiddette “Commissioni Paritetiche”, più indirizzate ancora verso le vecchie corporazioni fasciste; mentre ci si poteva porre ancora l'obiettivo di conquistare l'influenza della maggioranza dei proletari iscritti ai sindacati tricolore e, sulla base di condizioni storiche favorevoli al movimento rivoluzionario, porre l'obiettivo di conquistarne la direzione, non era per nulla utile alla lotta proletaria porsi l'obiettivo di “conquistare la direzione” di apparati specifici e per di più aziendali come le Commissioni Interne: si sarebbe dovuto contrastare e combattere non solo la loro “politica collaborazionista”, ma la loro stessa costituzione e funzione in quanto appunto organi specifici della collaborazione fra le classi. Sarà la stessa base proletaria più combattiva, in un periodo successivo, a non dare più alle Commissioni Interne alcuna fiducia, costituendo al di fuori e, spesso, contro la bonzeria sindacale, nuovi organismi espressione della loro lotta e dei loro interessi immediati, i Comitati di Lotta, i Consigli di Fabbrica, i Coordinamenti dei Comitati di Lotta, decretando praticamente la fine delle C.I. Ma di questo parleremo a suo tempo.

Sempre in merito alle C.I., e alla partecipazione o meno dei militanti operai di partito alle liste per eleggere i candidati “delegati d'impresa”, il fondo del “programma comunista” n. 13 del 14-28 luglio 1966, riprende i criteri generali che guidano il partito nell'attività sindacale al fine di inquadrare meglio il problema. L'articolo, che si intitola per l'appunto *Criteri generali per l'attività del partito nel campo delle lotte rivendicative e nelle organizzazioni sindacali operaie*, richiama quanto già detto sulle “funzioni apertamente controrivoluzionarie delle C.I., sorte durante la guerra per indurre i salariati, non schierati sul fronte del fuoco, a collaborare con le direzioni aziendali per l'intensificazione degli sforzi produttivi, mettendo da parte non solo ogni questione politica di classe, ma anche economica e rivendicativa. Le C.I. si fecero allora promotori della parola d'ordine: *tutto per la vittoria!*”, e ribadisce che:

“Tale funzione di ‘collaborazione con le direzioni aziendali’, accolta negli statuti delle C.I., impedisce a questi organi di rappresentanza operaia di svolgere la pur minima attività di classe, già fortemente debilitata dal carattere aziendale delle C.I., che ne irretisce ancor più la congenita propensione corporativa”. Bene, ora si trattava di passare alla conclusione e giustamente si afferma che:

“Il partito non è contrario ad organismi rappresentativi della classe operaia, indipendentemente dalla corrente politica che li dirige; ma decide di svolgere la sua azione rivoluzionaria in quelli che, per lo meno, **andessono delle intenzioni** (finalità statutarie), ammettono l'indipendenza e l'autonomia degli interessi della classe operaia da quelli capitalistici”. Ma, subito dopo, si ammette la possibilità di utilizzare, a certe condizioni, le Commissioni Interne come rappresentanze solo operaie e solo volte alla difesa degli interessi operai: “Le C.I. potranno essere oggetto di attenzione, ed essere anche obiettivi da conquistare per il partito, allorché i rapporti di forze saranno tali da assegnare a tali rappresentanze una funzione di lotta aperta e senza quartiere in difesa dei proletari”. La contraddizione che rileviamo sta nel fatto che si era appena affermato che le C.I., proprio per loro statuto, svolgono una funzione di collaborazione con le direzioni aziendali che “impedisce a questi organi di rappresentanza operaia di svolgere la pur minima attività di classe”: il rovesciamento dei rapporti di forze richieste per occuparsi, o conquistare, da parte del partito questi organismi aziendali – ammesso e non concesso che dovessero essere questi l'oggetto di interesse del partito rivoluzionario – non risiedeva certo nella lotta azienda per azienda o reparto per reparto, ma poteva essere il risultato sol-

tanto della ripresa della lotta di classe, cosa che non solo non era all'orizzonte visibile in quegli anni (e purtroppo nemmeno nei decenni successivi) ma che non si sarebbe presentata se non dopo numerosi strappi e lacerazioni all'interno del proletariato fra i suoi strati più avanzati e combattivi e gli strati più arretrati e succubi dei collaborazionisti e dei padroni. Con rapporti di forza favorevoli allo sviluppo della lotta di classe, e quindi allo sviluppo dell'influenza del partito rivoluzionario sul proletariato, le “rappresentanze operaie solo volte alla difesa degli interessi operai” si sarebbero imposte sulle ceneri di organismi come le C.I. e non sulla loro “trasformazione interna” variandone semplicemente la “funzione”. In ogni caso, all'immediato, si afferma che “il partito non presenta, oggi, liste di candidati alle elezioni per le C.I., ma intende servirsi di riunioni, assemblee e comizi operai per diffondere le sue posizioni programmatiche e di battaglia, per svolgere la sua critica spietata contro l'opportunismo che imper-versa tra le file operaie”.

Si passa poi, nello stesso articolo, a definire la differenza tra l'organismo Commissione Interna e l'organizzazione Sindacato, e qui si tratteggia un passo ulteriore verso posizioni che successivamente emergeranno come posizioni sbagliate. Leggiamo:

“Diverso atteggiamento, invece, va tenuto nei confronti del Sindacato. Il partito considera la CGIL come l'unica organizzazione in Italia che, oltre ad organizzare la maggior parte dei lavoratori – fra cui la stragrande maggioranza dei salariati industriali e agricoli – conserva *ancor oggi e malgrado la sua nefasta direzione politica* una parvenza di classe. Cioè, la CGIL possiede quei presupposti di base che consentono al partito comunista rivoluzionario di svolgere la sua opera di penetrazione e organizzazione politica delle masse sindacalmente organizzate. Le altre centrali, specialmente CISL e UIL, negano pregiudizialmente di essere ‘sindacati di classe’, e su tale punto si compiacciono di differenziarsi dalla CGIL, contro cui, anzi, dal giorno della loro costituzione, originata dalla scissione del 1947**, conducono una crociata anti-comunista per indurla a buttare alle ortiche anche l'ultimo rimasuglio ‘di classe’ rimastogli addosso”. Oltre al ribadimento della “parvenza di classe” che la CGIL conserverebbe ancora, va notato che questa parvenza di classe la si sostanzia con una affermazione che porterà a sbagliare molto seriamente di lì a poco, dicendo che la CGIL “possiede qui *presupposti di base* che consentono al partito comunista rivoluzionario di svolgere opera di penetrazione e organizzazione politica delle masse sindacalmente organizzate”.

In realtà i “presupposti di base”, oggettivi, non sono per nulla favorevoli all'attività del partito comunista rivoluzionario poiché la CGIL si è costituita su basi chiaramente e dichiaratamente collaborazioniste; se statutariamente la CGIL non impedisce l'attività delle correnti politiche al suo interno, noi sappiamo che non lo poteva fare perché si doveva differenziare dal sindacato fascista e perché al suo interno, prima della scissione del 1948, quando la CGIL era effettivamente un sindacato unitario, al suo interno agivano realmente varie correnti politiche: stalinista, socialista, socialdemocratica, repubblicana, democristiana, cosa che lo statuto della CGIL non poteva negare. Il partito aveva valutato la CGIL come sindacato *tricolore* proprio per le sue basi costitutive, ossia per l'impianto collaborazionista cui rispondeva; ma il partito vi interveniva fondamentalmente per quattro ragioni: perché vi era organizzata la stragrande maggioranza dei lavoratori salariati, perché vi erano organizzati solo salariati, perché lo statuto non impediva l'attività pratica e politica dei comunisti rivoluzionari, perché andava combattuta anche nelle file del proletariato organizzato la battaglia contro l'opportunismo e le false tradizioni “di classe” a cui la CGIL si richiamava stravolgendole completamente, come d'altra parte faceva il PCI quanto al marxismo e alla rivoluzione comunista. Perciò i presupposti di

cui il partito poteva approfittare per il suo intervento all'interno dell'organizzazione sindacale andavano cercati nella presenza degli operai iscritti e nella forma statutaria del sindacato ma non in un supposto classismo che non c'era.

L'articolo prudentemente accenna ad un'altra considerazione: date le caratteristiche della CGIL “non significa che la CGIL debba essere considerata come la centrale ‘ideale’ e che, nella dinamica del processo rivoluzionario risponda anche domani ai presupposti necessari alla preparazione della rivoluzione, o conservi anche le attuali ‘apparenze’. Non si può escludere che la CGIL abbandoni anche queste caratteristiche statutarie ‘di classe’ in omaggio ad una riunificazione sindacale che avrebbe, nelle intenzioni dei suoi promotori, la funzione di frenare la radicalizzazione dei proletari. In tal caso, ma solo in esso, potrebbe imporsi la costituzione di un sindacato di classe, nei modi e nelle forme che le condizioni reali della lotta esprimeranno”. E qui si mescolano due posizioni che fanno a pugni tra di loro: la prima, che non ritiene la CGIL il sindacato ideale in cui lavorare per trasformarlo in sindacato di classe; la seconda, che ritiene che la CGIL avrebbe la funzione di “frenare la radicalizzazione dei proletari” solo se procedesse alla riunificazione coi sindacati gialli e bianchi. Mentre la prima considerazione – una volta precisato che le sue caratteristiche “di classe” avrebbero dovuto non rimanere limitate agli articoli dello statuto ma si sarebbero dovute realizzare attraverso una dura lotta interna da parte dei proletari iscritti contro le politiche e le pratiche del collaborazionismo interclassista – potrebbe essere corretta; la seconda è del tutto fuori registro: in quanto sindacato tricolore, la CGIL dalla sua stessa costituzione ha la funzione di *frenare e deviare la radicalizzazione dei proletari*, per la quale funzione non era necessario che si riunificasse con i due sindacati che nel 1948-49 si erano scissi da essa. Ed ecco il punto: **dalla sua costituzione nel 1944 la CGIL è un sindacato tricolore**, concetto che continua a non venire citato nella stampa di partito di quegli anni.

Tra i criteri generali per l'attività del partito nelle lotte immediate e nella CGIL, nell'articolo si afferma che il partito, ovviamente, prevede l'intervento dei propri militanti organizzati nei *gruppi comunisti* grazie ai quali i proletari apprendono “con il programma, le direttive rivoluzionarie per l'azione anche immediata, nel molteplice e vasto campo delle rivendicazioni e della difesa economica”. E' grazie a questa attività dei gruppi comunisti – “organi diretti e dipendenti dal partito stesso, da questo incaricati di svolgere opera di propaganda politica nelle organizzazioni economiche, sui posti di lavoro, tra le masse organizzate sindacalmente e non, con lo scopo immediato di suscitare simpatie e adesioni all'azione promossa o proposta dal partito nel campo delle lotte rivendicative” – che il partito entra “in un primo fertile e necessario contatto con la classe, nel quadro della sua elementare organizzazione, con quella parte, cioè, del proletariato che possiede almeno la coscienza istintiva di essere l'unico strato produttivo della società”. Dall'attività dei gruppi comunisti del partito sul terreno dell'azione immediata non si aspetta la formazione di nuovi sindacati, bensì simpatie e adesioni “susceptibili di elevarsi al programma globale del partito man mano che le lotte operaie si intensificano, si estendono, si radicalizzano e si unificano”; i militanti rivoluzionari, dunque, non lavorano per dividere l'organizzazione sindacale al fine di creare sindacati che sarebbero in realtà non sindacati “di classe” ma “di partito”, ma si caratterizzano per “una inesorabile lotta contro la politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e contro gli apparati burocratici dei sindacati” e per una “mobilitazione costante contro i partiti politici dell'opportunismo che spadroneggiano nei sindacati stessi, nelle organizzazioni proletarie e nell'intera classe”.

In questo articolo si sente il bisogno di richiamarsi alle tesi storiche della Sinistra comunista sull'attività dei comunisti nelle lotte immediate del proletariato e nei suoi sindacati, e si sceglie un passo delle Tesi di Lione del 1926, sul quale non si può che essere d'accordo, passo che in realtà fa un richiamo generale all'azione dei militanti di partito e dei gruppi comunisti (*Progetto di tesi per il III congresso del PCd'I presentato dalla Sinistra*, Lione 1926, I. Questioni generali, 3. *Azione e tattica del partito*), dove l'attività del partito viene sintetizzata in tre punti validi *in tutti i tempi e in tutte le situazioni*; in questo caso ci si riferisce al punto c):

“la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportan-

(Segue a pag. 8)

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi - Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Prezzo: 3 Euro)

L'internazionalismo proletario secondo Lenin

“L'operaio non ha patria” significa che: a) la sua situazione economica (*le salariati*) non è nazionale ma internazionale, b) il suo nemico di classe è internazionale, c) le condizioni della sua liberazione idem, d) l'unità internazionale degli operai è *più importante* di quella nazionale.

(Lenin, *Lettera a Ines Armand*, 20 novembre 1916, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1955, vol. 35, p. 172)

LA DONNA E IL SOCIALISMO

DI AUGUST BEBEL

LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

II

LA DONNA NEL PRESENTE

(Continua dal n. 114)

Negli scorsi numeri 111, 112 e 114 del giornale abbiamo pubblicato ampi estratti del primo capitolo del libro di Bebel dedicato alla condizione della donna nel passato, nelle società precapitalistiche. Ora iniziamo la pubblicazione di altri estratti del capitolo secondo dedicato, per l'appunto, alla condizione della donna nella società presente, la società capitalista. Sebbene Bebel abbia scritto quest'opera nel 1890, i tratti fondamentali della condizione della donna nel capitalismo non sono sostanzialmente cambiati a 120 anni di distanza; per questa ragione il testo di Bebel *La donna e il socialismo* non ha perso per nulla la sua validità.

L'ISTINTO SESSUALE - IL MATRIMONIO - FRENI E IMPEDIMENTI AL MATRIMONIO

Platone ringraziava gli dei perché gli avevano elargito otto benefici. Egli considerava come primo beneficio di averlo fatto nascere libero anziché schiavo; come secondo beneficio quello di essere nato uomo e non donna. Concorde in queste idee sono probabilmente tutti gli uomini, e moltissime donne dichiarano che avrebbero desiderato poter nascere uomini. In questo vicendevole concetto si rispecchia la posizione reale del sesso femminile. Prescindendo affatto dalla questione se la donna è oppressa come proletaria, essa è oppressa quasi generalmente come donna nel mondo moderno della proprietà privata. Per essa esistono una infinità di vincoli e di impedimenti ignoti all'uomo, che la impacciano ad ogni passo. Molte cose permesse all'uomo, sono negare a lei; molti diritti sociali e molte libertà che sono goduti dal primo, costituiscono un errore o un delitto se esercitati da essa. La donna soffre come ente sociale e nella sua qualità di donna, ed è difficile dire in quale di queste due qualità essa soffra di più.

Fra tutti gli istinti naturali che l'uomo possiede, quello carnale è, insieme coll'istinto di mangiare per vivere, il più forte. L'istinto di propagare la specie è l'espressione più potente della «volontà di vivere» ed è radicata profondamente nell'uomo normalmente sviluppato, e l'appagarlo, all'epoca della maturità, costituisce una condizione essenziale per il suo benessere fisico e morale. Aveva perfettamente ragione Lutero quando, come abbiamo già ricordato, diceva: «Chi vuol resistere agli stimoli naturali e non vuol lasciar fare quel che la natura vuole e deve, che cosa fa egli se non

impedire alla natura di essere natura, al fuoco di bruciare, all'acqua di bagnare, all'uomo di mangiare, di bere, di dormire?». Sono parole queste che si dovrebbero scolpire sulle porte delle nostre chiese, nelle quali si predica tanto volentieri contro «i peccati della carne». Nessun medico e nessun fisiologo può significare con maggiore precisione la necessità di soddisfare il bisogno di amore che si desta nell'uomo sano mediante l'istinto carnale.

E' un precetto dell'uomo verso se stesso, che deve osservare rigorosamente, se vuole svilupparsi in modo normale e sano, di non lasciare inerte alcun membro del suo corpo e di non negare il proprio soddisfacimento ad alcuno stimolo naturale. Ogni membro deve compiere la funzione alla quale venne destinato dalla natura, quando non si voglia che venga guastato l'intero organismo. Perciò le leggi dello sviluppo fisico dell'uomo devono essere studiate e seguite con non minore cura delle leggi dello sviluppo intellettuale. L'attività psichica dell'uomo è l'espressione della costituzione fisica dei suoi organi. La perfetta salute della prima è intimamente connessa con la salute della seconda. La perturbazione di una parte deve produrre una perturbazione anche sull'altra. Le cosiddette passioni animali non occupano un gradino più basso delle cosiddette passioni morali, perché così le une come le altre sono l'effetto dello stesso organismo complessivo ed esercitano una vicendevole influenza. Ciò vale tanto per l'uomo quanto per la donna.

Ne segue che la conoscenza delle proprietà fisiche degli organi sessuali è altrettanto necessaria quanto quella degli organi che producono l'attività psichica, e che l'uomo deve averne la stessa cura. Egli deve comprendere che gli organi e gli istinti radicati in ogni uomo, i quali costituiscono una parte essenzialissima della sua natura, e che anzi lo dominano interamente in certi periodi della vita, non devono essere oggetto di mistero, di un falso pudore e di una completa ignoranza. Ne segue ancora che la conoscenza della fisiologia e dell'anatomia, e quella degli organi della generazione e delle loro funzioni negli uomini e nelle donne dovrebbero essere altrettanto diffuse quanto quelle di ogni altro ramo del sapere umano. Corredati di nozioni precise sulla nostra natura fisica, guarderemmo con occhio del tutto diverso molte cose. Si imporrebbe da sé la questione di rimuovere gli inconvenienti sui quali oggi la società passa sopra tacendone con sacro terrore, ma che si incontrano in quasi tutte le famiglie.

Del resto, il sapere è considerato dappertutto come una virtù, come lo scopo più degno di ogni sforzo e più umanamente bello, ma non così è considerata la scienza

di ciò che è in stretta relazione col carattere e la salute del nostro Io, e coi principi d'ogni sviluppo sociale.

Kant dice: «Uomo e donna formano appena insieme tutto l'uomo; un sesso completa l'altro». Schopenhauer dichiara: «L'istinto sessuale è l'espressione più perfetta della volontà di vivere e per conseguenza la concentrazione di ogni valore». E altrove: «L'affermazione della volontà di vivere si concentra nell'atto generativo, che è di quella l'espressione più pronunciata. Concorde in ciò, dice Mainländer: «Il centro di gravità della vita umana sta nell'istinto sessuale. Esso solo assicura la vita all'individuo, la vita che egli vuole sopra ogni altra cosa... L'uomo non consacra a nessuna'altra cosa maggior serietà di quello che all'atto generativo, e in nessun altro affare condensa e concentra così energicamente». E prima di tutti questi, Buddha diceva: «L'istinto carnale è più acuto dell'uncino, con cui si dominano gli elefanti selvatici; è più ardente del fuoco, è come una freccia, che vien piantata nello spirito dell'uomo (48).

Tale essendo l'intensità dell'istinto sessuale non c'è da stupirsi se l'astinenza sessuale all'epoca della maturità influisca in tale modo nell'uomo e nell'altro sesso sul sistema nervoso e su tutto l'organismo umano, da generare le massime perturbazioni e aberrazioni, e, in date circostanze, anche la demenza e la morte. (...) Intorno al danno tutto particolare che deriva alla donna dall'astinenza sessuale, anche il Busch nella sua opera: «La vita sessuale della donna dal punto di vista fisiologico, patologico e terapeutico» si esprime, tra l'altro, così: «L'astinenza fu considerata in ogni tempo come specialmente dannosa al sesso femminile, ed è un fatto che così l'eccesso come l'astinenza influiscono sinistramente nello stesso grado sull'organismo della donna, facendone sentire più forti e intensi gli effetti che nel sesso maschile».

A seconda della misura in cui gli istinti e le manifestazioni della vita nei sessi danno l'impronta allo sviluppo dell'organismo e dell'intelligenza e si estrinsecano nella forma e nel carattere, l'individuo è più perfetto, sia egli uomo o donna. Ogni sesso allora raggiunge la più alta perfezione di se stesso. Negli uomini costumati, dice Klencke nel suo libro «La donna come moglie» la violenza degli appetiti sessuali è posta sotto la guida dei principi morali dettati dalla ragione, ma non sarebbe possibile anche alla libertà più illimitata il far tacere del tutto le esigenze della conservazione della specie, esigenze insite nella normale costituzione organica di entrambi i sessi. Se uomini e donne non soddisfano a questo dovere verso la natura nel corso della vita, non

può dirsi che ciò sia l'effetto di una resistenza liberamente voluta anche se questa resistenza si gabelli come tale, ovvero si chiami, per illudere se stessi, libero-arbitrio, bensì la conseguenza di ostacoli e illazioni sociali, che soffocarono il diritto naturale e lasciarono attutire gli organi; imprimendo a tutto l'organismo il tipo del rattrappimento, dell'antitesi sessuale così nell'aspetto come nel carattere, e suscitando con lo squilibrio nervoso morboso condizioni e tendenze tanto nello spirito quanto nel corpo. L'uomo assume aspetto e carattere femminile, e le donne aspetto e carattere maschile, perché l'antitesi sessuale non si realizzò giusta il piano della natura; l'uomo è rimasto unilaterale, e non raggiunge il perfezionamento di sé e il punto più alto della sua esistenza.

E il dottor Elisabetta Blackwall scrive nel libro «L'educazione morale del giovane in relazione al sesso»: «L'istinto sessuale esiste come condizione indispensabile della vita e come fondamento della società».

E' una delle forze più vigorose della natura umana. Tutto può sparire, questa no. Anche non sviluppata, anche senza formare oggetto del pensiero, codesto istinto necessario che è, si può dire, il fuoco centrale della vita, costituisce la salvaguardia naturale contro ogni possibilità di distruzione.

La scienza esatta concorda quindi colle idee dei filosofi e col sano concetto dell'uomo, espresso da Lutero. Ne segue che ogni essere umano ha il diritto non solo di soddisfare, ma anche quello di poter soddisfare ed anzi di dover soddisfare quegli istinti che sono intimamente connessi con la sua più intima essenza, e che costituiscono anzi l'essere suo. Se ciò viene impedito o reso impossibile da leggi o pregiudizi sociali, ne seguirà un arresto di sviluppo nella vita dell'individuo e quindi una stagnazione e un regresso. Quali ne siano le conseguenze lo sanno i nostri medici, i nostri ospedali, i manicomi e le carceri, anche tacendo del turbamento recato ad una infinità di famiglie. (...)

Le seguenti cifre ci insegnano come soffrono uomini e donne se l'istinto sessuale viene compresso, e come anche un matrimonio mal fatto sia preferibile al celibato. In Baviera nel 1858 sopra 4899 mentecatti, 2576 e cioè il 53% erano uomini, 2323 cioè il 47% erano donne. Gli uomini quindi erano rappresentati più delle donne. Ma, nel totale, il numero dei non coniugati d'ambo i sessi era rappresentato dall'81%, quello dei coniugati soltanto dal 17%, del 2% non si conosceva lo stato civile. Ciò che attenua di un poco questa spaventosa proporzione è il fatto che un numero non minore di mentecatti fino dalla giovinezza si trovava fra i non coniugati. Nell'Annover, secondo un calcolo fatto nell'anno 1856, la proporzione dei dementi appartenenti ai diversi ceti della popolazione era di un pazzo su 457 non coniugati, di uno su 564 vedovi, e di uno su 1316 coniugati. In Sassonia, sopra un milione di celibi, si contano 1000 suicidi, e 500 soltanto sopra un milione di ammogliati. Fra le donne, che danno un contingente di suicidi molto inferiore a quello degli uomini, si ebbero 260 suicide su un milione di nubili, e 125 soltanto su un milione di maritate. Consimili risultati presentano molti altri stati. Il numero delle suicide è straordinariamente grande nelle età dai sedici ai ventun anni, ciò che si deve attribuire specialmente al non soddisfatto stimolo sessuale, alle amarezze e afflizioni amorose, alle occulte gravidanze ed ai tradimenti degli uomini. Le stesse cause producono, come già misero in rilievo parecchie delle ricordate autorità mediche, anche la pazzia, ed anzi una proporzione molto sfavorevole per i non coniugati. Il professor Krafft-Ebing, uno dei più insigni psichiatri, si esprime così sulla condizione della donna ai tempi nostri, considerata come sesso:

«Una causa non ultima della pazzia nelle donne si trova nella loro posizione sociale. La donna, che per natura sente più dell'uomo gli stimoli sessuali, almeno in senso ideale, non conosce alcun altro onesto soddisfacimento di tale bisogno all'infuori del matrimonio (49).

«Soltanto con questo essa può provvedere. Il suo carattere si è formato attraverso infinite generazioni seguendo questo indirizzo. La fanciulla fa già da madre

con la sua bambola. La vita moderna colle sue cresciute esistenze offre sempre minori speranze a soddisfarlo per mezzo del matrimonio. Ciò vale specialmente per i ceti più elevati in cui i matrimoni sono più rari e più tardivi.

«Mentre l'uomo, perché più forte per le sue maggiori facoltà fisiche e intellettuali, e la sua libera posizione sociale, si procura senza fatica, il soddisfacimento sessuale o trova facilmente un equipollente in qualche occupazione che assorbe tutta la sua attività, queste vie sono chiuse alle donne nubili dei ceti più elevati. Ciò conduce scientemente o inconsciamente al malcontento di sé e degli altri, ed a insidie morbose. Per un po' si cercherà un compenso nella religione, ma inutilmente. Dal fanatismo religioso, con o senza masturbazione, si sviluppano una quantità di sofferenze nervose fra le quali non sono rari l'isterismo e la pazzia

«Solo con ciò si comprende il fatto che la maggiore frequenza nella pazzia delle donne nubili si nota nell'età dai 25 ai 35 anni, e cioè nell'età in cui scompare la floridezza e svaniscono le speranze della vita, mentre negli uomini la pazzia si sviluppa più frequentemente dai 35 ai 50 anni, e cioè in un'età in cui sono più gravi le esigenze nella lotta per l'esistenza.

«Non è certo un caso che col cresciuto celibato la questione della emancipazione della donna sia venuta sempre più all'ordine del giorno. Io la considererei come un indizio urgente delle condizioni sociali della donna che diventano sempre più incompatibili col progrediente celibato, come indizio della legittima pretesa che sia procacciato alla donna un equivalente di ciò a cui essa stessa è tratta da natura, e che le moderne condizioni sociali le negano» (50).

(...) E' quindi certissimo che la mancata soddisfazione dell'istinto sessuale esercita la più sinistra influenza sulla costituzione fisica e psichica degli uomini e delle donne, e non possono essere considerate come sane quelle condizioni sociali, le quali vietano e impediscono un soddisfacimento normale di costesto istinto.

Sorge ora il quesito: La società moderna ha dato soddisfazione alle pretese avanzate dagli uomini e specialmente dal sesso femminile per un sistema di vita razionale? Ovvero: Può essa soddisfarle? E, in caso negativo, sorge la domanda: Come possono tali esigenze essere appagate? «Il matrimonio è la base della famiglia, la famiglia è la base dello stato, ciò che colpisce il matrimonio, colpisce la società e lo stato, e rovina entrambi»; così vanno gridando i difensori dell'ordine odierno. Ora la monogamia è assolutamente uno dei principi più importanti della società civile, ma se codesto matrimonio a base di monogamia, che è un portato dell'ordinamento industriale borghese, sia anche quello che risponde pienamente allo scopo dello sviluppo dell'umanità, è un'altra questione. Dimostreremo che il matrimonio basato sul sistema borghese della proprietà è un matrimonio più o meno forzato, porta con sé molti inconvenienti e deformità e spesso non raggiunge completamente od anche non raggiunge affatto il suo scopo. Dimostreremo inoltre che esso è per giunta una istituzione sociale, di cui moltissimi non possono profittare, e che un matrimonio basato sul libero amore, pur essendo il solo rispondente ai fini della natura, non può essere per la generalità

Riguardo al matrimonio odierno, Stuart Mill, che non può essere sospetto di comunismo, esclama: «Il matrimonio è la sola vera schiavitù che la legge conosca». Giusta le idee già riferite di Kant, soltanto uomo e donna insieme formano l'uomo. Il sano sviluppo della specie umana riposa sulla unione normale dei sessi. L'esercizio naturale dell'istinto sessuale è una necessità per un vigoroso sviluppo fisico e psichico dell'uomo e della donna. Ma poiché l'uomo non è un animale, per il completo soddisfacimento del suo più energico ed impetuoso istinto non gli basta il semplice appagamento del senso; egli esige anche l'attrattiva intellettuale e l'armonia coll'essere col quale si accoppia. Se codesto accordo non c'è, l'accoppiamento è puramente meccanico, e tale unione si dice, a buon diritto, immorale. Esso non basta alle più elevate pretese del-

(Segue a pag. 9)

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

(da pag. 7)

dovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classica del proletariato, e l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito».

Dicevamo che il richiamo fatto è di carattere generale, valido in tutti i tempi e in tutte le situazioni, ma non si può tacere il fatto che lo sfondo storico di allora vedeva ancora attivo e influente sulla parte più avanzata e combattiva del proletariato il Partito comunista d'Italia, vedeva ancora l'esistenza di un sindacato rosso come la CGL (senza la I di italiana) non ancora distrutto e sostituito dai sindacati fascisti, e la lotta di classe e rivoluzionaria era ancora viva nelle carni e nei cervelli del proletariato non solo russo o italiano ma mondiale. La situazione del secondo dopoguerra, così ben descritta da molteplici lavori di partito, a cominciare dal *Tracciato d'impostazione*

e dalle *Prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, entrate del 1946, per quanto riguarda la valutazione dei sindacati «democratici» non doveva lasciare dubbi: nel 1949, nel famoso «filo del tempo» sulle *Scissioni sindacali in Italia*, da cui abbiamo preso le mosse, era stabilito una volta per tutte che i sindacati del secondo dopoguerra, pur vinto militarmente il fascismo, non sfuggivano alla tendenza generale impressa dal mondo del monopolio capitalista che, in campo sindacale, si esprimeva attraverso il sindacato di stato che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante; perciò chiamammo la CGIL sindacato tricolore e non leggemo in essa alcuna «parvenza di classe», alcun «presupposto di base» grazie al quale dovesse essere considerata un sindacato «rosso» come da qui a qualche anno il nostro partito di ieri la considererà. (I - continua)

(*) Negli Archivi di Stato relativi all'Archivio Storico della CGIL (Atti e Corrispondenza, 1944-1957), conservati al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la data di tale Accordo, segnalato come «accordo Buozzi-Mazzini per le commissioni interne d'azienda», viene indicata nel 2 settembre

1943, addirittura prima del fatidico 8 settembre in cui l'Italia cambia fronte di guerra passando dalla parte degli Alleati e un anno pieno prima che *Il Lavoratore* di Palermo, organo a stampa della CGIL ricostituita, lo rendesse pubblico (25 agosto 1944). L'opportunismo lavora sempre non solo di nascosto, ma tendenzialmente sempre molto in anticipo.

(**) La scissione sindacale, maturata già durante il 1947 ad opera dei dirigenti sindacali democristiani che tendevano a frenare gli scioperi generali che la CGIL su pressione operaia non poteva bloccare del tutto, esplose nel luglio 1948 a causa dello sciopero proclamato dalla CGIL contro l'attentato a Togliatti, sciopero considerato dai democristiani delle ACLI solo «politico» e perciò non di competenza del sindacato. Il nuovo sindacato democristiano, costituitosi ufficialmente nell'ottobre 1948, si chiamerà in un primo momento «Libera CGIL», e poi, nel maggio 1950, prenderà definitivamente il nome di Confederazione Italiana dei Sindacati Liberi (CISL). Nel giugno 1949 dalla CGIL si staccano anche i repubblicani e i socialdemocratici che fonderanno la FIL, Federazione Italiana dei Lavoratori, per poi prendere il nome di UIL, Unione Italiana del Lavoro, nel marzo 1950.

(da pag. 8)

LA DONNA E IL SOCIALISMO

L'uomo, le quali mirano a nobilitare intellettualmente, nel mutuo affetto di due esseri, un rapporto che riposa su leggi puramente fisiche. L'uomo superiore esige che la forza d'attrazione dei due sessi duri anche dopo la copula, ed estenda la sua efficacia nobilitante anche all'essere vitale che nascerà dall'accoppiamento (*).

I riguardi e i doveri verso i discendenti non meno che la gioia che essi procacciano, rendono durevole la relazione amorosa di due esseri in tutte le forme sociali. Ogni coppia che vuole entrare in relazioni sessuali durevoli, e quindi contrarre matrimonio, dovrebbe proporsi il quesito, se le qualità fisiche e morali di entrambi si adattano a tale unione. Ma perché la risposta possa riuscire imparziale, è necessario in primo luogo: l'esclusione di ogni interesse estraneo, che non abbia a che fare col vero scopo dell'unione, che consiste nell'appagamento dell'istinto sessuale e nella riproduzione di se stesso, nella riproduzione della razza; in secondo luogo, un certo grado di spicacchia per frenare la passione cieca. Ora, poiché ambedue le condizioni, come proveremo più innanzi, nella società presente vengono a mancare in moltissimi casi, così ne deriva che il matrimonio moderno è molto lontano dal raggiungere il suo scopo, e che perciò esso non può considerarsi né «santo» né «morale».

Naturalmente non si può provare staccicamente la quantità dei matrimoni che vengono oggidi conclusi con idee assai differenti da quelle espresse. Le parti sono interessate a far apparire agli occhi del pubblico il matrimonio diverso da quello che è. In questa materia specialmente domina una tendenza all'ipocrisia, quale, in misura uguale, non si incontra in alcuna società primitiva. Anche lo stato, quale rappresentante di questa società, non ha interesse di istituire delle indagini anche solo per prova, perché il risultato di esse potrebbe diffondere una curiosa luce intorno alla stessa opera sua. Le massime osservate dallo stato in ordine di matrimonio delle grandi categorie dei suoi impiegati e servitori, non comportano l'applicazione di una norma che egli stesso dichiara necessaria.

Il matrimonio, per raggiungere il suo scopo naturale, dev'essere una unione, e in ciò consentono anche gli idealisti borghesi, di due esseri per scambievolmente amore. Questo movente però si presenta schietto oggi in pochissimi casi. Dalla maggior parte delle donne il matrimonio viene considerato come una specie di istituto di collocamento, in cui esse devono entrare a qualunque costo. Viceversa, anche un grande numero di uomini considerano il matrimonio dal solo punto di vista dell'affare, e tutti i vantaggi e i danni vengono accuratamente calcolati e pesati soltanto sotto un aspetto materiale.

Ed anche nei matrimoni non determinati da bassi motivi egoistici, la cruda realtà reca tanto turbamento e tanta dissoluzione che in ben pochi casi si realizzano le speranze concepite dagli sposi nel loro giovanile entusiasmo e nel bollore della passione erotica.

Ciò è naturale. Se si vuole che il matrimonio assicuri agli sposi una convivenza soddisfacente, bisogna che insieme al vicendevoles amore e alla stima reciproca, si accoppi la sicurezza dell'esistenza materiale, e quella quantità di mezzi per le necessità e le comodità della vita, che credono indispensabile di avere per sé e i loro figliuoli. Le gravi cure e la lotta aspra per l'esistenza sono il primo chiodo per la bara della felicità coniugale. Le preoccupazioni diventano tanto maggiori, quanto più feconda si mostra la comunione coniugale, e quindi quanto più il matrimonio raggiunge il suo scopo naturale. E qui è notevole un fatto. Il contadino che si compiace di ogni vitello che la giovenca gli partorisce, che conta con soddisfazione il numero dei porcellini che una troia gli reca, e narra, compiacendosene, l'avvenimento ai suoi vicini, questo medesimo contadino si fa cupo quando sua moglie gli regala un altro rampollo, che viene ad aumentare il numero - che non può essere grande - di quelli che egli crede di potere educare e mantenere senza soverchie cure, e ancora più cupo, se il neonato ha la sventura di essere una femmina.

Che poi, non soltanto i matrimoni, ma anche le nascite siano dipendenti dalle condizioni economiche, è dimostrato dal numero delle nascite in Francia. Quivi prevale

(*) L'accordo e i sentimenti per cui due sposi si avvicinano, esercitano indubbiamente un'influenza decisiva sull'effetto dell'accoppiamento e imprimono al carattere del nascituro determinate proprietà. Dott. Elisabetta Blackwall: *La educazione morale del giovane in relazione ad sesso*. Si veda anche: *Affinità elettive*, di Goethe, il quale descrive in modo evidente l'effetto del sentimento.

nelle campagne il sistema parcellare. Il suolo, sbocconcellato e frazionato oltre misura, non basta più a nutrire il suo padrone. Di fronte a codesta illimitata divisione del suolo, permessa dalla legge, il contadino francese ben di rado dà la vita a più di due figli, donde il celebre sistema dei due figli che si è elevato in Francia ad una vera istituzione sociale e che mantiene quasi stazionaria la popolazione con grande spavento dei capi dello stato, e che in molte province, anzi, ne segnala una rilevante diminuzione. (...).

Il fatto addotto che la nascita di un uomo, come i religiosi dicono «immagine di Dio», viene in molti casi calcolato ad un tasso inferiore a quello di un animale domestico, dimostra la condizione iniqua in cui ci troviamo. Ed è specialmente il sesso femminile che ne soffre. Per certi riguardi le nostre idee sono poco diverse da quelle degli antichi popoli barbari e di alcuni di quelli che vivono anche oggi. Se là le ragazze soprannumerarie spesso venivano e vengono ammazzate, noi non le uccidiamo più perché siamo troppo civilizzati. Ma esse sono trattate spesso da paria nella società e nella famiglia. L'uomo, più forte, le opprime per tutto nella lotta per l'esistenza; e dove esse tuttavia accettano la lotta spinte dall'amore per la vita, vengono rabbiosamente perseguitate dal sesso forte come concorrenti moleste. In ciò i diversi ceti del sesso maschile non fanno alcuna differenza. Se operai dalla vista corta esigono che sia assolutamente proibito il lavoro alle donne (la domanda venne presentata nel 1877 al congresso operaio francese, ma fu respinta a grande maggioranza) una tale crudeltà d'animo è da scusare, poiché tale pretesa può esser giustificata dal fatto indiscutibile che con la crescente introduzione del lavoro femminile, la vita domestica degli operai cade completamente in rovina, rendendo così inevitabile la degenerazione della specie. Tuttavia il lavoro delle donne non si può vietare, perché centinaia di migliaia di donne sono costrette al lavoro industriale e ad ogni altro lavoro non domestico, non potendo esse altrimenti campare la vita. La stessa donna maritata è costretta a prendere parte alla lotta della concorrenza, perché spesso accade che i guadagni del marito non bastano più da soli a mantenere la famiglia (**). Ciò accade in grado molto minore nelle nostre classi cosiddette elevate; eppure esse si oppongono con viva gagliardia e col massimo astio alla concorrenza femminile.

Certo la società moderna è più colta d'ogni altra. La donna è collocata più in alto; anche le sue occupazioni sono molto diverse e più degne, ma il concetto sui rapporti dei due sessi è rimasto in fondo essenzialmente lo stesso. (...) Oggi il traffico dei matrimoni nelle classi abbienti - per le classi non abbienti non ha alcun significato - si fa spesso con tanta impudenza da far parere un vero schermo la frase continuamente ripetuta sulla «santità» del matrimonio. Ciò, del resto, ha, come ogni cosa, il suo discreto fondamento. In nessun tempo, come nel presente, è diventato più difficile alla grande maggioranza degli uomini di sollevarsi ad un benessere corrispondente alle idee della generalità; ma in nessuna epoca, come in questa, ha predominato la tendenza ad un'esistenza più degna dell'uomo ed al godimento della vita.

E diventa tanto più doloroso non raggiungere lo scopo propostosi, in quanto tutti credono di dover godere gli stessi diritti. Formalmente non vi è alcuna distinzione di ceti e di classi. Il concetto democratico dell'eguaglianza nel diritto di godere, ha risvegliato in tutti il desiderio di tradurre in realtà questa parificazione di diritti. Ma la maggioranza non ha ancora compreso che l'eguaglianza nei godimenti è possibile soltanto allorquando coesiste la parificazione dei diritti e l'uguaglianza delle condizioni sociali di esistenza. Invece l'idea dominante e l'esempio dall'alto insegnano ai singoli di valersi di ogni mezzo che, senza comprometterli, lo conduce, secondo il loro inten-

(**) «Il sig. E., un fabbricante, mi comunica che ai suoi telai meccanici adibisce esclusivamente personale femminile; dà la preferenza alle donne sposate, specie se con famiglia che, per il suo sostentamento, dipende da loro; esse - dice - sono molto più attente e docili che le donne nubili, e costrette ad una estrema tensione delle forze per ottenere i mezzi di sussistenza necessari. Così le virtù, le autentiche virtù del carattere femminile, vengono pervertite a suo danno - così, quanto vi è di morale e di dolce nella natura femminile è trasformato in mezzo della sua schiavitù e delle sue sofferenze» (*Ten Hours Factory Bill. The Speech of Lord Ashley, 15th March, Londra, 1844, p. 20*); questo brano, che viene ripreso in nota da Bebel, è citato in una nota da Marx ne *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, *Macchine e grande industria*. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, UTET, Torino 1974, p. 538.

dimento, alla meta. Così la speculazione dei matrimoni per danaro è diventata un mezzo per salire. La sete dell'oro, possibilmente di molto oro, da un lato, e la brama di gradi, titoli e dignità dall'altro, trova il proprio reciproco soddisfacimento, specialmente negli strati cosiddetti più elevati della società. Qui il matrimonio viene per lo più considerato come un semplice affare, come un legame convenzionale, che i contraenti apparentemente rispettano, mentre, nel resto, ognuna delle parti opera assai spesso secondo le proprie inclinazioni. Ai matrimoni per politica, nelle più alte sfere, accenneremo soltanto per esaurire l'argomento. Anche in questi matrimoni, di regola, ed anzi per l'uomo assai più che per la donna, ha perdurato tacitamente il privilegio di compensarsi secondo il capriccio ed il bisogno, e senza danno, fuori del matrimonio (51).

(...) Il codice penale germanico (§§ 180 e 181) punisce severamente il ruffianesimo, ma se i genitori, i tutori, i parenti fan da mezzani ai loro figli, pupilli o congiunti perché sposino un uomo o una donna che non amano, ma solo per viste d'interesse o d'ambizione, non vi è nessuna autorità dello stato che li colpisca, benché sia un reato. Molte agenzie organizzate di matrimoni, mezzani e mezzane d'ogni genere vanno a far bottino e cercano i candidati e le candidate per il «santo vincolo del matrimonio». Simili agenzie sono lucrose, in specie quando lavorano per i membri dei ceti elevati. (...)

Le pagine degli annunci di quasi tutti i nostri giornali sono diventate oggi altrettante agenzie di matrimoni. Chi, sia esso uomo o donna, non trova subito ciò che gli conviene, affida i bisogni del suo cuore a più giornali conservatori o a quelli moralmente liberali, i quali, a un tanto la riga, si adoperano affinché le anime che vanno d'accordo si trovino e s'incontrino. (...) Insomma il perversimento morale di alcune classi della nostra società non può meglio essere posto alla berlina che con questo sistema di richieste matrimoniali (52).

(...) Stato e chiesa colla loro «santità del matrimonio» rappresentano anche per altri rispetti una parte molto amena. L'impiegato dello stato o il sacerdote cui corre l'obbligo di concludere i matrimoni, può essere fermamente persuaso che la coppia che gli sta davanti fu unita per opera di arti le più vergognose, vedere chiaramente che i coniugandi non armonizzano menomamente né per età né per qualità fisiche e morali; può quindi la sposa avere vent'anni e lo sposo settanta o viceversa, può essere la sposa giovane, bella, geniale, lo sposo vecchio, deforme, brontolone; tutto ciò non dà pensiero ai rappresentanti dello stato o della chiesa, né su ciò hanno da interloquire; il vincolo matrimoniale viene «benedetto» e per parte della chiesa di regola con tanta maggior pompa, quanto è più copiosa la mercede per «l'atto santo».

Ma se dopo qualche tempo si scopre che tale matrimonio, come tutti prevedevano, e la vittima infelice più spesso è la donna, è disgraziato, e una delle parti si decide alla separazione, allora stato e chiesa, i quali non domandarono prima se il vincolo si stringe per vero affetto e per impulso naturale e morale, ovvero per mero egoismo, allora, ripeto, stato e chiesa vanno a gara nel sollevare le più gravi difficoltà. Essi non credono loro obbligo di segnalare, prima del matrimonio, quanto v'è di evidentemente innaturale e perciò altamente immorale nella unione. Solo di rado si riguarda come motivo sufficiente di separazione l'incompatibilità morale; richiedendosi di solito prove palpabili, prove che disonorano e avviliscono sempre una parte davanti alla opinione pubblica; altrimenti non si pronuncia la separazione (53). Il divieto opposto dalla chiesa cattolica al divorzio, concesso soltanto con speciale dispensa del papa, dispensa che si ottiene difficilmente, eccetto il caso di semplice separazione di letto e mensa, rende ancora peggiore la condizione triste e insopportabile di tutte le popolazioni cattoliche. (...)

L'uomo, il quale è spesso la pietra dello scandalo nel matrimonio, come è provato dalle cause di divorzio, sa rifarsi altrove, conscio della sua sovranità.

La donna può traviare assai più raramente; anzitutto perché è per lei più pericoloso per ragioni fisiche, come parte che concepisce; poi perché ogni passo fuori del matrimonio le viene imputato come delitto, che né il marito né la società le perdonano. La donna si decide alla separazione solo nei casi più gravi di infedeltà maritale o di seri maltrattamenti, perché essa deve considerare il matrimonio prevalentemente come un istituto di mantenimento. Essa

trovasi il più delle volte in una posizione materialmente non libera, e, come separata, in una posizione anche socialmente non invidiabile.

Nondimeno, se il numero delle domande di separazione da parte delle donne cresce continuamente (...) bisogna dire che questo è un sintomo della gravità dei mali coniugali onde la donna è oppressa. Il numero sempre crescente delle separazioni pronunciate in quasi tutti i paesi, è molto significativo. (...)

La incertezza sempre crescente dei guadagni, la difficoltà sempre maggiore di raggiungere una posizione bastantemente sicura nella lotta economica di tutti contro tutti, non offrono alcuna speranza che cessi o diminuisca codesto traffico matrimoniale nel vigente sistema sociale. Devono, al contrario, crescere ed aumentare i mali matrimoniali, perché il matrimonio è intimamente connesso colle odierne condizioni della proprietà e della società.

La crescente corruzione del matrimonio da una parte, e la impossibilità dall'altra per moltissime donne di poter contrarre matrimonio dimostrano la insensatezza di frasi come queste: La donna deve limitarsi alle faccende domestiche, e compiere la sua missione di padrona di casa e di madre. Al contrario, la corruzione sempre necessariamente crescente, i maggiori ostacoli - malgrado che lo stato lo abbia facilitato - la pratica delle cognizioni carnali fuori del matrimonio, devono aumentare la prostituzione e tutta la serie dei vizi contro natura (54).

Nelle classi abbienti la donna non di rado si abbassa, come nell'antica Grecia, al solo ufficio di procreare figli legittimi, di custodire la casa e di aver cura del marito quando lo colpisce qualche malattia. Il marito conserva ed alimenta per suo diletto, per soddisfare il suo bisogno di amare, cortigiane ed etère - oggi chiamate ganze (55) - delle cui eleganti abitazioni si potrebbero fare nelle grandi capitali i più bei quartieri della città. Oltre a ciò le relazioni matrimoniali contro natura conducono ad ogni sorta di delitti, come l'uxoricidio ed alla creazione artificiale di maniaci. (...)

Nelle classi che non possono permettersi il lusso di mantenere una ganza, si ricorre ai pubblici luoghi di piacere, alle sale da concerto e da ballo, ai prostriboli. L'aumento della prostituzione è un fatto ovunque riconosciuto.

Se avviene lo scioglimento del matrimonio nei ceti medio ed alto della società perché fatto per denaro, o a motivo di eccessi d'ogni genere, dell'ozio, della crapula, collegati ad un corrispondente alimento dello spirito e dell'intelligenza mediante rappresentazioni teatrali frivole, musica voluttuosa, lettura di romanzi immorali ed osceni, e pitture dello stesso genere, anche negli infimi strati sociali agiscono nello stesso senso queste ed altre ragioni (56). La possibilità che il salariato si elevi ad una posizione indipendente è, oggi giorno, tanto lontana che non viene neppure tenuta in considerazione dalla grande massa degli operai. Per il salariato, dunque, il matrimonio per denaro è impossibile, come è impossibile per la donna del suo ceto. Di regola, egli si decide al matrimonio per affetto verso una donna, ma non di rado conta anche sul guadagno che essa è in condizione di fare, ovvero sulla aspettativa che i figli si facciano valere presto come strumenti di lavoro e provvedano così da sé alle loro spese. Non mancano però motivi perturbatori anche per il matrimonio degli operai. Una più copiosa prole dimezza la forza produttiva della donna o la toglie del tutto ed aumenta le spese. Le crisi commerciali, l'introduzione di nuove macchine o di migliorati sistemi di lavoro, le guerre, i trattati commerciali e doganali poco favorevoli, le imposte indirette, insomma tutto ciò che perturba o muta la vita economica e industriale, diminuisce più o meno e per un tempo più o meno lungo il guadagno del lavoratore, se pur talvolta non lo getta sul lastrico. Questi rovesci di fortuna amareggiano e inaspriscono la vita domestica, poiché non passa giorno ed ora che la moglie o i figliuoli non domandino ciò che è strettamente necessario; e non sempre il marito può appagare tali richieste. Spesso, per disperazione, egli cerca conforto nelle bettole, consumando in pessima acquavite l'ultimo soldo; ed allora le contese e gli alterchi non hanno più fine. La rovina del matrimonio e della vita domestica sta qui.

Osserviamo un altro quadro. Marito e moglie si recano al lavoro: i figli sono abbandonati a se stessi, oppure dati in custodia ai fratelli maggiori, che hanno anch'essi estremo bisogno di vigilanza e di educazione. Si ingoia in fretta il cosiddetto pranzo, ammesso che i genitori abbiano il tempo di poter andare a casa (ciò che in moltissimi casi è impossibile per la brevità del riposo e per la lontananza dello stabilimento dall'abi-

lazione); stanchi ed affaticati ritornano entrambi a casa la sera. Invece di una abitazione graziosa ed amena, trovano una dimora angusta e malsana, priva di aria, luce e d'ogni più indispensabile comodità. Il crescente bisogno di abitazioni e le turpitudini che derivano dalla loro scarsità sono uno dei lati più tenebrosi del nostro ordinamento sociale e causa di molti mali, di molti vizi e di molti delitti. E questo bisogno di abitazioni si fa in tutte le città e in tutti i centri industriali ogni anno maggiore e si diffonde sempre più coi suoi inconvenienti nei diversi strati sociali, tra i piccoli industriali, impiegati, maestri, commercianti ecc.

La moglie dei lavoratori tornando a casa alla sera stanca ed affaticata deve di nuovo far tutto da sé; lavorare accanitamente e a rompicollo per allestire almeno il più necessario. I figli piangenti e schiamazzanti vengono posti a letto in tutta fretta; la donna siede a cucire ed a rattoppare fino a tarda notte. Manca il sollazzo e il conforto dello spirito pur tanto necessari. Il marito è spesso incolto ed ignorante, la donna ancora di più; quel poco che si hanno da dire è presto esaurito. Il marito va all'osteria a ricercarvi il diletto che non trova a casa; beve, ed anche quel poco che gli basta è già molto per le sue condizioni. Talvolta ha il vizio del gioco che fa tante vittime anche nelle classi più elevate, e perde dieci volte di più di quello che egli spenderebbe bevendo.

Frattanto la moglie a casa siede cruciata, dovendo lavorare come una bestia da soma; per lei non v'è riposo né ristoro; il marito gode la libertà che gli ha fornito il caso di essere nato uomo. Di qui le discorde, che se poi la moglie è meno ligia ai suoi «doveri», tornando la sera a casa stanca del lavoro, cerca una legittima ricreazione; allora l'economia sparisce e la miseria diventa doppiamente maggiore. Davvero che noi viviamo nel «migliore dei mondi».

Per tutte queste circostanze, il matrimonio del proletario si guasta sempre più. Anche le epoche più favorevoli al lavoro esercitano la loro influenza dissolvante, perché costringono il proletario a lavorare la domenica e in ore straordinarie e gli tolgono il tempo che ancora gli rimaneva per la famiglia. In moltissimi casi per recarsi allo stabilimento si deve consumare una mezzora ed anche un'ora: approfittare del riposo del mezzogiorno per recarsi in famiglia è impossibile; egli si alza alla mattina per tempo quando ancora i figliuoli dormono profondamente e torna a casa soltanto a tarda sera quando essi si trovano nuovamente nello stesso stato. Mille altri, e specialmente coloro che lavorano nelle costruzioni delle grandi città, restano assenti tutta la settimana a causa della gran distanza e tornano a casa soltanto alla fine della medesima, oppure la domenica; ed è in tali condizioni che la vita domestica deve prosperare. Inoltre il lavoro delle donne e dei fanciulli va sempre più prevalendo specialmente nell'industria tessile, che permette di servirsi con poca spesa nei telai a vapore e nelle macchine da fusi della mano della donna e dei fanciulli. Là si è quasi invertito il rapporto dei sessi e dell'età. Donne e ragazzi vanno alla fabbrica, mentre il marito, rimasto senza occupazione, se ne sta non di rado a casa per accudire alle faccende domestiche.

L'ammissione della donna in tutte le occupazioni industriali oggidi è in vigore dappertutto. La società borghese, che dà continuamente la caccia al profitto e al guadagno, ha riconosciuto già da gran tempo quale eccellente oggetto da sfruttare sono le operaie, le quali si contentano molto più facilmente degli uomini senza averne le pretese; onde il numero degli uffici e delle occupazioni in cui le donne trovano impiego come operaie va crescendo sempre più.

La diffusione e i miglioramenti della meccanica, la semplificazione dei processi di lavoro dipendente da una sempre maggior divisione dello stesso, la crescente concorrenza che si fanno i capitalisti e i diversi paesi industriali entrati in lotta nel mercato mondiale favoriscono questo sempre crescente impiego del lavoro femminile che è un fenomeno egualmente notevole in tutti i moderni stati industriali. Nella stessa misura che cresce il numero delle operaie, aumenta anche la concorrenza per gli operai maschi. Un ramo d'industria dopo l'altro, una branca di lavoro dopo l'altra vengono occupati dalle operaie che vanno più o meno incalzando e scacciando i lavoratori maschi. Molte dichiarazioni nelle relazioni di una parte degli ispettori delle fabbriche e i dati statistici sull'impiego delle donne confermano quanto si è detto.

Pessima è la condizione delle donne in quei rami d'industria nei quali sono impiegate in numero preponderante come, per esempio, nell'industria dei vestiti e della biancheria. Le ricerche sui salari delle operaie impiegate nelle fabbriche di biancheria e nel ramo confezioni, ordinate nel 1886 dalla

LA DONNA E IL SOCIALISMO

(da pag. 9)

Dieta hanno messo in luce che le mercedi di queste operaie sono spesso così meschine da costringerle a vendere se stesse. La maggior parte delle prostitute si reclutano fra le operaie impiegate nelle industrie mal pagate.

Il nostro stato *cristiano*, il cui «*cristianesimo*» si cerca quasi dappertutto invano là dove dovrebbe essere applicato e che si trova invece dove è superfluo e pernicioso, questo stato cristiano tratta precisamente come il borghese cristiano; ciò che d'altronde non reca meraviglia a chi sa che lo stato cristiano non è che il commesso della nostra borghesia cristiana. Difficilmente lo Stato si decide a promulgare delle leggi che limitino in misura normale il lavoro delle donne e proibiscono del tutto il lavoro dei fanciulli, né a concedere a molti dei suoi impiegati il pieno riposo domenicale, né una durata normale di lavoro, perturbando così considerevolmente la loro vita di famiglia. Gli impiegati alle poste, alle ferrovie, alle carceri e così via devono spessissimo lavorare molto al di là del tempo tollerabile, e la loro mercede sta in ragione inversa delle loro prestazioni. Ma questa oggi è dappertutto una condizione normale, che anche la maggioranza trova finora perfettamente regolare (...)

L'impiego sempre crescente anche delle donne maritate porta le conseguenze le più fatali, specialmente per le gravidanze e per i parti, e nei primi mesi di vita del bambino, durante i quali egli riceve l'alimento materno.

Durante la gravidanza si manifestano molte malattie, che operano in modo pernicioso tanto sul feto quanto sull'organismo della madre, aborti, nascite precoci e nati morti. Ma di ciò tratteremo più avanti. Quando il bambino è nato, la madre è costretta a ritornare il più presto possibile alla fabbrica per impedire che il suo posto venga occupato da un'altra concorrente.

Le conseguenze immanicabili per i neonati sono: cura trascurata, alimentazione disadatta, totale mancanza di nutrimento; vengono rimpinzati di oppiati perché rimangono tranquilli. Le conseguenze di ciò sono: un numero stragrande di morti, di infermità e di mali; in una parola: degenerazione della razza. I fanciulli crescono perlopiù senza aver goduto l'amore materno o paterno e senza aver provato dal canto loro vero affetto per i genitori. Così nasce, vive e muo-

re il proletario. E lo stato «cristiano», questa società cristiana si meravigliano dell'aumento della rozzezza, dell'immoralità e del delitto!

(...) Nella industria domestica, che i teorici romantici rappresentano tanto idilliamente, le condizioni della vita di famiglia e della morale non sono punto migliori. Qui, mentre la donna è incatenata al lavoro da mane a sera insieme al marito, i figli vengono impiegati fino dalla tenera età allo stesso lavoro. Agglomerati nel più ristretto spazio immaginabile, vivono insieme il marito, la moglie ed i figli, ragazzi e ragazze fra i cascami del lavoro, le esalazioni e i fetori più sgradevoli, privi della più indispensabile nettezza. All'ambiente per l'abitazione e il lavoro corrispondono le stanze da letto. Sono, di solito, capili oscuri, senza ventilazione, i quali accolgono la notte un certo numero di persone che riunite anche soltanto in parte dovrebbero ritenersi come altamente malsane. Insomma sono tali condizioni da far accapponare la pelle a chi è abituato a un'esistenza degna dell'uomo.

La crescente lotta per la vita costringe spesso uomini e donne ad azioni e tolleranze da cui altrimenti aborriscono. Così nel 1877 fu constatato a Monaco che fra le prostitute iscritte e vigilate dalla polizia, non meno di 203 erano mogli di operai e di artigiani. E quante mogli esercitano per bisogno questo vergognoso mestiere, senza assoggettarsi al controllo della polizia, controllo che offende e ferisce profondamente il sentimento del pudore e la dignità umana!

L'esperienza insegna che gli alti prezzi dei cereali per un anno solo influiscono sulla diminuzione dei matrimoni e delle nascite, come vi influiscono ancor più perniciosamente le lunghe crisi e il generale peggioramento delle condizioni economiche che sono indissolubilmente connesse al nostro sistema economico. Ciò è provato luminosamente dalle statistiche matrimoniali dell'impero germanico. (...) In Francia si vide lo stesso fenomeno (...). Un quadro identico, se non più desolante, presentano i dati statistici degli altri stati europei. (...)

La condizione delle mercedi ha quindi una decisiva influenza sul numero dei matrimoni, e poiché quella condizione è complessivamente sfavorevole fino dalla metà del 1870, non v'è da meravigliarsi della diminuzione del numero di matrimoni. Ma non sono soltanto le condizioni dei salari, bensì anche le condizioni della proprietà che agiscono sui matrimoni, come si è già visto in

Irlanda. (...)

Non vi può quindi essere dubbio che il frazionamento delle proprietà favorisce i matrimoni, rendendo possibile l'esistenza a un maggior numero di famiglie mentre la grande proprietà li ostacola e favorisce il celibato. Quelle cifre dunque dimostrano che non sono cause morali, ma soltanto cause materiali quelle che danno il tracollo alla bilancia, e che così il numero dei *matrimoni*, come *tutto lo stato morale*, dipendono unicamente dalle basi materiali della società. Inoltre, la paura della miseria, la preoccupazione di non poter educare i figli secondo il loro stato spingono le donne di ogni classe ad atti che non sono in armonia né con gli scopi della natura, né sempre col codice penale. Fra tali atti si annoverano i molteplici mezzi per impedire il concepimento o, se questo ebbe luogo pur contro volontà, la soppressione del feto immaturo, l'aborto. Si ingannerebbe a partito chi volesse sostenere che questi mezzi sono adoperati soltanto dalle donne leggere e senza coscienza; al contrario, sono le donne più fedeli al loro dovere quelle che, per sottrarsi al dilemma di respingere il marito, e di dover soffocare violentemente l'istinto naturale, ovvero per la paura che il marito trovi, come forse ne avrebbe desiderio, preferiscono correre il pericolo di servirsi di mezzi abortivi. Vi sono anche delle donne, specialmente nei ceti più elevati, le quali per nascondere un fallo, ovvero perché male comportano gli incomodi della gravidanza, del parto, dell'allevamento, o per timore di perdere più presto i loro vezzi e quindi di scapitare nella considerazione presso lo sposo o gli uomini in genere, commettono tali azioni penalmente imputabili e trovano a caro prezzo medici e levatrici pronti a venire loro in aiuto. (...)

La paura del sovrappiù aumento di prole in proporzione al patrimonio ed ai mezzi di alimentazione essero ad un vero sistema le norme repressive, che qua e là sono divenute veramente una calamità pubblica. Così è un fatto notorio che in tutte le classi della società francese venne introdotto il sistema dei due figli. In pochi paesi civili del mondo i matrimoni sono relativamente tanto numerosi come in Francia, ed in nessun paese, quanto in Francia, il numero medio delle nascite è più esiguo, né più lento l'aumento della popolazione.

Il borghese, come l'abitante delle piccole borgate, come il contadino, seguono questo sistema, e l'operaio francese va ad ingrossare la corrente. In parecchie regioni

della Germania pare che le condizioni del possesso favoriscano un identico stato di cose. Conosciamo una deliziosa contrada del sud-ovest della Germania, ove nel giardino d'ogni podere è piantato un albero così detto Sabina, di cui la parte essenziale, convenientemente preparata, si adopera come mezzo abortivo.

E' poi sorprendente il vedere come si estende e diffonde in Germania quella letteratura, la quale tratta dei mezzi per la *sterilità facoltativa* e li raccomanda. Naturalmente sempre sotto la bandiera della scienza e con la mira rivolta al pericolo minaccioso dell'eccesso di popolazione.

Quanto accade in Francia si ripete anche in Transilvania presso la Sassonia. Nell'intento di mantenere uniti i loro grandi possedimenti per non frazionare soverchiamente i patrimoni e conservare la razza con una certa misura, procurano possibilmente di avere poca discendenza legittima. E però gli uomini cercano la soddisfazione degli stimoli sessuali più spesso fuori del matrimonio, e con ciò si spiega il fatto, onde gli etnologi si sorprendono, dei *biondi zingari* e dei *rumeni* dal tipo spiccatamente germanico, nonché dei tratti caratteristici che altrimenti si notano assai di rado in quest'ultimo popolo, e cioè la attività e il risparmio. Perciò i Sassoni della Transilvania, sebbene siano immigrati in gran numero già fin dalla fine del secolo XII, oggi sono aumentati appena di 200.000 anime.

In Francia invece, dove per usarne sessualmente non vi sono razze straniere, il numero degli infanticidi e delle esposizioni d'infanti (57) è in notevole aumento, favoriti entrambi anche dal divieto sancito dalla legge civile della ricerca della paternità (58).

La borghesia francese, comprendendo bene quale crudeltà essa commetteva rendendo per legge impossibile alla donna tradita di rivolgersi per gli alimenti al padre del figlio suo, cercò di renderle meno disagiata la posizione, fondando gli istituti per gli esposti. Il sentimento paterno, secondo la nostra famosa «morale» non esiste per il figlio illegittimo, esiste soltanto per gli eredi legittimi. Mediante gli istituti per gli esposti, i neonati dovrebbero venire privati anche della madre. Essi vengono al mondo come orfani. La borghesia fa educare e mantenere i suoi figli illegittimi a spese dello stato come fossero «figli della patria».

Una magnifica istituzione. Ma ad onta degli ospizi per gli esposti ove la cura è difettosa e i bambini muoiono in massa, gli infanticidi e gli aborti aumentano in Francia in una proporzione molto maggiore della popolazione. In Germania si è già sulla via di emulare i francesi. Le disposizioni di un progetto di codice civile per l'impero germanico relativamente alla condizione giuridica dei figli illegittimi contengono principi che sono in stridente contrasto col diritto più umano fino ad oggi in vigore.

Secondo il progetto, la fanciulla tradita, anche se la sua illibatezza fosse stata piena, sedotta sotto promessa di matrimonio o indotta da un'azione delittuosa a tollerare l'amplesso del seduttore, non ha verso di questo che il diritto alla rifusione delle spese del parto e al mantenimento per le prime sei settimane dalla nascita del figlio, ed anche ciò entro i limiti dello stretto bisogno. Solo in alcuni dei più gravi delitti contro il buon costume può essere assegnato alla donna sedotta un corrispondente risarcimento in una misura arbitraria, anche indipendentemente dalle prove di un danno patrimoniale (§ 728).

Ma il figlio illegittimo non può in questo caso pretendere dal seduttore della madre che gli alimenti strettamente necessari, e solo fino al suo quattordicesimo anno di età. Il figlio però non può elevare alcuna pretesa verso alcuno se anche altri ebbe rapporti carnali con la madre durante il periodo del concepimento. Giusta i motivi di quel progetto spetta al figlio querelante fornire la prova che tali rapporti non si verificarono.

Il Menger del quale seguiamo le idee espone nel suo trattato «Il diritto civile e il proletariato» (Tubinga 1890) (59) muove a buon diritto contro queste disposizioni l'acerbo rimprovero che giovano soltanto *ai benestanti scostumati* che si fanno seduttori delle ragazze incoscienti, e spesso tratte a fallire per miseria, lasciando privi di ogni protezione le povere cadute e i loro figli del tutto innocenti, spingendoli anzi ancor più nella miseria e nella depravazione. (...)

Si può a buon diritto essere curiosi di vedere se verranno adottate in un codice civile per la Germania delle disposizioni completamente reazionarie ed ostili alle donne. Il criterio cui si ispira la nostra legislazione è il regresso.

Davanti alle corti d'assise di Francia si svolsero dall'anno 1830 all'anno 1880, 8563 processi per infanticidio (...). Nello stesso periodo vennero sottoposti a giudizio più di 1032 casi di aborto (...). Naturalmente i casi di aborto che giungono a conoscenza

della giustizia sono pochissimi, quelli cioè che portano per conseguenza o malattie gravi o la morte. Negli infanticidi la popolazione della campagna è rappresentata dal 75%, negli aborti le città dal 67%. Siccome nelle città le donne hanno maggiore facilità di procurarsi i mezzi per impedire le nascite, così molti casi d'aborto e relativamente pochi di infanticidio. Nelle campagne invece la proporzione è invertita.

Questo è il quadro che la società moderna offre riguardo ai suoi rapporti più intimi. E' molto diverso dalla pittura che ne fanno i poeti e i visionari, ma ha il vantaggio di essere vero. Noi dobbiamo per altro aggiungere a questo quadro alcune altre importanti pennellate.

(Continua)

(48) Mainlander: *Filosofia della redenzione*, vol. II, 12 Saggio (nota di A. Bebel).

(49) Si dirà che oggi, entrati nel terzo millennio, grazie al progresso civile, almeno nei paesi più sviluppati, la donna ha più «libertà» nell'onesto soddisfacimento del bisogno sessuale, cosa che può fare senza doversi per forzatamente incorrere ad ostracismi sociali che la emarginano nei gironi delle donne scostumate e di malaffare. Ciò non toglie che la condizione sociale della donna nella società capitalistica resti comunque vincolata alle forme del matrimonio previste dalle leggi e ai pregiudizi, radicati da infinite generazioni, sulla famiglia.

(50) Richard Freiherr von Krafft-Ebing, psichiatra e neurologo tedesco (1840-1902), fu autore di *Psychopathia sexualis* (1886) - da cui con ogni probabilità è tratto il brano citato da Bebel -; questo è stato il primo tentativo di studio sistematico di tutti i comportamenti sessuali devianti.

(51) A questo proposito non può non venire in mente quanto scritto nel *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, quando nel capitolo *Proletari e comunisti*, si affronta l'argomento della famiglia borghese: «Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti. Su che si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

«La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale (...).

«Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne. Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione devono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne. Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

«Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno di introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre. I nostri borghesi, non paghi di avere a disposizione le moglie e le figlie dei loro proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli. In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tut'al più i comunisti si potrebbero rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. Del resto è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale».

(52) Bebel scrive questo nel 1891, ma a più di cent'anni di distanza la situazione non solo non si è ridimensionata, ma è ulteriormente degenerata sviluppandosi non solo nei mezzi a stampa ma anche attraverso le nuove tecnologie, come il web.

(53) In molti stati civili, oggi, la separazione tra coniugi e il divorzio sono previsti e regolati da leggi apposite. Nonostante ciò, la situazione reale rende la separazione e il divorzio impraticabili per una parte notevole della popolazione proletaria proprio per ragioni economiche, le stesse ragioni che sono alla base del matrimonio borghese.

(54) Anche il dottor Carlo Bucher lamenta nell'opera citata la decadenza del matrimonio e della vita domestica; condanna il lavoro femminile nelle industrie e domanda il ritorno sul terreno proprio alla donna dove essa soltanto crea valori, casa e famiglia. Egli chiama *diletantismo* gli sforzi degli odierni amici delle donne e, infine, egli spera che si rientri tosto in carreggiata; ma non è in grado di additare una via che riesca a condurre all'intento. Le condizioni del matrimonio come la posizione di tutto il mondo femminile non sono l'effetto dell'arbitrio, ma il prodotto naturale del nostro sviluppo sociale. Lo sviluppo della civiltà dei popoli non commette errori, né traccia circoli viziosi, ma si compie ed obbedisce a leggi immanenti. E' compito di chi studia tale civiltà di scoprire queste leggi e sulla base di esse insegnare la via di togliere i mali presenti. (Nota di A. Bebel).

(55) Oppure *amanti, mantenute*.

(56) E oggi si possono aggiungere foto, film, programmi televisivi, siti internet ecc.

(57) Le esposizioni dei bambini si usavano negli orfanotrofi; il sistema della «esposizione» serviva per offrire a famiglie benestanti, ma impossibilitate a procreare, una scelta di bambini da adottare.

(58) L'art. 340 del codice civile suona: La ricerca della paternità è vietata; invece l'art. 341 stabilisce: La ricerca della maternità è ammessa. E' questa una legge che esprime nel modo più vergognoso la ingiustizia verso la donna sedotta e cresima un privilegio per i seduttori; naturalmente sotto il pretesto di impedire col timore la scostumatezza della donna. I tentativi fatti per cancellare l'art. 340 andarono finora a vuoto (nota di A. Bebel).

(59) Vedi Antonio Menger, professore di Diritto presso l'Università di Vienna, *Il diritto civile e il proletariato. Studio critico sul progetto di un codice civile per l'impero germanico*, F.lli Bocca Editori, Torino 1894.

Pubblichiamo un volantino con cui i nostri compagni di Napoli sono intervenuti nella lotta dei lavoratori dell'ARPA Campania e delle loro partecipate, volto a ribadire l'orientamento di classe propagandato e sostenuto in ogni occasione, contro non solo l'azione contrastante delle forze dell'opportunismo straonosciuto dei partiti parlamentari e dei sindacati tricolore, ma anche contro l'azione di fatto sabotatrice di quelle organizzazioni che, pur basandosi anche su esperienze di lotta dura e fuori dagli schemi dei negoziati così cari ai burocrati del sindacalismo e del politicantismo tricolore, si illudono di lottare in modo diverso e più "proletario" solo perché professano convinzioni ideologiche barricate. Organizzazioni che, come nel caso del cosiddetto "Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe", agiscono con metodi che, nei fatti, dividono e frammentano le forze proletarie, paralizzandole sul terreno in cui l'opportunismo domina, quello degli accordi sotto banco con le autorità, quello dell'accettare i falsi obiettivi delle aziende fantasma e del parcheggio dei lavoratori più combattivi in realtà di lavoro inesistenti, tenute in piedi al solo scopo di dividere i proletari e di spegnere sistematicamente ogni conato di lotta radicale.

Lottare contro la concorrenza fra proletari ed ogni manovra mistificatoria che mira a disorientare e paralizzare i lavoratori dell'ARPA Campania!

Lavoratori dell'ARPAC Multiservizi, di ASTIR, SIS e Napoli Servizi!

La richiesta di consultazione formale inviata da ARPAC Multiservizi, società fantasma dell'ARPA Campania, alle organizzazioni SLL, UAP, COBAS e SLAI COBAS, così come richiesto dalla legge, sta per coronare un lungo iter da parte dell'assessorato locale che mira alla messa in liquidazione anche di ASTIR, SIS e NAPOLI SERVIZI.

Il contenuto della raccomandata inviato alle organizzazioni sindacali è completamente mistificatorio e pretestuoso. In essa si evince infatti una non meglio precisata "condizione di criticità" produttiva congiunturale e quindi di natura economica e finanziaria tale da non consentire l'adempiimento delle obbligazioni retributive", rilevando quindi "un risultato economico deficitario". Più oltre si legge "di dar seguito all'attivazione di procedure utili alla concessione di ammortizzatori sociali". Viene quindi illustrato uno specchio altrettanto mistificatorio distinguendo fra i lavoratori che sarebbero attualmente utilizzati e quelli in esubero.

Noi denunciavamo che le commesse e l'apertura di cantieri sono esistiti solo sulla carta. Il personale in servizio non è mai stato veramente utilizzato per attività realmente produttive atte a svolgere funzioni di manutenzioni ambientali. Magari fosse vero! Il personale attualmente in carico non basterebbe a risanare una città divorata dal malaffare, dalla corruzione e da delinquenti in giacca e cravatta. Lo scempio operato in Napoli e provincia ha solo alimentato attività illegali e la delinquenza. Pertanto, alla cassa integrazione va opposto l'utilizzo reale dei lavoratori attualmente in forza attraverso l'assunzione nell'ARPAC madre.

I tagli del governo Monti si aggiungono alla politica del "divide et impera" delle istituzioni locali. La frammentazione e la contrapposizione dei lavoratori sono state e saranno perni della strategia padronale e istituzionale necessaria a spezzare e prevenire un fronte di lotta altrimenti estremamente difficile da controllare. E non va dimenticato il prezioso apporto dell'opportunismo dei sindacati e dei sindacatini cosiddetti alternativi che con il loro corporativismo, democratista riformista e pressapochista che tutti li accomuna, deviano ed ostacolano costantemente ogni minima forma di lotta e, quindi, di crescita dei lavoratori.

La lettera raccomandata va respinta al mittente perché è un'offesa e una presa in giro per i proletari. In "esubero", caso mai, sono gli assessori ed i loro lacché!

Richiamiamo all'unità nella lotta, non ancora del tutto compromessa, con le altre società (ASTIR, SIS, e NAPOLI SERVIZI) come unico deterrente all'attacco messo in atto con forza e determinazione dall'assessorato.

Quali le rivendicazioni di lotta?

- 1) **Respingere incondizionatamente la cassa integrazione!**
- 2) **Per la difesa del posto di lavoro: Assunzione di tutti i lavoratori interessati, e colpiti da questa ennesima manovra, all'ARPAC madre!**
- 3) **Immediata retribuzione delle spettanze arretrate (ticket)!**

Queste rivendicazioni devono essere considerate come punto di partenza di un'unica piattaforma di lotta programmatica unitariamente ai lavoratori delle altre partecipate!

NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO: “EL PROLETARIO”

(da pag. 3)

classe e della lotta politica del partito – ma integrate e centalizzate in un movimento omogeneo e disciplinato, rispondente sempre agli stessi criteri organizzativi e permeato sempre dallo stesso spirito di lotta.

Nel lungo periodo di controrivoluzione borghese che stiamo attraversando, dopo che la rivoluzione russa del 1917, rimasta isolata a livello europeo e mondiale, fu sconfitta e dopo che anche il partito comunista rivoluzionario che la guidò fu sconfitto da un processo di degenerazione virulenta che intossicò l'Internazionale Comunista e il movimento rivoluzionario mondiale; e dopo che nel secondo dopoguerra la piccola schiera di comunisti marxisti rimasta fedele ai principi e al programma comunista difesi dalla corrente di Sinistra comunista – unica al mondo a non cedere alle lusinghe, alla pressione e alla repressione dello stalinismo, del fascismo e del democatismo – si mise al lavoro nella “dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe”, il compito che abbiamo assunto è quello di difendere la continuità nel tempo e nello spazio del patrimonio teorico, politico, tattico e organizzativo del marxismo e di lavorare alla ricostituzione del partito di classe mondiale seguendo coerentemente il tracciato che il nostro partito di ieri aveva già segnato, “a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista”, come si legge nella nostra manchetta “Distingue il nostro partito”.

E' dunque la continuità, sia teorico-politica che organizzativa, e l'attività di partito ad essa coerente, la base reale su cui poggiamo la nostra attività di stampa. La formazione di una sezione di partito anche in Spagna, dopo tanto tempo, e la sua regolare attività di propaganda, di studio e di intervento nelle lotte e negli organismi immediati operai, portata avanti per anni, ha fatto da base ad una periodicità meno saltuaria del Supplemento per poi sfociare nella necessità di un periodico che svolga in modo più completo il ruolo del giornale di partito in lingua spagnola.

Nasce quindi “El proletario, organo

del partido comunista internacional”. Chi ci segue da tempo sa che nella crisi che sconvolse il partito nel 1982-84 le stesse testate di partito subirono traiettorie differenti, a seconda del gruppo che se ne impossessò; è successo per “il programma comunista” in Italia, ed è successo per “el comunista” in Spagna. Non siamo scesi sul terreno della diatriba legale o formale allora, non lo facciamo ora né lo faremo domani; ciò che conta per noi è la lotta politica che il partito svolge coerentemente in ogni aspetto della sua attività, anche nella obbligata attività legale, ma mai scenderemo, e il partito fin dal 1952 non è mai sceso, sul terreno della difesa legale di una fittizia proprietà commerciale che risponde esclusivamente al diritto borghese. Non potendo, quindi, riprendere il titolo della vecchia testata spagnola di partito, diamo il titolo “El proletario” al giornale in lingua spagnola, che è titolo perfettamente coerente con altre testate di partito, e riporteremo, a sua integrazione permanente, la manchetta “Distingue il nostro partito”, cosa che la differenza da qualsiasi altra testata in lingua spagnola che si presenta, dopo averla carpita, con lo stesso nome di partito.

Noi ci rivolgiamo principalmente agli elementi d'avanguardia del proletariato, a coloro che non solo hanno a cuore la causa storica del proletariato nella prospettiva rivoluzionaria dell'abbattimento del regime borghese, dell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario come unica linea di classe in grado di opporsi frontalmente alla dittatura capitalista e imperialista, e dell'intervento dispotico sull'economia capitalista con l'obiettivo di distruggerla per sostituirla con un'economia non più mercantile e basata sullo scambio, ma anche a coloro che sono spinti a trovare risposte politiche alle contraddizioni della società capitalista e a lottare in modo organizzato e consapevole per obiettivi che non siano dettati da ambizioni personali o da pruriti intellettuali o di carriera, ma da interessi di classe, specificamente proletari, interpretabili storicamente soltanto dai comunisti rivoluzionari. Ci rivolgiamo a coloro che hanno maturato un sano disgusto per le illusioni democratiche, pacifiste, legalitarie, collaborazioniste, che hanno lottato e vogliono continuare a lottare contro i capitalisti e i loro difensori politici e sindacali, maturando la necessità di inquadrare questa lotta in un quadro più ampio che comprenda anche la lotta contro

le diverse varianti opportuniste che si sono susseguite e che si susseguono nel tempo.

Quando il nostro partito, nell'agosto 1974, pubblicò il primo numero del giornale in lingua spagnola, che portava il titolo, per l'appunto, di “el comunista” come supplemento della rivista “el programa comunista”, nell'editoriale in cui si annunciava l'uscita del giornale, tra le altre cose, scrivevmo:

«No pocas agrupaciones, como es sabido, dicen que se oponen al oportunismo, y algunas incluso perciben, de manera mas o menos consciente y profunda, la necesidad de armarse de los instrumentos característicos del comunismo revolucionario. Per estas aspiraciones estan condenadas a quedarse en el plano de los deseos estériles (y a permitir verdaderas estafas políticas) hasta que no se traducen en la aceptación integral y sin reservas de la orinetación y del método del comunismo científico de Marx, Engels y Lenin, que forman un bloque homogéneo e invariable en la misma medida en que subsisten inmodificadas, las relaciones de producción que han sido objeto de la crítica revolucionaria de los clásicos.

«Los elementos vanguardistas, que han sacado de sus experiencias y vivencias de luchas la conclusión de que la lucha contra el oportunismo forma parte imprescindible de la lucha anticapitalista; los que no se contentan con esperar pasivamente el colapso automático del sistema, o la toma de conciencia espontánea de las masas», o la conversión milagrosa del oportunismo; los que no creen en la salvación por parte de capas sociales marginales y extrañas al proceso de producción capitalista; los que no reconocen como fines del proletariado las mejoras de la esclavitud asalariada, obtenidas a través del rechazo de la acción de clase y de la aceptación del orden burgues como si fuera eterno; estos elementos, a los cuales nos dirigimos, constituyen hoy, ciertamente, una minúscula fracción de la ya muy pequeña minoría representada por las fuerzas que tienden a cortar los lazos con el oportunismo. Pero su papel es fundamental y decisivo para la conquista de las capas proletarias mas avanzadas, y subsecuentemente – en la perspectiva estratégica del comunismo revolucionario – de las propias masas trabajadoras. Por otro lado, este papel no podrán jugarlo si no es bajo la condición de poseer una orientación política clara y acabada y una estructuración organizativa correspondiente. Esta hoja expresa nuestros esfuerzos para contribuir a esas tareas».

E' lo stesso compito che riprendiamo oggi, nello sforzo di continuare a trasmettere agli elementi d'avanguardia del proletariato che, nello sviluppo della sua lotta classista, si riformeranno, lo stesso indirizzamento di battaglia, con gli stessi metodi di allora, che sempre ci hanno distinto sapendo che non ricominciamo da zero perché i bilanci delle crisi di partito ci hanno permesso di radicare un lavoro e un'esperienza che non andrà perduta e ci hanno confermato che, nell'invarianza della teoria marxista, la lotta contro le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo sarà sempre decisiva.

E' uscito il n. 1, Dicembre 2012, del nostro giornale in lingua spagnola

EL PROLETARIO

sommario:

- El capitalismo español a la deriva
- ¿Por qué «El Proletario»?
- Marx sobre la deuda pública
- Rescate del sistema bancario a España. Las burguesías española e internacional prometen a los proletarios más explotación, más sufrimiento y más miseria con el fin de sanear su economía.
- La huelga de los mineros
- Marcha negra. El teatro de la lucha de clases
- Masacre de mineros huelguistas en Sudáfrica
- Crisis y lucha en Portugal
- Cuba: Hace lustros, «un carretero alegre pasó»...
- La lucha estudiantil en Quebec
- Huelga general del 14 de noviembre.

Órgano del partido comunista internacional - precio del ejemplar: Europa: 1,5 €, 3 FS; América latina: US \$ 1,5; USA y Cdn: US \$ 2.

L'ondata di scioperi in Sudafrica dimostra la necessità dell'organizzazione di classe!

(da pag. 1)

veniva contro gli scioperanti con proiettili di gomma, facendo un morto. Tuttavia il movimento di sciopero si estendeva ad altri settori: 20.000 camionisti, gli operai della Dunlop a Howick, dove 14 scioperanti venivano feriti da proiettili di gomma sparati dalle milizie padronali ecc. Nel frattempo, il governo di Jacob Zuma, che aveva finto di commuoversi di fronte al massacro della Lonmin, inviava l'esercito a presidiare Marikana, fino alla fine dell'anno “per mantenere la calma”.

Il 2 ottobre Goldfields faceva evacuare 5.000 scioperanti dai dormitori nei quali si erano riuniti, dopo che, all'inizio dello stesso mese, gli scioperi selvaggi si erano estesi ad un'altra miniera della stessa proprietà, a Bokoni, a centinaia di km dall'epicentro del movimento di sciopero costituito dalle città di Marikana e Rustenburg. Amplast decideva nello stesso periodo di licenziare 12.000 scioperanti di Rustenburg, mentre la AngloGold Ashanti minacciava anch'essa di licenziare gli scioperanti.

Amplast, dopo aver negoziato con il NUM, accettava di riassumere i minatori licenziati, ma la lotta non è comunque terminata. Dopo che la Cosatu (che, con il PC sudafricano e l'ANC di Mandela e Zuma, fa parte della “Triplice Alleanza” antiproletaria al potere) ha denunciato a più riprese gli scioperi selvaggi, al suo congresso di fine settembre aveva la faccia tosta di proclamare il suo sostegno ai lavoratori, in particolare agli autisti in sciopero (dichiarazione che non la impegnava in nulla), invitandoli di evitare ogni atto di violenza; il sindacato degli autisti dichiarava decisamente che le azioni violente degli scioperanti (attacchi e incendi dei camion che cercavano di spezzare lo sciopero), erano opera di “delinquenti”! Da parte sua, il presidente Zuma è andato al congresso della Cosatu per affermare (non ridete...) che: “il sindacalismo è il solo scudo che i lavoratori hanno per proteggersi e difendersi”! (2). Gli scioperanti della Lonmin che hanno visto i bonzi del NUM (il principale sindacato della Cosatu) dare manforte alla polizia contro di loro, apprezzeranno sicuramente...

Ma gli scioperi non sono cessati e a metà novembre si sono estesi ai lavoratori agricoli della regione del Capo. I lavoratori agricoli vivono in condizioni particolarmente misere e bestiali, come è stato rilevato in un recente rapporto della Human Right Watch (3). Anche questo sciopero è stato spontaneo, ma la Cosatu ha cercato di prenderne la testa; approfittando del fatto che la provincia è diretta dall'opposizione, essa ha accusato i dirigenti politici locali di essere responsabili delle cattive condizioni di vita e di lavoro. Gli scioperanti chiedono che la loro paga giornaliera passi da 69 rand (7,8 dollari US), ossia il salario minimo, a 150 rand (17 dollari US). Le autorità hanno risposto con la repressione che ha provocato un morto e diversi feriti. La Cosatu ha invitato a sospendere lo sciopero avendo il governo accettato di negoziare per l'aumento del salario minimo. Tuttavia al momento in cui noi scriviamo, lo sciopero continua.

I lavoratori non si sono lasciati intimidire ed hanno continuato il loro movimento che si è esteso nella provincia. A metà novembre, in un'assemblea, gli scioperanti hanno deciso di organizzare dei comitati di sciopero per dirigere la lotta. In un tentativo di dividere i lavoratori, il primo ministro della provincia, Hellen Zille, ha accusato gli immigrati e i “clandestini”, venuti dal Lesoto o dallo Zimbabwe, di essere i responsabili dello sciopero! Ma, di fronte ad un movimento di sciopero che non si arrestava, il 28 novembre Zille chiedeva al governo centrale l'invio dell'esercito per “impedire le violenze degli scioperanti”. Anche la Cosatu ha sostenuto questa richiesta... per proteggere i lavoratori dalla violenza dei padroni!!! (4)...

Questa ondata di scioperi che scuote il Sudafrica si scontra, dunque, non solo con la repressione padronale e poliziesca, ma anche col sabotaggio e l'azione di sabotatori dello sciopero dei sindacati della Cosatu e del PCSA; ciò dimostra una volta di più la necessità dell'organizzazione indipendente di classe per condurre le lotte contro il padronato, ma anche la necessità dell'organizzazione politica, del partito di classe, affinché queste lotte non vengano imprigionate nella rete della collaborazione fra le classi e possano, sviluppandosi, elevarsi al livello della lotta generale contro il capitalismo e lo Stato borghese.

* * *

Ma questo orientamento non è quello difeso dai gruppi politici di estrema sinistra

esistenti in Sudafrica.

Lo Spartacist South Africa (sezione dell'organizzazione spartacista *International Communist League*) riprendeva nel suo volantino del 28 agosto scorso (4) la sua caratteristica rivendicazione del “governo operaio imperniato sui Neri”, rivendicazione tipicamente trotskista che, dietro un appello rimbombante, è puramente riformista e parlamentare: se il governo preconizzato dagli Spartacisti fosse un governo anticapitalista, dovrebbero aggiungere che un tale governo non può essere che il risultato della presa violenta del potere da parte del proletariato, la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria. Ogni altro governo sedicente “operaio” non è che una frode, un inganno dei lavoratori: non può esistere un governo operaio nel quadro dello Stato borghese che è antioperaio per natura!

Nello stesso volantino, a fianco della denuncia del governo della triplice Alleanza e del NUM, lo SSA rivendica – giustamente – l'autodifesa degli scioperanti. Ma gli Spartacisti mostrano, in realtà, criticando i lavoratori che abbandonano il NUM, di essere gli eterni codisti degli apparati collaborazionisti antiproletari:

“The answer to the betrayals by the leaders of the NUM and other COSATU unions cannot be to simply leave and set up separate unions, which tends to weaken and divide the workers” [La risposta ai tradimenti commessi dai dirigenti del NUM e di altri sindacati della COSATU non può essere semplicemente quella di abbandonarli per costituire altri sindacati, perché ciò tenderebbe a indebolire i lavoratori].

Così, secondo questi codisti del collaborazionismo, l'organizzazione dei lavoratori, al di fuori di un sindacato che si rivolge alla polizia per spezzare gli scioperi, dovrebbe essere quella che collabora con i padroni, quella che in realtà è un fattore di divisione e di indebolimento dei proletari!

L'unità dei proletari non è certo l'unità con gli apparati collaborazionisti che paralizzano, sabotano e combattono apertamente le lotte operaie; è, al contrario, l'unità con i proletari delle altre imprese, degli altri settori, delle altre nazionalità per la difesa degli interessi comuni ai proletari e ad essi soltanto; questa unità – di classe – inizia attraverso l'organizzazione indipendente di classe, al di fuori e contro questi apparati (non solo qualche dirigente venduto) che praticano la collaborazione di classe per meglio difendere il capitalismo nazionale e la patria borghese.

Altre organizzazioni trotskiste sudafricane, come il *Democratic Socialist Movement*, che ha una certa influenza fra i minatori, al punto da essere accusato di essere responsabile del proseguimento del conflitto, hanno adottato posizioni riformiste simili. Il DSM, ad esempio, chiede che la Cosatu si tolga dalla Triplice Alleanza al potere (5), come se questo cambiasse in qualche modo la sua natura di organizzazione collaborazionista antiproletaria! E rivendica la nazionalizzazione delle miniere, naturalmente “sotto il controllo operaio”... La rivendicazione del controllo operaio di un'impresa diretta dallo Stato borghese è ancora più stupida di quella del governo operaio di questo stesso Stato. In ogni caso, essa è del tutto contraria all'orientamento di classe di cui hanno bisogno i proletari sudafricani per lottare contro i capitalisti che sono normalmente appoggiati e difesi dallo Stato borghese.

I proletari sudafricani portano avanti oggi coraggiosamente lotte difficili di resistenza contro un nemico di classe che si camuffa dietro i falsi amici “comunisti” e sindacalisti. Essi non possono contare neanche su pretesi gruppi rivoluzionari che sono solo una variante particolare del riformismo, e forse più dannosi a causa dei loro discorsi pseudo-rivoluzionari.

I proletari, non solo del Sudafrica, ma di tutto il mondo, dovranno ritrovare, anche se con fatica, le autentiche posizioni classiche del comunismo rivoluzionario per organizzarsi in partito di classe e, insieme ai proletari di ogni altro paese, poter passare all'attacco contro il capitalismo mondiale!

(1) Vedi “Sudafrica. Che al potere ci sia la borghesia bianca o la borghesia nera, ad essere massacrati sono sempre i proletari”, il comunista, n. 126-127.

(2) L'Humanité, 20/9/12.

(3) www.hrw.org/news/2011/08/23/south-africa-farmworkers-dismal-dangerous-lives

(4) www.icl-fi.org/english/leaflets/lonmin-sa.html

(5) www.socialistsouthafrica.co.za

SENZA RITEGNO

Una annotazione di circa un anno fa, ma utile a ribadire la feroce critica all'opera di intellettuali costruttori di icone inoffensive.

All'oscena trasformazione dei comunisti rivoluzionari in icone inoffensive non c'è davvero mai fine. Questa volta ci ha pensato la “Fondazione Amadeo Bordiga”. Questa si è costituita nel 2000, per “valorizzarne la figura – secondo il suo Statuto – nella complessità di tutti i suoi aspetti ideologici, culturali e umani, nel quadro del movimento proletario nazionale e internazionale, il suo rigore intellettuale e morale nelle alterne vicende della situazione italiana e mondiale, l'inflessibilità della sua battaglia in difesa della dottrina e del programma marxista” (1).

L'inflessibile Amadeo, per come l'abbiamo conosciuto, avrebbe preso a calci questi costruttori di icone come prendeva a calci i fotografi che tentavano di fotografarlo; il rigore di Amadeo era politico, dottrinario, impersonale come è impersonale la teoria del comunismo rivoluzionario alla cui difesa e diffusione lui, come molti altri militanti comunisti, ha contribuito con le capacità fisiche, intellettuali e morali che possedeva. Ci voleva la pasqua 2012 per far riemergere il meschino spirito commerciale che anima questa Fondazione. Chi ha avuto l'occasione di un contatto con questa Fondazione per acquistarne dei libri, ha ricevuto via mail un augurio di “buona Pasqua [con la P maiuscola, s'intende!] e buona primavera”, accompagnato da una frase che recita: “A tutti i migliori auguri

sperando in una buona stagione... nonostante il clima politico”, che non fa che confermare lo squallido carattere di questo circolo di intellettuali, mimetizzati da ultrasinistri, ma in realtà venduti alla cultura borghese e quindi alla conservazione borghese, che si dilettano a immergere nella melma della loro insignificante vita individuale la milizia esemplare di un grande combattente del comunismo.

La stagione della ripresa di classe e della rivoluzione proletaria del cui arrivo, anche se non prossimo, noi siamo certi, nonostante il dimenarsi di intellettuali di questo genere, sarà la stagione di cui, insieme ai borghesi, ai preti e ad ogni razza di opportunisti, essi avranno una giustificatissima paura perché verranno finalmente spazzati via dall'impersonale forza rivoluzionaria della classe proletaria per la rigenerazione della quale Amadeo ha dedicato tutte le sue energie, fino all'ultima goccia, in una battaglia teorica e di milizia pratica in cui ha dato tutto e non ha mai chiesto nulla: “forza che non ha nome di persona, non appartiene individualmente a nessuno, non ha e non deve avere i segni infami della proprietà, vive e deve vivere al di là del cerchio angusto dell'io”.

Vi lasciamo ben volentieri la “resurrezione della pasqua”, crogiolatevi pure nella vostra ipocrita dedizione alla “figura” di un rivoluzionario che avete osteggiato e combattuto da vivo e che santificate dopo morto; noi lavoriamo in vista della rinascita del movimento di classe e rivoluzionario del proletariato, per la formazione del partito di classe, che nella sua prassi, combatte anche contro la più insidiosa tra le proprietà private: la “proprietà intellettuale”.

In un “filo del tempo” del 1949 (*Gli intellettuali e il marxismo*) si può leggere che il movimento proletario rivoluzionario “non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino all'affamamento. Capiranno dopo”.

(1) Cfr. *Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga*, in “il comunista”, n. 71-72, settembre 2000.

ERRATA CORRIGE

Nel numero precedente, nell'articolo intitolato “Alcuni cenni sulla Siria (3). La Siria indipendente”, pubblicato alla pagina 10, nella seconda colonna, 2° capoverso, siamo incorsi in un errore: manca un pezzo della seconda frase.

Il brano va letto così:

“Questa unione fra Egitto e Siria poteva sembrare inserirsi nella prospettiva di unificazione della ‘nazione araba’ agitata dal nazionalismo arabo di cui il partito Baas era il fautore più fervente. Essa mostra, in realtà, quanto valgono i tentativi borghesi di unificazione fra gli Stati. Ben presto apparvero le rivalità;...”.

Nuove misure del collaborazionismo sindacale tricolore e del padronato per difendere la caduta dei profitti aumentando lo sfruttamento proletario

(da pag. 1)

cenni imposto loro.

Il collaborazionismo sindacale tricolore, in particolare quello della Cgil, proprio perché più numerosi sono i suoi iscritti, ha un compito, assegnatogli dal potere borghese e dal suo Stato: deve organizzare i proletari, neutralizzando i più combattivi, per mantenerli rassegnati a subire le misure dei padroni. Nello stesso tempo, il sindacalismo tricolore, per svolgere il suo compito di pompiere e di guardiano del proletariato, ha interesse ad ottenere la fiducia da parte dei suoi organizzati ricorrendo a forme di "opposizione" alle pretese esagerate del padronato, in modo che il suo ruolo di "rappresentante dei lavoratori", legittimato e giuridicamente riconosciuto dallo Stato borghese, sia riconosciuto anche dai lavoratori. Ma la politica perseguita dal sindacalismo tricolore, proprio perché dipendente dalle esigenze dell'economia aziendale e nazionale borghese, porta alla divisione dei proletari perché contribuisce ad aumentare la concorrenza fra di loro, azienda per azienda, reparto per reparto, settore per settore, categoria per categoria. Il sindacalismo tricolore, oltre al mito della crescita economica propaganda anche il mito del *wellfare* al quale dovrebbe pensare in particolare lo Stato, come se lo Stato fosse un organismo neutro, al disopra delle classi e dei loro interessi contrapposti. Ma lo Stato borghese è lo Stato della classe dominante e difende sempre e comunque gli interessi di classe della borghesia. Questo è ancor più evidente in tempi di crisi come quello che stiamo attraversando da cinque anni; lo Stato taglia ancor più i servizi più elementari a sostegno delle condizioni di vita dei lavoratori nel campo della sanità, dei trasporti, della previdenza, delle pensioni, e ciò va ad aggiungersi alla

precarità del lavoro sempre più diffusa e alla disoccupazione crescente sia nelle fasce giovanili che nelle fasce dei cinquantenni e sessantenni - mentre per legge passa la "riforma delle pensioni" con la quale si alza l'età per andare in pensione e si introducono calcoli che abbattano la pensione stessa.

La crescita economica di cui si riempiono la bocca sindacalisti, politici e imprenditori, sotto il capitalismo in crisi significa una cosa sola: aumento bestiale dello sfruttamento del lavoro salariato su una massa di proletari occupati diminuita. Alla sovrapproduzione di merci corrisponde una sovrapproduzione di operai, mentre la crisi manda in rovina anche ampi strati di piccola borghesia che si *proletarizza*, ingrossando in questo modo la massa di proletari che cercano di sopravvivere in qualche modo.

Tra le organizzazioni sindacali, la Cisl si adegua più prontamente alle esigenze del capitale adoperandosi per farle passare tra i proletari soprattutto quelli più arretrati. La Cgil, invece, che sostiene le stesse esigenze del capitale in crisi, deve illudere soprattutto i proletari meno arretrati affermando che esiste una politica "diversa": pur sostenendo le leggi del mercato e della competitività, dichiara che è possibile salvaguardare sia le esigenze del capitale che le esigenze dei proletari, magari discutendo con i borghesi più "illuminati" per dare in questo modo l'esempio anche agli altri imprenditori. Essa opera pienamente nella collaborazione con la classe borghese, ma, non firmando determinati accordi, formalmente si smarca lasciando la responsabilità diretta alle altre organizzazioni collaborazioniste tricolori che fungono così da parafulmini delle tensioni proletarie più acute.

Sta di fatto che l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia non scompare mai, non ammette pause, e se i proletari non

lottano contro i padroni per difendere i loro interessi immediati, significa semplicemente che lasciano il campo completamente in mano al nemico di classe: i padroni tentano sempre di ottenere dai lavoratori il massimo del lavoro, sia in termini di tempo di lavoro che di intensità di lavoro, per dare loro in cambio il minimo di salario, proprio perché da questo rapporto deriva il loro profitto; e quando il tasso di profitto non è soddisfacente in rapporto al capitale impiegato, i padroni aumentano la pressione sui lavoratori, o chiudono la fabbrica e la riaprono là dove i proletari costano ancora meno e sono più disponibili a farsi sfruttare fino alla morte.

Il caso della Fiat e degli accordi capestro sottoscritti a partire da quello di Pomigliano il 29 dicembre del 2010, che attaccavano pesantemente le condizioni di lavoro, di salario, e di organizzazione sindacale dei lavoratori, per aumentare la produttività, insegna che, quando viene attaccato un settore del proletariato, l'interesse di classe è che tutti i proletari di tutti i settori insorgano come un sol uomo per impedirne l'attuazione, perché quelle condizioni peggiorative passeranno inesorabilmente in tutti gli altri settori. E' quel che sta avvenendo oggi con il Patto sul Lavoro e col contratto dei Metalmeccanici sottoscritto ultimamente il 5 dicembre 2012 dalla Fim-Cisl e dalla Uilm-Uil con la Federmeccanica (lasciando fuori la Fiom-Cgil).

Finora, i collaborazionisti della Fiom-Cgil cercavano di accordarsi con i padroni più "illuminati" facendo accordi azienda per azienda sulla base delle loro piattaforme che avrebbero voluto (in realtà sempre stilate sulla base della collaborazione con le aziende e le loro esigenze) più rispettose delle esigenze dei proletari, illudendo questi ultimi che ciò era possibile sulla base delle loro intenzioni e del loro maggiore peso per nu-

mero di iscritti. Ora che i padroni, di fronte alla crisi, tirano dritto e si accordano con gli altri sindacati collaborazionisti che dimostrano di piegarsi senza tante storie ai loro interessi, si appellano allo Stato democratico, alla magistratura, ai giudici più "democratici", illudendo per l'ennesima e per altra via che queste siano neutrali portando i proletari su un falso terreno. Il giorno stesso in cui la Fiom-Cgil aveva proclamato uno sciopero generale il 6 dicembre e indetto delle manifestazioni regionali per portare avanti la propria piattaforma sindacale, Fim-Cisl e Uilm-Uil firmavano il nuovo contratto capestro dei Metalmeccanici con Federmeccanica proprio sulla base di quello passato 2 anni prima alla Fiat. Il segretario della Fiom-Cgil, Landini, dal palco della manifestazione a Padova non trovava di meglio che appellarsi al giudice, e alla Costituzione italiana, chiedendo che il nuovo contratto non venga applicato dal momento che la maggioranza degli iscritti al sindacato da lui rappresentato non lo ha firmato. **Cosa significa questo se non la completa sfiducia nella forza operaia che il sindacato stesso pretende di rappresentare ma che, in realtà, non fa che "disorganizzare" affinché la sua lotta non danneggi gli interessi capitalistici? Che cosa significa questo se non il totale cedimento alle esigenze del capitale mascherato dall'impotente ricorso alle istituzioni dello Stato borghese perché sia questo vero comitato d'affari del capitale a prendersi a cuore gli interessi proletari?**

Due anni prima la Fiat forzò la situazione stracciando tutti gli accordi precedenti e lo stesso modello della contrattazione nazionale. Già si sapeva che quelle esigenze riguardavano tutti i padroni in preda alla crisi economica e alla necessità di recuperare profitti. Allora, la Fiom-Cgil non trovava di meglio che indire uno sciopero molto in ritardo, con il contagocce e relegando successivamente la lotta alle sole aziende Fiat, isolando quindi dal contesto tutti gli altri lavoratori che invece dovevano essere coinvolti per aumentare la forza di opposizione all'attacco del più grande capitalista italiano. L'attitudine rinunciataria e servile del sindacalismo tricolore non poteva che incoraggiare i padroni ad andare avanti su questa strada dove non trovavano di fatto nessun reale ostacolo.

La lotta deve ripartire dai lavoratori mettendo al centro delle azioni di lotta le loro reali esigenze, i loro obiettivi specifici di classe, i metodi e i mezzi per difenderli in maniera efficace. La lotta operaia deve riconquistare il terreno dell'antagonismo di classe, altrimenti subisce inevitabilmente la forza degli interessi padronali e del collaborazionismo sindacale, da quello più dichiarato a quello più ambiguo della Fiom-Cgil. La forza operaia viene costantemente deviata nel pantano dei negoziati inconcludenti, del rispetto delle esigenze padronali quando le esigenze dei proletari vengono sistematicamente calpestate, nel pantano del legalitarismo parolaio e della democrazia parlamentare. La rabbia operaia che monta spontaneamente da condizioni di vita e di lavoro intollerabili, invece di essere indirizzata e organizzata per difendere gli interessi proletari, viene stemperata nel "dialogo" coi padroni e con lo Stato, nelle trattative interminabili sostenute da ammortizzatori sociali che si vanno sempre più spengendo, in maniera che non incida sugli interes-

si padronali e sul loro regime di sfruttamento.

Ma prima o dopo quella rabbia sarà talmente incontenibile che esploderà comunque lanciando scintille di classe che cominceranno a orientare avanguardie della classe operaia e a lasciare tracce di organizzazioni indipendenti ed autonome dalla politica collaborazionista e tricolore; rabbia che andrà a contagiare inevitabilmente altre lotte, altre situazioni proletarie e altri settori. Queste avanguardie proletarie, queste organizzazioni indipendenti ed autonome dal collaborazionismo interclassista, riprenderanno inevitabilmente i mezzi e i metodi di lotta che le esperienze passate della lotta di classe del proletariato hanno lasciato storicamente come consegna alle generazioni successive: sciopero senza preavviso e ad oltranza, picchetti per tenere fuori i crumiri, massimo allargamento della lotta fuori dai limiti dell'azienda, della categoria, del settore; obiettivi che tendano alla drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a parità di salario, e un forte aumento generale del salario sulla base inizialmente dell'aumentato costo della vita, obiettivi che finalmente saranno fecondi per la classe degli sfruttati e per lo sviluppo della sua lotta di emancipazione.

Per quanto drammatica sia oggi la situazione della classe operaia, ancora lontana dal suo terreno specifico di lotta per i propri obiettivi classisti, con i mezzi e i metodi diretti della lotta contro la borghesia direttamente proporzionali allo sfruttamento bestiale che subisce, tutti i proletari più avanzati devono necessariamente combattere la politica e i metodi del collaborazionismo sindacale per non cadere prigionieri o anche semplicemente avallare quella politica, quei metodi opportunisti e fondamentalmente impotenti. Gli opportunisti si rivolgono ai proletari prendendoli in giro proponendo le solite "alternative" e "scorciatoie" alla lotta diretta e classista, che agli operai possono sembrare azioni più facili, rispetto ai metodi e ai mezzi che la lotta organizzata classista impone, (vedi la Fiom-Cgil sul referendum proposto per ripristinare la tutela per legge dal licenziamento, modificata dal governo a proposito dell'art. 18... basta mettere una firma su un foglio, oppure la denuncia ai giudici per incostituzionalità democratica della firma separata sul CCLN dei metalmeccanici praticata da Fim-Cisl e Uilm-Uil, o della proposta di legge da far approvare al parlamento per obbligare tutti gli operai a votare le piattaforme CCNL perché possano essere legali, ecc.), ma non faranno che allontanarli da quella possibilità unica che hanno nei fatti di difendersi dalla furia del capitale e dallo schiacciamento che stanno subendo con la crisi economica e le misure imposte dalla borghesia al governo.

Il proletario è ridotto dal capitalismo alla condizione più rivoltante e disumana che si possa immaginare

Da Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845:

"Il proletario, il quale non possiede nulla all'infuori delle sue braccia, che consuma oggi quel che ha guadagnato ieri, che è interamente soggetto al giuoco del caso, che non ha nulla che gli garantisca anche in futuro la possibilità di procurarsi i mezzi più necessari di sussistenza - una crisi, un capriccio qualsiasi del suo padrone lo può lasciare disoccupato - il proletario è ridotto alla condizione più rivoltante, più disumana che l'uomo possa immaginare. Lo schiavo ha almeno l'esistenza assicurata dall'interesse egoistico del suo padrone, il servo della gleba ha ancora un pezzo di terra, nel quale vive; essi hanno una garanzia almeno per la esistenza pura e semplice: ma il proletario è abbandonato a se stesso, e tuttavia, nello stesso tempo, è messo nell'impossibilità di impiegare le sue forze in modo da potervi contare. Tutto ciò che il proletario può fare per migliorare la sua posizione scompare come una goccia nel mare di fronte alle vicende alle quali è esposto, e sulle quali non ha il minimo potere".

Cfr. Marx-Engels, *Opere Complete*, Editori Riuniti, vol. IV, Roma, ottobre 1972, pag. 347.

In sostegno della nostra stampa

Milano: RR 100, AD 100, giornali 3,50; Napoli: Massimo 50; S.Fele: Antonio 8; Milano: alla spedizione del giornale: Pino 100, Luca 25, RR 30, posta 13,90; Torre Pellice: Giorgio 40; Cologne: Giovanni 12; Porto Recanati: Mino 13; Milano: RR 100+100, AD 50+50, spiccioli 5,50; San Donà: i compagni 500; Milano: alla spedizione del giornale RR 50, Luca 10, posta 13,90; Benevento: Antonio 25; Genova: Albino 15; San Donà: i compagni 500+100; Varese:

Pino 50; Milano: Renzo e Maria 90, RR 100, AD 50, sottoscrizioni 13,90+5,20+20+12, per la posta 5,20; San Donà: i compagni 500+100; Varese: Pino 50; Vallechiara: Gabriele 20; Milano: alla Riunione Generale: i compagni 100+150, 70+60+150, 17+22,50+13; Trieste: Vincenzo 15; Reggio Emilia: Claudio 31,50.

Lista 2013

Genova: Claudio 8; Napoli: Massimo 50; Schio: Luciano 5; Milano: RR 100, i compagni 120, posta 12,10.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pinct.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo
PROGRAMME,
BP 57428,69347 - Lyon
leproletaire@pinct.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pinct.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pinct.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pinct.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale** Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pinct.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituenti, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.